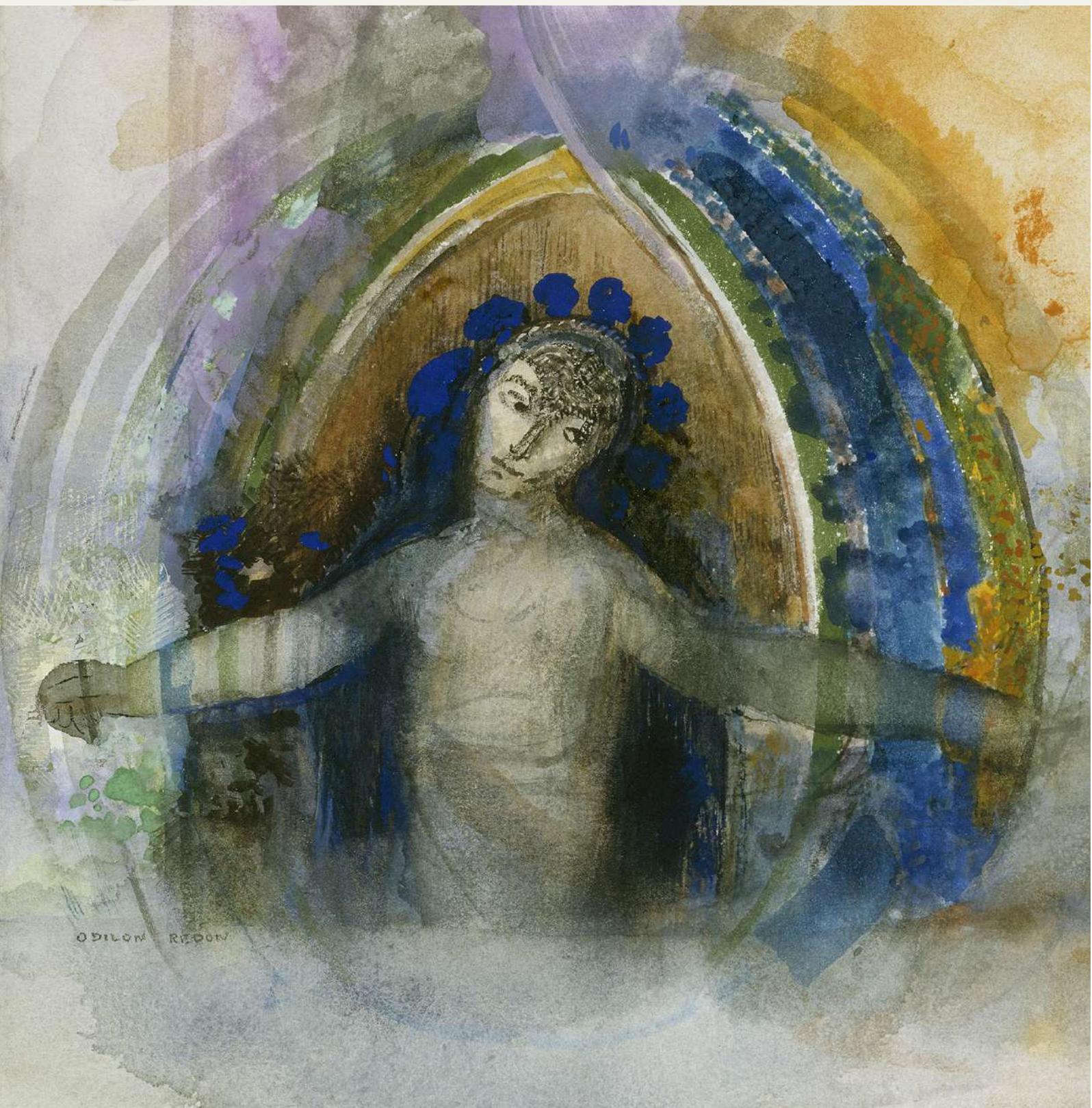




# MATERIA PRIMA

RIVISTA DI PSICOSOMATICA ECOBIOPSIKOLOGICA

ANEB - Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia    Numero XXIV - Dicembre 2024 - Anno XIV



## LE MASCHERE DELL'ANIMA

# Istituto di Psicoterapia ANEB

Direttore Diego Frigoli

(D.M. del 30 maggio 2002 - pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 20 giugno N. 143)

## TEORIA

I fondamenti teorici della metodologia insegnata nella scuola di psicoterapia dell'Istituto ANEB sono riconducibili a due impianti concettuali essenziali. Il primo, di taglio psicodinamico, s'ispira in particolare alla concezione strutturale e funzionale della psiche descritta da C.G. Jung, con particolare attenzione alle nozioni-chiave della psicologia analitica quali l'inconscio collettivo, gli archetipi, il Sé e la funzione simbolica. Il secondo, che appartiene in modo più originale alla scuola, parte da una concezione dell'apparato psichico che vede la psiche stessa come profondamente e inestricabilmente legata alla dimensione corporea. Più precisamente, l'uomo (sia nell'esperienza della salute che in quella della malattia) è visto come un'unità complessa e articolata formata dalla dimensione psichica, da quella somatica e da quella relazionale e sociale.

Da tali premesse teoriche, deriva che la tecnica psicoterapica presentata nei corsi della scuola insegnerà a leggere il conflitto psichico (e le sue possibili soluzioni) sia attraverso gli strumenti tradizionali della psicoterapia ad orientamento psicoanalitico, sia attraverso la maturazione di un'originale capacità di interpretazione dei messaggi provenienti dal corpo. All'allievo verrà proposta la possibilità di acquisire, attraverso l'insegnamento teorico, la presentazione di materiale clinico, la pratica della supervisione, una metodologia per interpretare simbolicamente il materiale portato dal paziente sia attraverso il linguaggio verbale che attraverso il linguaggio somatico, comprendendo in quest'ultima area anche il significato psicologico ed esistenziale delle malattie di competenza medica, permettendo di mettere a fuoco i tratti fondamentali del progetto del Sé del paziente.

## FORMAZIONE E PRATICA

Le lezioni si svolgeranno il sabato e la domenica presso la sede di Milano.

Il corso si articola in 4 anni. La durata annuale del corso va da ottobre a giugno.

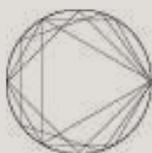
Le lezioni si svolgeranno il sabato e la domenica. Per ogni anno sono previste 500 ore di corso, di cui 370 ore di lezioni (comprenditive di supervisione) e 130 ore di tirocinio pratico. Le 370 ore di lezione sono articolate in: 230 ore di lezioni magistrali, 60 ore di lezioni teorico-pratiche e 80 ore di seminari e di supervisione sulla pratica psicoterapeutica.

## ISCRIZIONE E SELEZIONE DEI CANDIDATI

Per essere ammessi alla scuola si devono possedere, all'atto della domanda d'iscrizione, i seguenti requisiti: 1) conseguimento della laurea in Medicina e Chirurgia oppure in Psicologia 2) superamento dell'esame di Stato con conseguente regolare iscrizione all'albo dei medici o all'albo degli psicologi (l'iscrizione all'albo può essere conseguita anche nella prima sessione utile successiva all'inizio effettivo del corso) 3) essere motivato ad intraprendere (entro i primi due anni della scuola) un'analisi personale. Se tutti i requisiti sono soddisfatti, è necessario presentare una domanda d'ammissione in carta libera al Direttore della scuola, contenente una presentazione personale e le motivazioni che hanno spinto alla scelta della scuola di formazione in psicoterapia ANEB, allegandovi un dettagliato curriculum formativo-professionale. Il direttore valuterà chi ammettere, stilando una graduatoria sulla base dei curricula dei candidati e dei risultati dei colloqui d'ammissione (gratuiti).

## INSEGNAMENTI

Psicologia generale; Psicologia dello sviluppo e psicopatologia dell'età evolutiva (biennale); Psichiatria e psicopatologia generale (biennale); Indirizzi teorici della psicoterapia (biennale); La relazione terapeuta-paziente alla luce dell'Ecobiopsicologia; Metodiche diagnostiche in psicosomatica. Pratica della psicoterapia in psicosomatica (biennale); Psicoterapia e setting in psicosomatica; Le tendenze più recenti in psicoterapia; Psicologia sociale e modelli di psicoterapia familiare; Tecniche complementari e loro integrazione in psicoterapia (biennale); Stress e Psiconeuroendocrinologia; Bioetica in psicoterapia; La psicoterapia in ambito istituzionale; Il linguaggio del corpo in psicoterapia; Il modello relazionale del rapporto mente-corpo nell'Ecobiopsicologia: la complessità; Modello psicodinamico e psicosomatico di gruppo; La programmazione dei Servizi Psicoterapici.



ASSOCIAZIONE  
NAZIONALE  
ECOBIOPSICOLOGIA

## CONTATTI

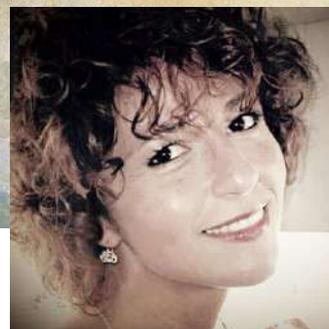
Segreteria dell'Istituto: Tel. 02/45440080

Email: [istituto@aneb.it](mailto:istituto@aneb.it)

Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito [www.aneb.it](http://www.aneb.it)



# EDITORIALE



**Giorgio Cavallari**

**Alessandra Bracci**

Cosa lega fra loro gli articoli di questo numero di *Materia Prima*, così diversi? Quale filo rosso, o meglio ancora quali onde, quali vibrazioni consentono che strumenti così diversi suonino la stessa melodia, con un ritmo ed una armonia comune, come una sorta di orchestra che all'inizio apparirà al lettore improvvisata, ma gli basterà soffermarsi un momento, senza la fretta che caratterizza troppo i nostri giorni, per cogliere che si tratta di una improvvisazione non casuale.

In primo luogo, un tema che subito risuona fra le righe di questo numero è quello della *vita*, e non poteva che essere così, considerando che questo numero di *Materia Prima* che vede la luce a dicembre 2024, "chiude" idealmente l'anno in cui si è svolto il secondo Congresso di Ecobiopsicologia, dal titolo *La vita si fa mente*.

Il lettore troverà nei diversi contributi la *vita* comparire come portatrice di una duplice natura, duplicità che ricorda la tensione degli opposti cara ad Eraclito nella cultura occidentale, e la stessa tensione creativa così elegantemente illustrata nel simbolo del Tao nella tradizione orientale.

Perché duplicità creativa? Perché non vi è nulla di così autoevidente, oseremmo dire "ovvio", del fatto che siamo esseri viventi all'interno di un mondo popolato da altri esseri viventi, e la visione ecobiopsicologica ci ricorda ad ogni passo che siamo fatti di corpo e mente indissolubilmente legati alla dimensione *eco*, a ciò che visse prima di noi, che vive con noi, e che ci sopravviverà. Anche gli studi di etimologia antica ci suggeriscono che nella lingua latina il concetto astratto di *vita* sarebbe derivato da quello, più arcaico, concreto ed esperienziale, di *vivus*, cioè essere vivente.

La vita però, e questo tema risuona fra le righe di tutti gli articoli, è anche *mistero*, qualcosa di non totalmente afferrabile, mai riducibile a categorie di una singola scienza, sia essa la biologia, la psicologia, la sociologia. Il mistero della vita confligge, in modo creativo e fecondo, con la sua "ovvietà". Mistero, meraviglia, stupore, sospensione... sorprendiamo allora i nostri autori a parlare di estetica, meglio, a parlare di *bellezza*, parola che compare nei diversi testi insieme ad un altro vocabolo caro alla riflessione ecobiopsicologica, quello di *archetipo*. Per l'Ecobiopsicologia la bellezza davanti alla quale ci si stupisce, ci si meraviglia, ci si accosta pieni di curiosità che sappiamo potrà essere solo parzialmente soddisfatta è la *bellezza archetipica*, bella ed insieme buona e giusta, come intuirono i filosofi della Grecia classica, che si esprime nelle forme vitali, che obbediscono alla analogia vitale, e quindi ai principi fondamentali a cui l'uomo può aderire creativamente in modo personale ed originale, ma non sottrarsi.

Fra le pagine di questo numero il lettore troverà riflessioni originali su vita, bellezza, archetipi... ma non pensi solo a speculazioni colte, incontrerà anche pagine scritte da chi quotidianamente pratica, dialoga e riflette sulla psicoterapia ecobiopsicologica, su un modo di prendersi cura della sofferenza umana, ma non solo, anche del bisogno dell'uomo di esprimersi creativamente fra le pieghe concrete

della vita quotidiana.

In un procedere che si dipana nel corso della “vita” della rivista *Materia Prima*, anche questi scritti rappresentano tutti, in misura maggiore o minore, il tentativo di muoversi verso la radice della questione che sta alla base del “viaggio umano”, ossia chi siamo come esseri umani.

Siamo esseri ecobiopsicologici! Ciò significa che siamo portatori di una soggettiva originalità e creatività e, al tempo stesso, siamo nodi di una rete collettiva che comprende l’ambiente naturale, la società e la cultura. Ed è proprio nella continua tensione fra queste due dimensioni – Io e Sé – che emerge la differenza fra il danzare la vita e l’“esser danzati”, fra il cantare e l’“esser cantati” ... un corpo che si muove dal proprio centro archetipico; un ritmo che si sincronizza fra due ambiti, quello personale e quello impersonale; una nuova concezione del simbolo quale elemento capace di stabilire un ponte fra le esigenze dello sviluppo individuale e la coscienza etica di appartenere ad un Tutto.

L’essere umano quale riflesso in-formativo della più vasta creatività dell’universo, ripete analogicamente nella propria totalità le leggi del più grande *cosmo* e ne costituisce l’aspetto sintetico, l’istante concreto che si ancora alla materia; laddove *cosmo* riassume in sé due significati strettamente affini: l’ordine e la bellezza – intesa come armonia che è proporzione secondo Natura.

Dunque, quell’ordine che è presente nell’universo sarà presente anche nell’uomo, e l’armonia che ne regge le sue leggi immutabili si esprimerà nell’uomo come sintesi di parti armonizzate nel Tutto: il *continuum* biologico, psicologico e spirituale che si snoda nelle infinite metamorfosi filogenetiche, in un progetto virtuale che ha come fine la propria coscienza individuata. È in questo senso che possiamo parlare dell’essere umano come *Creatura Integrale* radicata nella sua fisicità, che diviene tempio vivente del proprio “uni-verso”, inteso nella sua accezione etimologica di progressiva emancipazione cosciente verso l’unità. Nella parola “integrale” la duplice scansione di “in” negativo e di “tag” – dal latino *tangere* che vale “toccare” – esprime il senso di ciò che è incorrotto ed intangibile. Allo stesso tempo, “tag” in greco viene inteso come “ordinare”, cioè disporre le forme formate della Vita secondo la costante armonica che definiamo legge universale. In tale ottica il “viaggio” di ciascun essere umano sarebbe un percorso di integrazione cosciente delle diverse componenti fisiche, psichiche e spirituali: un processo di trasformazione sottile del corpo e dell’anima ove il *dio* interiore può nuovamente manifestarsi.

**Giorgio Cavallari** – Psichiatra, Psicoterapeuta, Direttore Generale ANEB, Direttore Scientifico Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB e Responsabile Scientifico area editoriale ANEB.

**Alessandra Bracci** – Laureata in Economia e Psicologia, è Manager presso una multinazionale automotive e vincitrice di premi nazionali ed internazionali nel marketing. Specializzanda presso la Scuola di Psicoterapia Istituto Aneb. Responsabile area editoriale ANEB. Capo Redattore della rivista *Materia Prima*. Autrice di pubblicazioni in ambito scientifico.

# SOMMARIO

L'“OPERA” DEL TERAPEUTA: CAMBIAMENTO, TRASFORMAZIONE, EVOLUZIONE NELLA TERAPIA ECOBIOPSICOLOGICA di Mara Breno.....	8
VIVERE E COMPRENDERE: COME L'ECOBIOLOGIA “ABBRACCIA” LA VITA di Francesca Violi.....	21
LA MASCHERA. LO SGUARDO ALTRO DELL'UOMO DALL'ANTICHITÀ AI SOCIAL MEDIA di Raffaella Restelli .....	30
CONOSCENZA ESTETICA E MISTERO di Lorenzo Merlo Ekarrt.....	39
TATTOO OVVERO LE MEMORIE SULLA PELLE di Aurelio Sugliani.....	50
RECENSIONE DEL LIBRO “IL TELAIO INCANTATO DELLA CREAZIONE” DI DIEGO FRIGOLI di Lucia Carluccio.....	62
TRAUMA, DISSOCIATION AND THERAPY: THE CHANGING BRAIN di Diego Frigoli .....	64
GLOSSARIO .....	72

# **IL TELAIO INCANTATO DELLA CREAZIONE. DALLA PARTICELLA ELEMENTARE ALL'ALCHIMIA DELL'ANIMA**

*Diego Frigoli*

Psichiatra e psicoterapeuta, è direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia "Istituto Aneb" e Presidente dell'Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia. Già ricercatore presso la Clinica Universitaria degli Studi di Milano, si segnala come innovatore nello studio delle relazioni fra il corpo e l'immaginario. Tra le sue recenti pubblicazioni ricordiamo: *La fisica dell'anima* (2013), *Dal segno al simbolo* (2014), *Il linguaggio dell'anima* (2016), *L'alchimia dell'anima* (2017), *I sogni dell'anima e i miti del corpo* (2019).

Questo libro è un "arpeggio sulle corde" della Scienza e dell'Immaginario, della Natura e della Cultura, con un'esplorazione passionale delle reti della trama della Vita così come appaiono dagli studi più recenti delle neuroscienze a confronto con la magia degli archetipi. Lo scienziato, lo psicoanalista e l'alchimista hanno lo stesso ruolo: mostrano a chi vuole "vedere" ciò che altrimenti rimarrebbe invisibile. Anche se nell'epoca contemporanea lo spazio per la ricerca della pratica dell'immaginario e del simbolo sembra farsi più ristretta, il ritorno all'origine della nostra cultura, quando Dioniso ed Apollo avevano cittadinanza sulla Terra, viene recuperato in quest'opera, sfidando il lettore a capovolgere le idee più consuete per trovare nuove prospettive e nuove angolazioni sull'evoluzione da cui "leggere" l'Anima del Mondo. Lo sforzo dell'Autore è di collegare l'esperienza del Logos con la pratica sottile del Noûs, affinché si renda nuovamente percepibile, grazie agli strumenti del simbolo e dell'analogia, quel mondo ineffabile degli archetipi che sta dietro il mondo stesso. Simbolo ed analogia annullano le differenze e consentono alla scienza e alla magia di convergere in un florilegio di immagini scaturite dal nostro inconscio e in grado di infiammare l'inaudito del Sé.

---



Diego Frigoli

# IL TELAIO INCANTATO DELLA CREAZIONE

Dalla particella elementare  
all'alchimia dell'anima

 MIMESIS / FRONTIERE DELLA PSICHE

Giorgio Cavallari intervista Diego Frigoli [link](#)

Recensione a cura di Lucia Carluccio [link](#)

---

## L'“OPERA” DEL TERAPEUTA: CAMBIAMENTO, TRASFORMAZIONE, EVOLUZIONE NELLA TERAPIA ECOBIOPSIKOLOGICA

«Noi attraversiamo l'infinito a ogni passo.  
E in ogni momento ci troviamo faccia a faccia  
con l'eterno».

Rabindranath Tagore

### La relazione terapeutica: la sua centralità

La moderna psicoanalisi, integrando gli studi delle neuroscienze, i risultati delle osservazioni dell'*Infant Research* e il modello multi sistemico derivato dalla psicologia cognitiva, ha posto al centro del suo interesse la relazione, nella quale l'incontro analitico è visto come l'intersezione di due soggettività co-costruite (Mitchell, 1997).

Lo sviluppo mentale è sempre il risultato di un contatto con altre menti, tanto che oggi è risaputo che la dimensione intrapsichica legata all'individualità e alla soggettività viene pensata come complementare a quella relazionale. Per definire questa complementarità si è coniato il termine *matrice relazionale*, ad indicare come lo sviluppo progressivo del sé, definito da una dimensione fluida evolventesi in esperienza, può avvenire solo attraverso lo scambio fra i mondi soggettivi del terapeuta e del paziente, articolati su principi organizzatori inconsci differenti. Attraverso questo scambio affettivo elaborato in costanti “rottture” e “riparazioni empatiche” – che all'inizio intervengono tra la madre e il bambino (Allen, Fonagy, Bateman, 2009) creando la sua mentalizzazione, e in seguito, nel contesto della psicoterapia, fra paziente e analista – si va delineando l'esperienza che organizza la mente dell'individuo.

Questa impostazione sperimentale e teorica si è riverberata nella psicoterapia del profondo spostando l'attenzione dall'iniziale disvelamento degli affetti e dell'insight, con accentuazione della componente cognitiva come voleva la vecchia psicoanalisi, all'esperienza relazionale costruita attraverso l'intersoggettività.



August Riedel, *Cupid and Psyche*, 1872

Se lo sviluppo della psiche non procede in modo lineare ma attraverso esperienze costruite a partire dai modelli emozionali ricorrenti di interazione durante lo sviluppo stesso, inizialmente cristallizzati nella matrice del sistema madre-bambino e in seguito arricchiti da altri modelli di organizzazione del sé e dell'ambiente, allora anche la psicoterapia deve essere in grado di elaborare quel “campo intersoggettivo” in cui convergano gli assunti teorici dei modelli psicodinamici.

La psicoterapia, quale luogo privilegiato di cura attraverso la relazione, oltre che essere legata all'interpretazione deve tenere conto di una dimensione fluida in cui la soggettività evolve nella terapia a partire dall'esperienza affettiva. A tal proposito esemplificative sono le riflessioni di alcuni autori: Thomas Ogden, ad esempio, considera la soggettività come il risultato di un decentramento continuo del

Sé, senza che quest'ultimo perda la coesione; Stephen Mitchell ritiene invece che la soggettività comprenda il senso di sé come agente le proprie azioni, e il senso di sé come soggetto di desiderio; Joseph Lichtenberg pone l'attenzione più sul senso unitario del sé, dotato di coesione; mentre Lewis Aron respinge la visione troppo angusta della coesione del sé e afferma che il sé include l'identità e la molteplicità. L'idea comune che emerge da questi punti di osservazione ed ipotesi consiste nell'osservare che lo sviluppo psichico non procede in modo lineare per tappe successive, ma consiste in un'esperienza di sé complessa e soggetta a "n" variabili.

Non vi è dubbio, pertanto, che nell'esperienza analitica il terapeuta deve essere in grado di entrare in contatto con i diversi livelli di organizzazione del sé, in quanto, sia la fantasia che la realtà, sia il processo primario che quello secondario sono *modi* apparentemente diversi di organizzare la realtà, entrambi veri e autentici sul piano psicologico. Glen Gabbard e Drew Westen, in un importante articolo dal titolo *Ripensare l'azione terapeutica* (2004), concordano sull'importanza sempre più significativa della negoziazione fra terapeuta e paziente, per far sì che il processo terapeutico possa volgere sempre più verso l'autenticità del sé. In tal senso, la stanza d'analisi si è progressivamente sottratta a quel ruolo asettico sostenuto dalla teoria classica per assumere il ruolo di campo condiviso, affinché gli "schemi inconsci" del transfert e del controtransfert vengano elaborati in un progressivo clima di autenticità, in grado di conferire alla soggettività dell'analista un ruolo sempre più attivo nei confronti del paziente.

Così la "realtà psichica" tra paziente e terapeuta, attraverso lo sviluppo progressivo delle reciproche riflessioni e interazioni, potrà assomigliare sempre più ad una danza virtuosa; in questa danza gli schemi reciproci della conoscenza relazionale implicita vengono rappresentati verbalmente e coscientemente, affinché siano in grado di riorganizzare l'esperienza procedurale e affettiva dissociata in un contesto relazionale più adattivo. Con chiarificanti parole

Stephen Mitchell afferma che nella diade analitica si deve sempre creare un clima di adattamento reciproco, confortevole per i protagonisti della relazione, in cui i reciproci inconsci, attraverso il dialogo intersoggettivo, possano adattarsi reciprocamente sino al riconoscimento della loro esperienza di identità condivisa. Nel riconoscimento dell'altro come simile a sé, infatti, si incontra la propria identità in cui è già racchiuso in nuce il tema dell'indipendenza reciproca, perché se all'inizio il paziente è percepito come oggetto del bisogno o depositario di un trauma o di un conflitto, nel corso del processo terapeutico necessita che lo stesso venga considerato dall'analista come "un centro separato", dotato di una propria identità specifica capace di porsi come soggetto attivo nella diade.



Giacomo Ferdinando Voet, *Hortense Mancini, duchessa di Mazzarino (1646-99) e sua sorella, Marie Mancini*, Londra, Royal Collection, 1670-1700 ca

Ancora Mitchell sintetizza molto bene questo passaggio utilizzando il concetto di regolazione tratto dall'*Infant Research*, laddove il terapeuta si preoccupa di modulare e di equilibrare nella relazione analitica sia gli stati fisiologici che gli stati interni legati alle aree affettive e al sé; superando ogni logica pertinente alla tecnica questo autore afferma «Non c'è soluzione o tecnica universale, perché ogni soluzione, per sua propria natura, deve essere cercata su misura. Se il paziente sente che l'analista applica una tecnica o rivela un atteggiamento o una posizione generica, è possibile che l'analisi non sia efficace» (Gabbard, Westen, 2005, p. 117). Su queste basi lo stesso autore conclude affermando che «affinché l'azione terapeutica sia efficace occorre sempre che qualcosa di nuovo emerga da qualcosa di vecchio» In questa



Louis Janmot, *Poème de l'âme 11 - Virginitas*,  
Lione, Museo delle Belle Arti, 1850 ca

prospettiva, nella psicoanalisi odierna si va oltre l'esigenza di stabilire che cosa funzioni e che cosa non funzioni, in quanto l'attenzione è posta sulla persona dell'analista, visto sempre di più nella sua umanità di soggetto in grado di interagire costantemente con il paziente costruendo qualcosa di nuovo. Questo atteggiamento, più precisamente, si è posto oltre il tema dell'autorevolezza dell'analista con il suo specifico sapere, in quanto si riconosce che l'analista non conosce la verità del paziente, ma soltanto una fra le possibili verità.

L'obiettivo centrale della moderna psicoanalisi, grazie anche alla riflessione proposta dalle neuroscienze tramite il concetto di memoria implicita, è quello di modificare la memoria associativa del paziente relativa ai nessi inconsci tra i processi cognitivi, affettivi ed altri che si sono associati fra loro durante la crescita del bambino e che costituiscono la base conflittuale presente nel paziente stesso. Per dare concretezza a questo progetto bisogna che nella cura si modifichi sempre più il collegamento tra affetto e rappresentazione, e per poterlo realizzare si insiste sul fatto che nella psicoterapia acquisti sempre più importanza l'identità del terapeuta e la matrice relazionale condivisa, piuttosto che l'adesione a modelli teorici che fanno parte della formazione del terapeuta stesso. Le

rappresentazioni, infatti, non sono "cose" immagazzinate nella memoria, ma connessioni di unità mentali, vere e proprie "reti" composte da idee, memorie, affetti, sensazioni ed altro che si "accendono" contemporaneamente quando l'individuo entra in relazione con situazioni analoghe a quelle esperite primariamente.

A questo proposito uno psicoanalista quale Thomas Ogden, nella sua opera dal titolo *Riscoprire la psicoanalisi*, presenta la propria esperienza di terapia nei termini di un interessante *parlare-come-sognare* (Ogden, 2009) se stessi in esistenza; tale esperienza si riferisce a un particolare stile di "essere con" e di "comunicare con" un'altra persona, modalità che varia inevitabilmente all'interno di ogni singola relazione terapeutica. L'analista – afferma Ogden – attinge da sé stesso, sia emozionalmente che intellettualmente, in una maniera che non si verifica in nessun altro momento della sua vita, e con nessun altro paziente. In questa esperienza simile a un "sogno", in cui entrambi i partecipanti compiono un lavoro psicologico inconscio con la propria esperienza emotiva, viene sottolineata la possibilità di includere considerevoli elementi del processo primario di entrambi i protagonisti della diade analitica; questi, nel loro impegno continuativo terapeutico costruiscono quel campo energetico "di sovrapposizione" in cui le libere associazioni del paziente si intersecano con quell'esperienza di rêverie dell'analista, in grado di favorire quella comprensione comune dei significati reconditi della situazione emotiva conflittuale. Succede sempre, rileva Ogden, che, quando l'esperienza emotiva di un individuo è talmente disturbante da renderlo inabile a "sagnarla", questi necessita di un altro individuo che lo aiuti a sognare l'esperienza stessa. Ciò che emerge è dovuto all'alleanza tra due persone che possono "pensare" e "sognare" l'esperienza insieme. L'esperienza proposta da Ogden nell'ambito della psicoterapia ha dei precedenti teorici che possono essere fatti risalire sia agli studi di Winnicott, quando nella sua pratica terapeutica ha spostato il fuoco della teoria del gioco, come rappresentazione simbolica del mondo interno del bambino secondo Me-



Louis Janmot, *Poème de l'âme 16 - Le Vol de l'âme*,  
Lione, Museo delle Belle Arti, 1854

lanie Klein, all'esperienza del "giocare", sia agli studi di Bion, quando ha spostato il fuoco della terapia dal contenuto simbolico dei pensieri al "processo del pensare" e dal significato simbolico dei sogni al "processo del sognare". In assenza di quella che Bion definisce "funzione alfa", già presente nel soggetto o fornita nella relazione da un'altra persona, un individuo non possiede la capacità di "sognare" e quindi di far uso della propria esperienza emotiva passata o presente. Ogden, riprendendo questi assunti teorico-pratici, afferma che «l'esperienza che non può essere sognata rimane con l'individuo come un sogno non sognato in forme come disturbo psicosomatico, psicosi scissa, stati anaffettivi, sacche di autismo, gravi perversioni e tossicodipendenze» (Ogden, 2009, p. 25). Questa concezione del sognare che sta alla base del processo terapeutico di Ogden va intesa come possibilità di poter metaforizzare con parole adeguate esperienze emotive che sussistono all'interno del paziente come emozioni insopportabili, non in grado di accedere al patrimonio emotivo personale. Ogden direbbe che l'individuo non è in grado di sognare se stesso in esistenza, in relazione ad altri o al proprio progetto come persona. Il *parlare-come-sognare* di Ogden consiste in una forma di conversazione scarsamente strutturata (concernente virtualmente qualsiasi contenuto) in cui l'analista partecipa «al sognare i sogni precedentemente non sognati dal paziente» (Ogden, 2009, p. 26) e così facendo permette l'accesso della metafora alla coscienza del paziente, del *come*

se, in cui gli stimoli non sussistono più come sensazioni, bensì possono accedere al ruolo di percezioni e rappresentazioni tali da poter essere narrate. Scrive: «Dopo anni di lavoro con una serie di questi pazienti, mi trovai a impegnarmi in conversazioni apparentemente "non analitiche" con questi analizzandi, a proposito di libri, rappresentazioni, mostre d'arte, politica, e così via. Mi occorre un certo tempo per realizzare che molte di queste conversazioni costituivano una forma di sognare da svegli che io cominciai a considerare come "parlare come sognare". [...] è la prima forma di conversazione che ha luogo in queste analisi, che viene sentita reale e viva tanto dal paziente che da me» (Ogden, 2009, p. 10).

### Il rapporto con le immagini

Questo aspetto relazionale proprio della psicoanalisi, al centro del dibattito attuale degli studi sulla psiche, era già stato intuito dagli studi di Jung nel passaggio dalla concezione dell'inconscio personale, come serbatoio del rimosso, al territorio psichico vivo dell'inconscio collettivo e al valore delle immagini archetipiche



Johann Heinrich Füssli, *The Nightmare*,  
Detroit, Istituto d'Arte, 1781

Sorge allora una domanda: come ritrovare una possibile relazione fra il "sognare" di Ogden e la psicologia analitica junghiana, la quale pone alla base del processo di trasformazione terapeutica il riconoscimento delle immagini che scaturiscono dal territorio dell'inconscio collettivo? Più precisamente, che rapporto può esistere tra il concetto di sogno «come la funzione psicologica più

importante della mente» (Ogden, 2009, p. 22) e la concezione del sogno junghiano come progetto compensatorio dell'inconscio all'eccesso di unilateralità della vita cosciente?

Nel *Mysterium Coniunctionis*, opera della tarda maturità, Jung pone una distinzione significativa tra la *psicoterapia minore*, tendente alla risoluzione dei complessi e all'adattamento dell'individuo alla propria vita, e l'analisi vera e propria legata allo sviluppo delle immagini archetipiche indispensabili al processo di individuazione. In quest'ultimo caso la pratica terapeutica è data dall'immaginazione attiva, intesa come capacità di vivere nel *proprio mondo interno* come soggetti agenti, e viene indicata da Jung come la *via regia* per l'individuazione, il *sine qua non* di un'analisi completa. Di questa esperienza Jung ci rende partecipi come lettori nella sua autobiografia, laddove attivamente interagisce con le forze *immaginifiche* dell'inconscio arrivando a confrontarsi con l'alchimia, la gnosi e l'ermetismo e dando ad esse rilievo attraverso l'opera intitolata *Septem Sermones ad Mortuos*. «Con questo metodo – scrive Jung –, se così è lecito chiamarlo, il paziente può rendersi indipendente per autocreazione: non dipende più dai suoi sogni o dal sapere del suo terapeuta» (Innocenzi, 1991, p. 79). Sovente, nel percorso di integrazione ispirato alla psicologia analitica, un rischio presente è quello di confondere il piano del processo di integrazione dell'Io con quello di individuazione della personalità; se il primo implica, tramite l'analisi delle difese, un'espansione della coscienza, il secondo, nel costante riferimento al Sé, comporta un ridimensionamento dell'Io ed un avvicinarsi del soggetto all'esperienza della dimensione più vasta della percezione dell'inconscio collettivo e della relazione col mondo. Questa distinzione è importante, poiché quando la moderna psicoanalisi si sforza di realizzare quei cambiamenti dei processi patogenetici inconsci attraverso il confronto costante tra la soggettività del terapeuta e la soggettività del paziente, nei termini della psicologia analitica, siffatta interrelazione, si riferisce al processo di integrazione dell'Io. Pertanto il *parlare-come-sognare* di Ogden, ba-

sato sulle libere associazioni del paziente e dell'analista nella loro reciproca interazione, è più simile al concetto di *phantasia* di Jung che non a quello della *vera imaginatio* di cui parla questo autore come rapporto costante con quelle immagini scaturite dagli archetipi dell'inconscio collettivo, e di conseguenza all'esperienza trasformativa del processo di individuazione. Jung, che ha sempre sottolineato la centralità del processo compensatorio nella psiche composto dal dialogo coscienza-inconscio, così scrive in una sua lettera «non ha senso far capire a un paziente il senso del materiale archetipico finché questi non ha riconosciuto i suoi complessi personali e soprattutto la natura della sua Ombra. Il paziente può essere curato anche senza aver appreso nulla sugli archetipi» (Jung, 2006, p. 337).

Jung muore negli anni '60 e nel frattempo la scienza moderna, nelle sue varie branche – biologia evoluzionistica e fisica quantistica – è andata delineando una nuova *weltanschauung* che prende in esame la Vita come un fenomeno complesso, interrelato in ogni sua manifestazione, dando così fondamento "epistemologico" alla scoperta junghiana degli archetipi.

Nel filone dello sviluppo degli studi junghiani si situa l'Ecobiopsicologia, disciplina che aderisce alla teorie della complessità; l'Ecobiopsicologia nei suoi studi, ricercando assiduamente nelle *analogie vitali* le connessioni nascoste che costituiscono la trama della Vita, ha finito per creare un "campo psicoterapico" nella relazione terapeutica che inevitabilmente è più ampio sia di quello definito dalla moderna psicoanalisi intersoggettiva e relazionale, sia di quello della psicologia analitica, che non ha approfondito metodologicamente la funzione archetipica presente nel corpo dell'uomo e più in generale nella materia vivente. Infatti, l'*analogia vitale*, unendo costantemente l'*infrarosso* (materia/corpo) e l'*ultravioletto* (spirito/mente), mette al centro dell'osservazione psicoterapica la contemporanea esperienza della "fisicità" del paziente e la dimensione delle immagini ad essa pertinenti, riunendo così l'esperienza della soggettività del paziente con la dimensione archetipica della Vita in

esso presente. Un tale modo di procedere individua un approccio globale e sintetico al paziente, che viene considerato come un sistema complesso, "chiuso" sul piano dell'organizzazione (la sua identità biopsichica) ma "aperto" sul piano dell'informazione. Ricordiamo che i sistemi complessi, "chiusi" sul piano dell'organizzazione e "aperti" sul piano dell'informazione, sono quelli che in termini biologici sono definiti sistemi *autopoietici*, cioè sistemi in grado di costruire le reti della Vita. Ciò significa che ogni componente del sistema organizzato, interagendo tramite la rete informativa trasforma ogni altro componente con cui è in relazione, così come è da questi trasformato. In questa prospettiva di riflessione la relazione terapeuta-paziente e paziente-terapeuta determina una matrice relazionale molto più estesa di quella che viene considerata oggi nella pratica psicoterapica, in quanto integra la "materia" con cui la vita è costruita. L'insieme delle regole formali che si vanno così delineando fra paziente e terapeuta, ottiene di trascendere la dimensione della relazione diadica, perché entrambi, paziente e terapeuta si aprono a una *visione* della dimensione vitale in cui tutto è relato, finendo per ritrovare nella soggettività il collegamento con la "rete" della vita e la sua componente archetipica. Lo spazio interno della psiche del paziente e del terapeuta è continuamente sottoposto ad una amplificazione "organizzata", ben più vasta che non l'esperienza del *parlare-come-sognare* di Ogden, e coinvolge l'importanza degli aspetti corporei, della psiche, delle relazioni personali di entrambi i protagonisti, degli eventi sincronici, dell'immaginario, ecc. Rappresenterai questi concetti utilizzando una metafora: consideriamo la vita del paziente, nel qui ed ora, come un complesso junghiano, con un nucleo energetico attrattore attorno a cui si aggregano tutte le sue "esperienze" dall'*infrarosso* all'*ultravioletto*: i sogni, i sintomi, i conflitti intrapsichici e relazionali, gli eventi sincronici inerenti la relazione col il mondo, le scelte progettuali, ecc.; ogni aspetto ci parlerà del soggetto come un tutto unito – reale e simbolico – da tenere costantemente presente. Attraverso questo percorso, l'apertura mentale di entrambi i



Georg Pencz, *Sinnbild des Feuers*, 1540 ca

protagonisti della relazione terapeutica, nel corso del suo divenire tenderà ad essere sempre più completa, grazie alla capacità di riconoscere le proiezioni del complesso dell'lo messe a confronto con la "totalità" della vita psicosomatica del paziente, che nel corso del tempo si manifesterà come «nuova capacità di contenere, pensare e vivere la propria vita in un modo totale». In particolare, il terapeuta si propone, attraverso l'elaborazione delle analogie e dei simboli, come un testimone "reale" che, muovendosi nello spazio e nel tempo dell'immaginario (cioè quel luogo dove vengono tenuti insieme i dati del paziente) e del transfert-controtransfert, rende quel contesto sempre più vivo grazie alla propria capacità di stabilire nuove connessioni analogiche; qualora le analogie vengano individuate come vitali, consentono al paziente di sperimentare il proprio cambiamento in funzione di una trasformazione determinata dall'esperienza del Sé, per definizione "sintetica". Nel corso della terapia l'esperienza diadica degli inizi progressivamente si dilaterà a favore dell'esperienza della trasformazione, che finirà per trasformare profondamente non soltanto la psiche del paziente ma anche quella del terapeuta. Il transfert/controllotransfert nell'impostazione

ecobiopsicologica costituisce un vero e proprio campo, che non va inteso solo come un *luogo psichico* ma soprattutto come un *luogo simbolico* in cui si manifesta il tema della trasformazione. Si sa che agli inizi della psicoterapia il campo di consapevolezza del paziente rispetto alla sua condizione di disagio è ristretto ai propri contenuti di coscienza di quel momento; man mano il campo della trasformazione coinvolgerà i suoi ricordi, le sue esperienze corporee, gli aspetti culturali del luogo della sua nascita, nonché le immagini archetipiche legate all'origine stessa in cui il paziente si è trovato a vivere, senza scordare le eventuali evenienze singolari rivelate dagli aspetti sincronici – il tutto riunito, coordinato e dotato di senso, andrà a costituire quel campo ecobiopsicologico che permetterà al paziente di riconoscersi non soltanto nella propria esperienza reale, ma anche nella propria esperienza simbolica di una soggettività resa sempre più coerente con la propria individualità più autentica.

In un'ottica di lettura complessa, se la biologia è lo studio della vita nei suoi multiformi aspetti, e la psicologia è lo studio della psiche, allora l'Ecobiopsicologia è lo studio del "fenomeno vita", di come opera nell'uomo, nel suo *bios*, nella sua psiche, nella sua cultura, e nella sua dimensione sociale nonché spirituale. Possiamo dunque affermare che il campo ecobiopsicologico della relazione terapeutica ancor prima che appaia nel mondo esterno come "relazione", esiste nel Sé come potenzialità, attraverso il costellarsi di immagini archetipiche che sintetizzano nella loro dimensione strutturale la totalità psicosomatica del paziente. Quando l'individuo con il proprio mondo psichico ha la facoltà di accedere a queste immagini in modo coerente, la forza energetica dell'immagine archetipica trascina la psiche del soggetto nello stesso campo archetipico dal quale proviene l'immagine, realizzando così una propria trasformazione. Nell'impostazione ecobiopsicologica dunque la struttura archetipica del Sé organizza non soltanto le immagini e le idee mentali ma anche gli eventi materiali e corporei ad esse complementari, in quanto si ipotizza che psiche e materia sono semplicemente due aspetti diversi di

una medesima realtà archetipica. Grazie allo studio delle relazioni fra i processi filogenetici e le corrispondenti immagini archetipiche attraverso le analogie vitali, la coscienza ordinaria dell'Io può espandersi gradualmente verso la direzione del Sé, e tramite una graduale assimilazione delle stesse perverrà alla conoscenza delle basi strutturali dell'*Unus Mundus*; in questa prospettiva l'individuazione non si pone come una realizzazione ideale riferita a un mondo iperuranio, ma come una costante tensione dell'Io nella direzione della ricerca del Sé.



George Hillyard Swinstead, *The Angel's Message*, 1905

### Una visione sincretistica dalle radici antiche

Mentre scrivevo e ordinavo i pensieri, si è affacciato in modo sempre più chiaro alla mia mente quanto di questa prospettiva simbolica della visione ecobiopsicologica sia in realtà quotidianamente "vissuta", più che teorizzata, da un'altra cultura da me conosciuta e praticata, quella induista; per certi aspetti, questo sapere antico ha una maggior dimestichezza rispetto a noi occidentali nel sentire autenticamente e spiritualmente questa immersione dell'essere umano nella corrente della vita. Sotto alcune forme, l'India Tradizionale, brulicante di miti e di dottrine, di pratiche ascetiche e religiose,



ricerca una sola via, ricordando in questo il nostro Medioevo cristiano, che possiamo compendiare in questa frase: «nel vivere in Dio, nell'immergersi in Dio, nell'essere Dio». Quest'affermazione, lungi dall'essere l'attestazione di una volontà di potere, riguarda la ricerca di quello stato definito di *Liberazione*, in cui l'essere umano disimpegnandosi dagli attaccamenti alle paure, dai contrari dell'esistenza (ad esempio: bene-male, amore-odio), dalle limitazioni dell'ego, dal mondo del relativo, può accedere all'Assoluto che pervade tutti gli aspetti dell'esistenza: Esso costituisce il fondo stesso della nostra natura umana. L'Assoluto – viene detto – nella sua onnipresenza è velato al nostro occhio dall'incessante agitazione delle proprie forme, cioè da tutto quell'insieme di processi biologici e psicologici per mezzo dei quali l'uomo e la natura sono soggetti al cambiamento e alla relatività.

Si può scorgere in questa visione religiosa della vita che permea la cultura induista, derivante dalle intuizioni degli antichi *Rishi*<sup>1</sup> vedici, l'analogia con alcuni traguardi raggiunti dalla scienza moderna, in particolare dalla fisica quantistica, laddove ci presenta una realtà globale e unitaria, in cui non è possibile scindere l'osservatore da ciò che osserva, in cui onda e particella non sono altro che due manifestazioni distinte della medesima realtà agli occhi dello sperimentatore. Ciò che noi chiamiamo spirito e materia, nell'India Vedica, corrisponde ai diversi gradi di relazione e di scambio che contrassegnano le varie frequenze vibratorie. I vari processi chimici, fisiologici e psichici sono vibrazioni dotate di lunghezze d'onda differenti, manifestazioni più o meno sottili dello stesso dinamismo iniziale, della stessa energia primordiale di cui il *Brahman* (l'Assoluto) è l'unica realtà assolutamente indistruttibile. Il corollario di questa visione implica che nella cultura induista sia necessario compiere un lavoro interiore e costante su sé stessi nell'osservare il mondo fenomenico: la realtà deve essere vissuta, percepita, realizzata attraverso una diretta esperienza interiore, tale da comportare una vera trasformazione nel proprio modo di sentire e pensare. Il Liberato vivente

è colui che si è realizzato, che ha dissipato le proiezioni mentali aderendo al Reale, cioè il divino che è velato dalle forme: in questo contesto assumono valore secondario il livello di cultura o le capacità intellettuali, poiché possiedono il valore di una sorta di segnali indicatori di una mappa. A tal proposito recita un conosciuto e curioso proverbio zen: «C'è un dito che indica la Luna; tanto peggio per gli sciocchi che guardano solo il dito», alludendo con il "dito" al sapere intellettuale.

La ricchezza della filosofia dell'India consente sei grandi metodi o cammini, chiamati *Darshana*, cioè metodi di interpretazione e pratica delle Sacre Scritture, di cui la più nota via a noi occidentali è la disciplina dello Yoga. Può essere interessante, nel contesto di questo articolo che si apre alle tracce dell'archetipico nella cura, approfondire il punto di vista metafisico del *Vedanta*, a cui appartengono le *Upanishad*. Infatti, il linguaggio dei Veda, come tutti i linguaggi delle tradizioni sacre, è un linguaggio che opera per immagini, per miti e per riti. Poiché il sapere del sacro è un sapere archetipico, le immagini che vi sono nascoste ci possono fornire lumi interessanti per conoscere le modalità d'azione dell'archetipo e del suo operare.

L'*Advaita Vedanta* (il *Vedanta non duale*) non è una concezione metafisica in cui l'Assoluto, come nella nostra cultura, viene in qualche modo cercato e identificato in schemi e concetti: ciò dipende dall'idea stessa di spiritualità della cultura induista, che incorpora l'esistenza nel suo aspetto totalizzante sin nei gesti più abituali, nelle funzioni più naturali e nelle più segrete pulsioni. In questo senso lo spirituale dissolve le antinomie riunificando così sacro-profano, divino-non divino. La natura intera è vissuta come un gigantesco tempio dalle più minute particelle alle più lontane galassie; in tale contesto non esiste una sensazione, un'emozione, un pensiero o un'azione che non sia spirituale, poiché il *Brahman*, che è l'Assoluto, il Tutto, è dappertutto, è l'unica Realtà che si manifesta nelle cose molteplici, negli esseri e negli avvenimenti.

Una tale concezione di spiritualità non comporta la perdita o la distruzione di concetti

<sup>1</sup> Termine sanscrito che indica in questa lingua i "cantori ispirati" o "veggenti" degli inni sacri dei Veda.

sociali come quelli di Io, ma implica il vedere attraverso di essi per ritrovare la “rete del sacro” che permea il fenomeno vivente. In realtà ci suggerisce che per il nostro Io il mondo si riduce a ciò che di esso possiamo assimilare con i nostri mezzi: cioè i modelli di pensiero che ci costruiamo nel tempo e il linguaggio attraverso cui sappiamo descriverlo. Uno degli obiettivi essenziali del cammino spirituale consiste allora nel poter dissipare le nebbie fantasmatiche che avvolgono tutte le nostre unioni, relazioni e tutte le nostre esperienze, in modo da permetterci di vedere *soltanto ciò che è*. Inevitabilmente, infatti, ciascun essere umano vive nel suo mondo particolare, quel mondo chiuso e soggettivo, popolato di immagini ereditate dal passato, di timori nascosti, di sogni irrealizzati, di frustrazioni via via accumulatesi, nonché, va aggiunto, della cultura di cui è intriso. Un mondo questo, considerato dagli induisti come un continuo miraggio, come «un film terribilmente burrascoso e assordante», i cui fotogrammi che si susseguono vorticosi stendono un velo opaco sulla trasparente realtà dell’istante presente.



Luca Giordano, particolare de *La caduta degli angeli ribelli*, Vienna, Kunsthistorisches Museum, 1660-65

L’antica domanda che risuona nei libri dei filosofi come nelle più moderne ricerche scientifiche e che nella sua complessità è

possibile sintetizzare nella celebre frase “chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo?”, in Oriente, nella religione induista si trasforma in interrogativi diametralmente opposti, che così recitano “chi è reale? cosa è reale? Il mondo è reale? Io sono reale?”. Al centro di queste domande non vi è la realtà dell’individuo, così sviluppata in Occidente, non vi è la ricerca di cosa si pensa, della giustezza o meno delle proprie ipotesi e pensieri, ma l’attenzione è posta a chi pensa. Se ne deduce in quest’ottica che essendo ogni pensiero necessariamente soggettivo, non è possibile fare affidamento sui nostri pensieri per conoscere il Reale, non è possibile in altre parole fare affidamento al nostro Io. Chi è dotato di una realtà immutabile, permanente e stabile è solo l’Assoluto – *Brahman* per il mondo, *Atman* per l’individuo, che per quanto ci riguarda allude al concetto del Sé junghiano e nell’Ecobiopsicologia del Sé psicosomatico, senza che queste due recenti conquiste della mente abbiano la possibilità di riassumere tutti i “valori” presenti nel concetto del *Brahman*.

### L’archetipico e le Upanishad

Affrontiamo ora più in profondità la visione della realtà che deriva dall’approccio induista per poterne esplorare le possibili connessioni con la dimensione archetipica. Non va dimenticato che gli antichi *Rishi*, nella loro ricerca sulla natura della Realtà, cioè nella loro ricerca del Sé (*Atman*), ritenevano si dovesse partire dal punto esatto in cui noi ci troviamo, in questo momento, attraverso la nostra percezione diretta, per provare a risalire alla sorgente, quella sorgente che è all’origine del nostro essere e di tutto ciò che esiste. L’alchimia, e modernamente gli studi dell’Ecobiopsicologia, quando ricercano le leggi nascoste della vita nella Natura, servendosi di uno sguardo simbolico e analogico, quasi fossero attratte dalla sorgente archetipica dell’origine, giungono a conclusioni assai affini a quelle dell’India Vedica.

Queste riflessioni, così scontate per l’India Vedica (VIII-VII sec. a.C.), e per noi occidentali più recentemente scoperte negli studi sulla complessità, racchiudono in sé l’idea fondamentale che ogni avvenimento,



in modo determinato e unico, contiene in sé l'intera creazione. In questo senso è l'essere umano, nell'illusione dell'Io, che frammenta, spezzetta, suddivide in cose e categorie una Realtà continuamente mobile e fluida, in cui tutto è inestricabilmente connesso.

Riporto qui un aneddoto di Alan Watts, filosofo fra i maggiori studiosi di religioni comparate, che meglio di ogni descrizione logica può portarci in questa visione induista, sottolineando la capacità dell'Io di frammentare ciò che tutto è in realtà unito: «Non abbiamo bisogno della causalità per spiegare in quale modo un avvenimento sia influenzato da un altro che lo ha preceduto. Immaginiamo che io stia guardando da una fessura in una palizzata e che, in quel momento, un serpente stia passando da un'altra parte; supponiamo anche che io non abbia mai visto un serpente, che ne ignori persino l'esistenza. Dalla fessura vedo anzitutto una testa, poi un corpo allungato e, infine, una coda. Quindi il serpente fa mezzo giro e torna indietro nel senso inverso. Vedo di nuovo la sua testa, e dopo un po', la coda. Ora, se io paragonassi la testa e la coda ad avvenimenti, mi verrebbe spontaneo pensare che l'avvenimento "testa" sia la causa dell'avvenimento "coda", e che la coda ne sia l'effetto. Se, invece, considerassi il serpente nel suo insieme, lo vedrei come un tutto unico fatto di testa e di coda: in tal caso sarebbe assurdo dire che la testa è la causa della coda, come se il serpente cominciasse ad esistere dalla testa e la coda non ne fosse che una conseguenza. Il serpente esce già formato dall'uovo, quindi già completo di testa e coda. Esattamente allo stesso modo, tutti gli avvenimenti costituiscono un solo e unico avvenimento e, quando parliamo di avvenimenti diversi, noi percepiamo in realtà le diverse sequenze di un fenomeno continuo» (Watts, 1978, p. 66). Risulta ora chiaro come in modo naturale esista una profonda unità dei processi psichici, somatici e spirituali e come vi sia una consapevolezza di un "campo" interattivo tra il dentro e il fuori che fonda la natura umana, esperito con coscienza dall'individuo quotidianamente nella normale esperienza di vita (lavoro, famiglia, figli), fino ad accompagnarlo a una inevitabile conclusione: "chiedersi

cos'è il mondo significa chiedersi chi sono io". È la nostra mente, per usare un termine a noi caro, che per sua natura è portata a concepire e osservare solo strutture singole, isolandole dal contesto, che diviene cieca a questa trama di interconnessione analogica e vitale in cui siamo immersi. Al centro di questa rete si pone per i *Veda* l'esistenza immutabile del Sé: l'onnipresenza del divino nel fenomenico sembra essere una primordiale intuizione rivelata da tutte le *Upanishad* (500 anni a.C.), trattati filosofici-religiosi di estensione variabile che costituiscono la parte conclusiva dei *Veda*, i quali, con la loro concezione, costituiscono sostanzialmente l'atmosfera dominante dell'India. Tutto per le *Upanishad* è una sola *Energia* (*prāna* o *shakti*) ma anche tutto è una sola Coscienza (*ātman* o *Brahman*). La *Coscienza-Energia* continuamente trasformantesi, che si riflette nelle varie forme mutevoli del mondo, rivela la sostanziale verità della trasformazione costante dello psichico-somatico, una metamorfosi che l'Ecobiopsicologia ricerca nel suo costante tentativo di tenere assieme, nell'occhio dell'osservatore, *l'infrarosso* e *l'ultravioletto*.

In particolare approfondendo una delle *Upanishad*, ho riconosciuto la stretta parentela tra il suo contenuto e il tema dell'*analogia vitale*: mi riferisco alla *Taittirīya Upanishad*, la quale recita «Ahamannam, io sono cibo», e come una cantilena nelle scritture compare con questi versi:

«Io sono il cibo! Sono il cibo! Sono il cibo!  
Io mangio il cibo! Mangio il cibo! Mangio il cibo!»

*Bhṛiguvallī*

In questa affermazione è contenuto il valore essenziale del cibo quale universale *Energia-Coscienza* che assume tutte le forme viventi nel divenire senza fine, in cui non è ancora e sempre se non cibo, cioè "interiore" energia trasformata. Ciò significa che ogni cellula contenuta in una forma propaga le proprie energie per il tutto, dà la propria vita per nutrire le altre, dal proprio olocausto genera la vita delle altre.

Nella *Taittirīya Upanishad* questa intuizio-

ne si estende poi a livelli più sottili, essendo considerati gli organismi viventi come flussi di energia in continuo fluire (il cuore batte, il sangue scorre come un fiume in cui vivono tutte le cellule, i pensieri scorrono, ecc.). Con ciò si intende, ad esempio, che ci nutriamo di "altro" rispetto al cibo concreto quando assorbiamo il respiro dell'essere amato, il suo sapore, il suo calore, la sua vibrazione vitale; oppure l'oratore con le sue parole durante un simposio diviene il cibo dell'auditorio che da lui attende qualcosa.

La vita, quindi, nel suo scorrere, opera attraverso una costante *assimilazione*: si attua nei vegetali che assimilano la terra e l'universo della terra per crescere, nell'animale che assimila il vegetale, nell'umano che è onnivoro e assimila tutto ciò che è il mondo. La forma vivente che la biologia definisce "umana" in quanto onnivora, non significa altro che ha assimilato tutto il mondo dentro di sé: le forze soprasensibili del minerale, del vegetale e dell'animale. Tanto è vero che la biologia stessa ci informa di come si trovino gli elementi minerali sotto forma di oligoelementi nel corpo, gli elementi vegetali sotto forma di particolari vitamine, gli elementi animali sotto forma di proteine.

Ma allora a cosa corrisponde sul piano archetipico questo concetto in cui *Tutto è cibo*, in cui il fenomeno vita viene concepito come cibo? E questo come si collega su un piano più speculativo della psiche, se noi aspiriamo a utilizzare questa verità archetipica su un piano evoluto e cognitivo? Non si può a



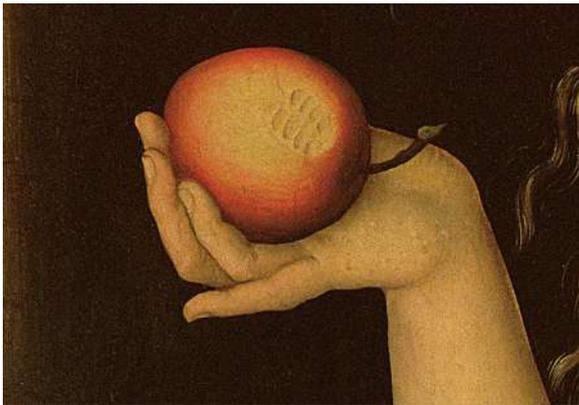
Peter Paul Rubens, Particolare di *Saturno che divora uno dei suoi figli*, Madrid, Museo del Prado, 1636-1638

questo punto non notare come la realtà del cibo corrisponda più profondamente, materialmente e fisicamente, al concetto di *assimilazione*, in quanto la materia vivente può crescere se assimila ciò che proviene dai regni inferiori, sviluppando nel suo evolvere uno stato di coscienza autonomo, cioè la coscienza riflessiva che può indagare se stessa e il fenomeno vita. Alla radice, assimilare etimologicamente significa *rendere simile* a sé ciò che proviene dall'esterno, *convertire ciò che mangio in me*.

René Alleau, eminente studioso di simboli e di alchimia, in modo esemplare ci insegna come questo percorso sia la base *infrarossa* di quello che speculativamente rappresenta per noi il tema dell'analogia. Il meccanismo analogico, infatti, nel rendere l'aspetto esterno sconosciuto come analogo al conosciuto, corrisponde sul piano dell'*ultravioletto* al tema dell'assimilazione. Così scrive in *La scienza dei simboli* «Quando ci interroghiamo sull'origine della coscienza dell'analogia che fonda la logica dei simboli, dimentichiamo spesso che la legge di similitudine o d'azione dei simili sul simile può avere origini sperimentali ed esistenziali: quella dell'assimilazione del vivo da parte del vivo, cioè la nutrizione» (Alleau, 1983, p. 55).

Alleau, nell'affermare quanto sia importante l'origine del simbolico dall'esperienza vivente del corpo, in quella che lo stesso autore definisce la profondità paleopsichica dell'esperienza del primitivo, continua così «*Mangiare o essere mangiato*: questa è probabilmente, la prima legge che si impone a tutti gli esseri viventi in modo spontaneo e immediato. Di conseguenza, essendo l'*assimilazione vivente* il livello più arcaico dobbiamo trarne una conseguenza essenziale: che tutti gli esseri viventi, e non soltanto l'uomo, applicano nel loro comportamento la logica dell'*assimilazione*, cioè quella dell'*analogia*, il che ne fa non una lingua particolare ma il *linguaggio universale della natura*» (Alleau, 1983, p. 56).

Concluderei questo *excursus* partito dalla relazione intersoggettiva certificata dalla psicoanalisi moderna e approdato all'idea che la relazione è alla base della vita e di tutte le sue manifestazioni, con una domanda aperta



Lucas Cranach the Elder, particolare di *Eva*,  
Firenze, Galleria degli Uffizi, 1578

e una citazione dalla *Taittirîya Upanishad*. Innanzitutto procediamo con la domanda: dunque, nel campo psicoterapico ecobiopsicologico, in cui paziente e terapeuta sono uno di fronte all'altro "mangiandosi" reciprocamente nel transfert e controtransfert, utilizzare attivamente l'analogia nel porre costantemente in relazione i vari aspetti della sua vita, passata e presente, incarnati in quel corpo con la sua storia affettiva e biologica, e compresi nella più vasta rete del mondo che si rivela negli eventi sincronici, non significa forse trattare il paziente come un simbolo vivente? E, di più, nell'utilizzo dell'analogia vitale il terapeuta non aiuta forse chi ha di fronte a ritrovare quell'unità, di cui oggi abbiamo visto uno spaccato nella visione delle *Upanishad*, che permette al suo Io di avvicinarsi a intuire la dimensione del Sé e della propria trasformazione? Lascerei un *incipit* di risposta al sapere antico delle *Upanishad*...

«... dall'âtman è sorto il cielo,  
dal cielo l'etere,  
e vento e fuoco  
e dal fuoco l'acqua  
e dall'acqua la terra erbe e piante,  
dalle piante il cibo,  
dal cibo l'uomo.  
L'uomo è fatto dall'energia del cibo....  
Dal cibo nascono le creature,  
che stanno sulla terra  
e unicamente di cibo vivono  
e alla fine ad esso ritornano».  
*Brahmânandavallî*

## References

Alleau, R., (1983). *La scienza dei simboli*. Fi-

renze: Sansoni Editore.

Allen, G., Fonagy, P., Bateman, A.W., (2009). *La mentalizzazione nella pratica clinica*. Milano: Raffaello Cortina.

Arena, L. V., (1996). *La filosofia indiana*. Roma: Newton & Compton.

Della Casa, C. a cura di, (1976). *Upanishad*. Torino: UTET.

Falcone, D., (2004). *La psicoanalisi nordamericana contemporanea, in Postmodernità. L'influsso del "postmoderno" sul dibattito psicoanalitico contemporaneo*, Quaderni degli argonauti. Milano: Cis Editore.

Fonagy, P., (2002). *Psicoanalisi e teoria dell'Attaccamento*. Milano: Raffaello Cortina.

Frigoli, D., (2007). *Fondamenti di psicoterapia ecobiopsicologica*. Roma: Armando Editore.

Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima. Fondamenti di Ecobiopsicologia*. Roma: Magi.

Frigoli, D., (2017). *L'alchimia dell'anima. Dalla saggezza del corpo alla luce della coscienza*. Roma: Magi.

Fosshage, J.L., (2004). *La dimensione esplicita e quella implicita, in Postmodernità. L'influsso del "postmoderno" sul dibattito psicoanalitico contemporaneo*, Quaderni degli argonauti. Milano: Cis Editore.

Gabbard, G.O., Westen, D., (2005). *Ripensare l'azione terapeutica, in Gli Argonauti*, n. 101. Milano: Cis Editore.

Innocenzi, R. (1991), *L'immaginazione attiva in Jung. Una modalità terapeutica*. Sesto San Giovanni: Edizioni Melusina.

Jung, C.G., (1971). *Mysterium Coniunctionis*. In Opere Vol. XIV. Torino: Bollati Boringhieri.

Jung, C.G., (2006). *Lettere II 1946-1955*. A cura di Aniela Jaffé. Roma: Magi.

Mitchell, S.A., (1997). *Influence and autonomy in psychoanalysis*. New York: Routledge.

Ogden, T., (2009). *Riscoprire la Psicoanalisi. pensare e sognare, imparare e dimenticare*. Milano: Cis Editore.

Tagore, R., (2017). *Gitanjali*. Milano: Mimesis.

Watts, A.W., (1978). *L'envers du Néant*. Paris. Editions Denoël/Gonthier.

# I SOGNI DELL'ANIMA E I MITI DEL CORPO

DI DIEGO FRIGOLI



LE FORME DELLA NATURA,  
IL CORPO DELL'UOMO E  
IL LINGUAGGIO DELLA PSICHE  
COME STRUTTURE COERENTI  
DEL DIVENIRE COSMICO

Permettere al nostro immaginario di oltrepassare le norme e i modelli proposti dalla psicologia corrente, sino a poter leggere più consapevolmente il linguaggio cifrato della nostra anima, è la finalità dello studio di cui questo libro ripercorre le tappe fondamentali. Attraverso alcuni sogni personali dell'Autore, a valenza archetipica, è possibile esplorare concretamente il linguaggio del *daimon*, il «demon», la guida spirituale che ciascuno di noi riceve come compagno al momento della nascita.

Nella prospettiva di questa ricerca, improntata sui concetti dell'Ecobiopsicologia, anche il mito assume un significato innovatorio di «grande sogno» collettivo, in cui è possibile rintracciare, accanto alla lettura psichica, la sua origine scaturita dagli aspetti più reconditi del corpo e della filogenesi. E così corpo e anima non rappresentano più le disgiunte membra studiate dalla scienza, ma assumono il significato di specchio reciproco della memoria della Vita, in-formandosi reciprocamente ed evocando la trasformazione della coscienza personale nella direzione del Sé archetipico.



## VIVERE E COMPRENDERE: COME L'ECOBIOPSICOLOGIA "ABBRACCIA" LA VITA

### Vivere

«Quando la Vita diviene la prima e la maggiore delle Arti, tutte le altre non sono che un'introduzione meno nobile, e anche la scienza se vuole penetrare l'intima essenza delle cose deve essere in grado di suggerire emozioni e stati di animo, [...] deve diventare un'Arte poetica, perché la Vita è soprattutto musica, in cui armonicamente si fondono le leggi matematiche del suono e le impressioni indefinite dell'anima» (Frigoli, 2024, pp. 16-17). La vita dunque come vera maestra.



Wassily Kandinsky, *Composizione VIII*,  
New York, Solomon R. Guggenheim Museum, 1923

Cosa sappiamo oggi della vita e dell'universo? Le esplorazioni quantistiche hanno dimostrato che esiste una Sorgente nell'universo da cui scaturiscono le informazioni. Questa Sorgente è costituita da una matrice (vuoto quantistico) in cui particelle virtuali in continuo fermento danno origine all'universo manifesto. Oggi, infatti, si pensa che i principi fondamentali dell'universo fisico siano descrivibili in termini di eccitazioni vibrazionali o forme d'onda in-formative che pervadono tutto l'universo manifesto. Per descrivere questa sorgente di «vuoto quantistico», che

in realtà è un pieno di particelle fluttuanti, si parla di Campo Akashico derivando tale termine dal sanscrito ĀKĀŚA, per definire lo «spazio onnipervasivo» da cui deriva tutto ciò che percepiamo, e a cui tutto ritorna. La comprensione del campo Akashico o Campo A rivela come l'universo è stato in-formato, ovvero come ha assunto la propria forma. Tutte le strutture materiali dell'universo, tutte le sue forme concrete, sono considerate eccitazioni intrecciate (*entangled*) dello stato fondamentale di questa matrice cosmica. I sistemi che appaiono come oggetti composti di materia, si manifestano localmente nello spazio-tempo ordinario, ma in realtà sono configurazioni intrinsecamente intrecciate all'interno di questa matrice.

L'in-formazione<sup>1</sup> che governa le configurazioni dell'energia strutturata nello spazio e nel tempo, ovvero le singole forme dell'universo, è di natura olografica. I sistemi viventi in questa prospettiva sono configurazioni autonome di ordine superiore di energia in-formata, che nascono nell'universo quando sono disponibili ambienti fisico-chimici favorevoli. La realtà non sarebbe altro che un gigantesco ologramma che cambia in continuazione tramite un «olomovimento» al quale il nostro Sistema Nervoso Centrale è connesso tramite la capacità di decodificare i «fasci di frequenze» in-formativi provenienti dai cinque sensi.

La biologia evolucionistica, poi, nel considerare che ogni forma vivente presenta uno schema identico, quello di rispondere alle leggi dell'«autopoiesi» e della «cognizione», specifica una conseguenza teorico pratica importantissima, che la mente è insita nella materia ad ogni livello in cui si manifesta la vita, e nel caso dell'uomo sin nelle sue cellu-

<sup>1</sup> Le in-formazioni sono connessioni sottili, quasi istantanee, non evanescenti e non energetiche tra cose in punti diversi del tempo e dello spazio. Tali connessioni vengono definite «non-locali» nell'ambito delle scienze naturali e «transpersonali» nelle ricerche sulla coscienza. Le in-formazioni collegano le cose (particelle elementari, atomi, molecole, organismi, sistemi ecologici, sistemi solari, galassie, oltre alla mente e alla coscienza associate a una o più di queste cose) indipendentemente dalla distanza che c'è tra loro e al tempo trascorso da quando tra loro vennero create le connessioni (Laszlo, 2007, p. 57).

le, organi e apparati, al di là del Sistema Nervoso Centrale. Questi processi di cognizione periferica potrebbero essere assimilati al concetto di inconscio collettivo studiato dalla psicologia analitica junghiana (Frigoli, 2013), tanto che un noto scienziato come Joseph Le Doux non esita ad affermare «che cosa sono i processi inconsci? In realtà includono tutto ciò che il cervello fa, dal mantenimento della frequenza del battito cardiaco, dal ritmo respiratorio, dalle contrazioni dello stomaco, dalla postura, al controllo dei vari aspetti della vista, dell'olfatto, dell'agire, del sentire, del parlare, del valutare, del giudicare, del vedere, dell'immaginare» (Le Doux, 2002, p. 17).

### Comprendere

Dal verbo latino PREHENDERE CUM, col significato di tenere insieme e riorganizzare, contenere in sé, racchiudere, includere, afferrare. "Abbracciare" se vogliamo usare una metafora che nella forma del cerchio aperto tenga insieme la multidimensionalità della vita. Immaginiamo per un attimo il gesto dell'abbracciare.

All'inizio apriamo le braccia arrotondandole, mimando un cerchio aperto in un arco frontale, ad accogliere ciò che arriva, ciò che c'è. Poi stringiamo a noi lievemente l'Alterità, chiudendo momentaneamente le braccia, tenendo insieme dentro di noi tutto l'altro, avvicinandolo, lo portiamo vicino al cuore. Poi dopo quel tempo in cui abbiamo la possibilità di tenerlo vicino, sentirlo, respirarlo, conoscerlo nell'intimità del tocco, poco dopo, di nuovo le braccia si riaprono e lasciano andare. Rimangono con noi tutte le informazioni di quell'incontro. L'abbraccio è reciproco. Due alterità si abbracciano. Di nuovo di fronte ad ogni Alterità, il cerchio si apre in un movimento che è un respiro – in-spiro porto dentro, espiro, porto fuori – che è un battito, un istante.

La complessità considera i fenomeni Natura-Uomo-Universo non come modelli teorici chiusi, governati da leggi precise, ma come modelli aperti che richiedono «di pensare senza mai chiudere i concetti, di spezzare le sfere chiuse, di ristabilire le articolazioni fra ciò che è disgiunto, e sforzarsi di compren-

dere la multidimensionalità, di pensare con la singolarità, di non dimenticare mai le totalità integratrici» (Morin, 2007, p. 35).

Ecco che l'immagine dell'abbraccio diventa nelle parole di Morin un abbraccio, non solo fisico, ma soprattutto una predisposizione mentale alla vita.

Il comprendere dunque ha a che fare, direbbe l'Ecobiopsicologia, con l'Intelligenza del Cuore (Breno, 2024, Il Congresso Nazionale di Ecobiopsicologia), Corbin afferma che per affrontare lo studio dell'anima occorre che il pensiero del cuore si apra alla ricerca di una dimensione specifica, qu

ella data dalla potenza immaginativa. Definisce questa potenza del cuore attraverso la parola *himma*. La *himma*, come spiega Corbin, è assai affine alla parola greca *enthymesis*, che esprime la possibilità di dare realtà alle figure dell'immaginazione, evidenziando la loro dimensione di creature autentiche e non certo fabbricate da noi. La filosofia sottesa alla *himma* è dettata da un *philos* (= amore) che nasce nel cuore – ovvero la materia della nostra anima – e sottende l'idea che il nostro cuore è un cuore che pensa in modo immaginativo.

### Immaginare

È una facoltà della mente, insieme alle altre facoltà quali memoria e ragione. Quando parliamo di Immaginazione ci riferiamo alla *rêverie* e coscienza aurorale di Bachelard. «Il subconscio mormora costantemente, ed è ascoltando questi mormorii che si ascolta la verità» (Bachelard, 2007).

Ci riferiamo allo Stato di Mag dei Zoroastriani, che corrispondeva a uno stato di essere «accentuatamente attivo», provocato con-



Beato Angelico, *Visitazione*,  
Cortona, Museo Diocesano del Capitolo, 1434



Giovanni di Paolo, *Paradiso*,  
New York, Metropolitan Museum of Art (Met), 1445

sapevolmente mediante una pratica precisa sintonica alle relazioni analogiche fra i piani differenti della realtà, in cui il praticante non aveva attenuazione di coscienza o di volontà, ma soltanto una spinta propulsiva interiore di eccitazione della potenza del cuore. Ci riferiamo alla *Vera Imaginatio* e alla pratica dell'Immaginazione Attiva di Jung, per il quale le immagini sono Immagini «con vita propria e l'immaginazione un atto che crea con il reale e sul reale» (Jung, 1997, p. 176). Dunque immaginiamo il momento del concepimento. Nel buio una scintilla, seguita da incessanti mormorii, generanti la vita, generati dalla vita, in cui tre forze danzano a dar forma a un corpo: Sé<sup>2</sup>, Ambiente<sup>3</sup> e Ereditarietà<sup>4</sup>. Danzano e nel tempo tessuti, organi, apparati prendono forma, si auto-organizzano sulla spinta della vita. La danza continua e gli organi continuano a darsi forma fino a successive tappe, come punti che compongono una retta, tappe inseparabili nel *continuum* una dall'altra, separate solo dalla

mente analitica nel suo sforzo di cogliere la vita. Ecco che a due-tre anni, momento in cui anche il Sistema Nervoso Centrale termina la sua maturazione con l'emisfero sinistro, accade un evento unico, un punto di non ritorno, un'altra scintilla. Il bambino che all'inizio è un grande organo di senso immerso nel tutto, tra i due e i tre anni, dice per la prima volta "io", atto che avviene in concomitanza con la verticalità e la liberazione della mano. Nasce così la coscienza riflessiva, propria dell'essere umano. Il pensiero e il linguaggio iniziano il loro sviluppo sostenuti dall'immaginazione. Nasce la memoria.

### Narrare

«Attraverso la vita si deve arrivare alla narrazione» (Zoja, 2023, p. 120). Questa citazione di Zoja, psicoanalista e sociologo italiano, a mio avviso sintetizza pienamente come la narrazione sia un frutto della vita stessa.

Se definiamo il termine "Complessità", che deriva da COMPLECTOR: etimologia: dal latino cum e PLÈCTERE ovvero intrecciare, tessere insieme, balza subito all'occhio come termini quali tessuto, intreccio, tessere, intrecciare, siano parole anche della narrazione, parole della vita.

«Potremmo dunque dire che complesso è qualcosa di intrecciato più volte. Complessità evoca una pluralità di componenti, ma anche un'idea di unità: è quasi un ossimoro» (Ceruti, Parisi, 2013), Ceruti, filosofo protagonista dell'elaborazione del pensiero complesso, con queste parole ci presenta il tema dell'unicità e della pluralità, dell'unità e della molteplicità, delle multidimensionalità dei sistemi complessi, dei sistemi viventi.

È allora che nella narrazione della nostra storia biografica, nella soggettività e nell'unicità di ognuno di noi che si racconta e si narra è possibile ritrovare la complessità del mondo, della natura, della vita. La narrazione, differisce dalla semplice comunicazione, in quanto

2 Sé - che potremmo sintetizzare con questa citazione di Hillman: «Prima della nascita, l'anima di ciascuno di noi sceglie un'immagine o un disegno che poi vivremo sulla terra, e riceve un compagno che ci guida quassù, un daimon, che è unico e tipico nostro» (Hillman, 1997, p. 23) - o che potremmo individuare in quella scintilla di unicità, in cui riconosciamo che il campo che precede la materia, come direbbe Laszlo.

3 Ambiente - che potremmo raccontare con la potente metafora di Seung: «Noi siamo il nostro connettoma, ossia la mappa comprensiva delle connessioni neurali nel cervello, costruita su base relazionale ed esperienziale e i connettomi si modificano nel corso della vita a seconda delle esperienze e degli accadimenti che per ognuno di noi sono diversi. La conoscenza del connettoma ha a che fare inoltre con la nostra unicità. La nostra unicità come diversa partecipazione all'universo stesso. Ogni esperienza e relazione contribuisce a modificare il corso del fiume e il suo letto» (Seung, 2012) - che dà valore al dare forma di esperienze e relazioni e sottolinea l'importanza del contesto e l'interdipendenza tra le parti.

4 Ereditarietà - che possiamo individuare non soltanto in quella genetica (DNA) ma anche in quella epigenetica, in cui transgenerazionalmente vengono ereditati anche pattern comportamentali, stili di attaccamento, strategie di coping, o ancor di più in ciò che Jung definisce Inconscio Collettivo, che permea il tutto e tutta l'umanità nella sua storia, in cui unicità e intreccio fanno dell'uomo «una specie a Sé» come direbbe Steiner.

è ricca di elementi salienti emotivi, di viva esperienza e di corporeità. Vediamo allora come la narrazione sia alla base del nostro sviluppo umano e come la frase iniziale di Zoja trovi conferma nelle parole di Daniel Stern, psichiatra e psicoanalista statunitense, fra i principali studiosi nel campo dello sviluppo psicologico infantile.

Secondo il modello di Stern, già nei primi mesi di vita il bambino si rapporterebbe attivamente alla realtà ricavando, dalle precoci e isolate stimolazioni sensoriali che riceve, un emergente senso di sé che andrebbe a strutturarsi e consolidarsi negli anni successivi all'interno della relazione con la madre. Oggi sappiamo che questo processo inizia ben prima, dal concepimento. Per il bambino, dice Stern, il corpo è il primo punto della conoscenza di sé tramite il quale e con il quale costruisce, in relazione con l'ambiente, il senso di sé che egli articola in quattro passaggi: 1. Sé emergente (dalla nascita fino ai 2 mesi, il senso del sé deriva dal collegamento di esperienze isolate relative al corpo, alle azioni e dell'esperienza che il bambino fa di tale processo); 2. Sé nucleare (dai 2 ai 7 mesi, occorre che il bambino compia una serie di esperienze, si sperimenta autore delle proprie azioni, si sente come un'entità fisica interna, sperimenta stati interni e in sintonia con l'adulto, sperimenta il senso della durata e della memoria); 3. Sé soggettivo (dai 7 ai 15 mesi, il bambino scopre che l'altro ha sentimenti, motivazioni, oggetti e intenzioni. Quando scopre che anche gli altri possono avere uno stato emozionale simile al suo è in grado di sperimentare l'intersoggettività; questo riguarda tre aree dell'esperienza: compartecipazione dell'azione, compartecipazione delle interazioni, compartecipazione degli stati affettivi); e infine 4. Sé verbale o narrativo (dai 15 ai 18 mesi, acquisizione del linguaggio, il senso del sé e dell'altro acquista nuove caratteristiche).

Il Sé narrativo è base del senso di sé che si stabilizza in quel nominarsi in prima persona di cui abbiamo detto prima. La narrazione diventa la misura partecipativa dell'uomo alla vita stessa. Una narrazione che pone le basi nell'immaginazione e nel pensiero simbolico di Piaget, in cui il bambino attraverso

il gioco e l'esperienza immaginativa del corpo sviluppa via via la capacità immaginativa stessa, base imprescindibile per la parola e la narrazione di Sé.

«Tutto ciò che può essere immaginato è reale» (Pablo Picasso)

Lo sviluppo della capacità immaginativa legata al corpo, al gioco, all'esperienza del bambino del mondo e delle relazioni, è la base per la narrazione.



Charles Haigh-Wood, Particolare di *Storytime*, 1893

### Riflettere

Nella nostra storia si riflette la storia del mondo, dell'universo. Il corpo dell'uomo è mandala simbolo dell'universo, microcosmo nel macrocosmo. Come in uno specchio, io guardo e vedo la mia immagine enantiomorfa, nel movimento circolare opposto, colgo la polarità che mi completa. Nella mia storia vedo la storia dei miei famigliari, la storia della mia nazione, la storia della mia terra, la storia della natura. Nel mio narrare autobiografico lo sguardo può farsi panoramico, gli intrecci si dipanano, i nodi e gli snodi si evidenziano e lo sguardo diventa sferico, olografico intorno a me, aprendo squarci nell'infinito, oltre il mio essere.

Il tema della biografia (Violi, 2023, pp. 75-82), dal greco BIO vita e GRAPHOS scrittura, riguarda ognuno di noi. Non si tratta solo di un interesse per la propria vita, per il proprio destino, ma anche di un desiderio di comprendere le forme sorprendenti e diver-



Jan Van Eyck, Particolare dello specchio convesso nel  
*Ritratto dei coniugi Arnolfini*,  
Londra, National Gallery, 1434

se attraverso le quali si dispiega la vita degli altri, dell'Universo. La conoscenza di sé e la conoscenza del mondo sono, come dicevamo, interconnesse in maniera intrinseca e imprescindibile.

La nostra bio-grafia contiene in sé, psicomaticamente parlando, la biografia delle piante, degli animali, dei minerali, la biografia della Terra e dell'Universo, racconta e svela quel profondo e inscindibile legame tra microcosmo e macrocosmo, disegnata dalla continuità dei ritmi e dei rapporti analogici. L'ontogenesi ricapitola la filogenesi direbbe Ernst Haeckel, ad aprire domande e riflessioni sul nostro sviluppo e il parallelismo con lo sviluppo filogenetico della vita.

Ogni biografia è un fatto personale e collettivo, un fatto sociale. In ogni biografia personale possiamo vedere l'intreccio, l'*entanglement* della vita e vedere come il nostro divenire è direttamente intrecciato e interdependente al divenire degli Altri, del Mondo, della Natura.

Duccio Demetrio ci parla infatti di "molteplicità dell'io narrante", in quello che lui definisce «la rivelazione di essere stati molti io.» (Demetrio, 1996, p. 16) che obbliga a riconoscere ogni storia individuale inesistente se non può essere messa nelle condizioni di raccontarsi e di entrare in risonanza con le storie degli altri. Ribadendo l'inseparabilità dei un Io dal Noi e rivelando di conseguenza che ciascuno di noi è le molteplici storie con le quali è, o è stato in contatto.

E ultimo, ma non ultimo per quanto riguarda la complessità, parafrasando Gregory Bateson, potremmo dire che noi apprendiamo per storie e siamo tutte le storie che abbiamo incontrato e interpretato, sottolineando come ognuno di noi sia profondamente incarnato nei propri racconti e come non sia possibile per l'essere umano esimersi dal raccontarci di continuo.

Parliamo di un'immaginazione (visone) e una narrazione che nel tempo, non modifichi gli eventi, ma lo sguardo con cui essi sono vissuti. Una narrazione che pone le basi nell'immaginazione. Una narrazione simbolico-analogica è ciò che permette di partecipare alla vita. Come?



Henri Rousseau, Particolare di *Il sogno*,  
New York, Museum Modern Art, 1910

### **Psicoterapia Ecobiopsicologica: la vita come unica maestra**

Movimento comune alle esistenze è il tema del disagio che si manifesta in diverse forme e in diversi momenti. È il disagio, la rottura, l'inatteso che ci permette di far nascere la domanda, di apprendere dall'esperienza e aprirci all'immaginario. L'evento di disagio, di rottura, di malattia a un certo punto compare nella vita dell'uomo e con essi, dopo un iniziale smarrimento, emergono le domande esistenziali: Chi sono io? Qual è il mio compito? Il fatto di essere in difficoltà costituisce un'interruzione della biografia, della vita come se fosse un evento insensato che mi sovrasta.

Nei momenti di crisi (= dal lat. crisis, gr. κρίσις scelta, decisione), la mente perde lo sguardo di continuità sul suo divenire, ma nulla in realtà si spezza o si ferma, tutto è sempre e comunque in movimento. La paura e l'insicurezza dello stato di crisi chiudono il campo visivo e lo restringono, la mente si fissa sull'evento senza vedere altro, il pensiero non è più creativo ma ripetitivo, circolare, chiuso in se stesso. La mente si trova dunque di fronte a una scelta: integrare ciò che sta accadendo come avente un significato nella sua esistenza per poter proseguire nel flusso della vita.

Alla crisi segue una domanda di senso. E con la domanda di senso nasce un movimento di ricerca verso un nuovo equilibrio che passa dall'integrare e accettare l'evento accaduto. L'io è costretto a dover passare da un pensiero lineare e razionale a un pensiero sistemico-complesso e analogico-simbolico, un pensiero Ecobiopsicologico.

Lo psicoterapeuta Ecobiopsicologico con la sua visione olografica e panoramica dell'esistenza umana, ponendo in costante relazione i fenomeni della Natura della mente e del corpo, crea quello spazio tempo in cui ritrovare «la luce e lo spazio» (Pelosi, Raimondi, 2023) attraverso l'uso dell'analogia e del simbolo.

Il simbolo e l'analogia – ci dice Frigoli (Frigoli, 2024, Il Congresso Nazionale di Ecobiopsicologia) – indicano la capacità di «tenere assieme» sia il senso conscio (sinn), che dà rilievo preciso agli oggetti designati, sia la sua materia prima (bild = immagine) che scaturisce dalle profondità ancestrali dell'inconscio. Il pensiero analogico e simbolico, riuscendo a combinare gli elementi più diversi in una descrizione unitaria, assolve la funzione di mediazione fra la potenza irrazionale dell'inconscio e il senso manifesto di esso, così come è compreso dalla coscienza. In questa prospettiva, quando esso viene applicato alle somatizzazioni presenti in una storia clinica, contribuisce ad integrare l'universo sub-simbolico, tanto caro alle neuroscienze, con il simbolico non verbale delle immagini psichiche, sino al simbolico verbale del linguaggio, trasformando la storia clinica in un vero e proprio «romanzo vissuto» come sintesi esi-

stenziale determinata dall'asse del Sé e dal principio di sincronicità. Sul piano dell'informazione l'analogia e il simbolo permettono alla mente umana, attraverso le catene analogiche, di «leggere» gli ologrammi delle reti della natura che, quando entreranno in risonanza con gli ologrammi del corpo, daranno vita ad un campo psicosomatico particolare in cui la conoscenza non avverrà più tramite la mediazione dei concetti, ma direttamente tramite l'intuizione. Infatti, se l'analogia e il simbolo saranno in grado di rispecchiare gli ologrammi delle forme dell'evoluzione, essi potranno essere considerati «vitali», nel senso che esprimeranno la correlazione delle reti sistemiche dei processi della vita così come sono percepiti dalla consapevolezza dell'io. Attraverso la conoscenza di questi passaggi potrà essere possibile alla psicoterapia il gettare le basi di una nuova cornice epistemologica, nella quale mente, corpo e natura fanno parte di un unico campo informativo, che la fisica quantistica definisce come Campo Akashico. Nella terapia occorrerà dunque che la comunicazione tra paziente e terapeuta avvenga da cervello destro a cervello destro, perché è solo attraverso l'incontro delle analogie presenti nelle rispettive menti che potrà avvenire lo smantellamento delle difese anti-totalità determinate dagli stati dissociati del Sé.

Ognuno arriva infatti con la propria storia, si presenta in terapia portando tutto se stesso, nei gesti, nelle espressioni, nelle parole, nei movimenti, negli eventi che narra e che raccontano di sé e delle sue radici. Arriva in terapia, in quel "luogo sicuro", che diventa il luogo dell'accadere, spazio "poetico" – direbbe Bachelard – pagina bianca su cui scrivere la propria storia con sguardo nuovo. Nella relazione terapeutica si crea nell'incontro delle individualità, un terzo – il terzo incluso delle complessità? – il campo intersoggettivo della relazione. I corpi nel movimento del transfer e controtransfer si scambiano immagini, che sono immagini "vive" e "autonome", non sono immagini della mente, sono immagini che la mente coglie nel processo terapeutico, non appartengono a nessuno e nello stesso tempo a entrambi, nella relazione terapeutica.



William Shackleton, *The Artists Dream*, 1920

E sono le immagini che parlano e si presentano diventando orientanti la psiche e trasformative per la psiche stessa. L'immagine viene tradotta attraverso la parola che è una vibrazione in-formativa che colpisce la persona che la riceve in tutti i suoi sensi, non arriva solo all'udito, ma all'intero corpo, alle viscere. La voce varia nel tono, nel timbro, nella ritmicità e dunque la voce che traduce l'immagine diventa una sinfonia di accordi archetipici che fa vibrare l'intero corpo e apre la coscienza permettendo di riordinarsi a nuove frequenze (Violi, 2023, p. 81).

L'immaginazione (*in me mago*) ci fornisce il tutto, immediatamente, è unificante, il tutto si unisce in un unico suono. Nell'immaginazione non esiste più la dialettica soggetto-oggetto, ma questi due aspetti si uniscono nella coscienza del sé narrante, unificata al mondo. Per immagine non penso solo a immagini visive, ma a immagini che attingono all'intera sensorialità che ci appartiene. A volte sono canzoni, a volte suoni, a volte brividi, a volte odori o sapori che si percepiscono nel cam-

po intersoggettivo. Sono immagini pulsanti in cui si percepisce e si sente la forza dell'interrelazione del tutto.

È così che lo "sguardo" del terapeuta Eco-biopsicologico – non solo lo sguardo della vista ma lo "sguardo" di tutto il corpo-mente del terapeuta – abbraccia, collega, crea connessioni e legami, si libera attraverso lo spazio e il tempo, con leggerezza e precisione. Il suo sguardo è periferico, panoramico perché non sono solo gli occhi a guardare ma l'intero suo essere nella sua presenza sensoriale e immaginativa.

Operando in tal senso il terapeuta entra in rapporto consapevole con «quella facoltà dell'anima capace di sintetizzare tutti i sensi – udito, olfatto, tatto, gusto – nell'unica singola facoltà di "vedere" costituito dalla percezione sensoriale del sovrasensibile» (Frigoli, 2019) chiamato corpo sottile, che proprio attraverso immagini si manifesta. Quando parliamo di corpo sottile siamo in quel mondo intermedio, *mundus imaginalis*, che si stabilisce fra il mondo fisico delle for-

me concrete e quello che tende all'unità dei fenomeni.

Nella relazione terapeutica è come se si stabilisse una connessione tra il sentire del campo intersoggettivo del paziente-terapeuta che fa da ponte, da punto di incontro in sé, tra lo strato più profondo del visibile e lo strato invisibile in cui pulsa l'energia.

### References

AA.VV., (2023), *Narrare humanum est*. Milano: UTET.

Bachelard, G., (2007). *La poetica della rêverie*. Bari: Dedalo.

Demetrio, D., (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Cortina.

Ceruti, M., Parisi, G., (2013). *Viaggio nella Complessità*. <https://www.formulas.it/sito/viaggio-nella-complessita/>

Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima. Fondamenti di Ecobiopsicologia*. Roma: Magi.

Frigoli, D., (2017). *L'Alchimia dell'anima*. Roma: Magi.

Frigoli, D., (2019). *I sogni dell'anima e miti del corpo*. Roma: Magi.

Frigoli, D. (2024), *Il telaio incantato della creazione*. Milano: Mimesis.

Jung, C.G., (1997). *Fondamenti della psicologia analitica*. In Opere, Vol.15., Torino: Bollati Boringhieri.

Hillman, J., (1997). *Il codice dell'anima*. Milano: Adelphi.

Laszlo, E., (2007). *La scienza e il campo akashico*. Milano: URRRA, La Feltrinelli.

Laszlo, E., Biava, P.M., Frigoli, D., (2014). *Dal segno al simbolo*. Bologna: Persiani.

LeDoux, J., (2002), *Il sé sinaptico*. Milano: RaffaelloCortina.

Maturana, H., Varela, F., (2001). *Autopoiesi e cognizione*. Venezia: Marsilio.

Morin, E., (2007), *Le vie della complessità*. in Bocchi G.L., Ceruti, L., (a cura di), *La sfida della complessità*. Milano: Feltrinelli.

Morin, E., (1988). *Scienza con coscienza*. Milano: FrancoAngeli.

Pelosi, F., Raimondi, C., (2023). *La luce e lo spazio*. Milano: Feltrinelli Comics.

Seung, S., (2012). *Connettoma*. Torino: Codice Ed.

Steiner, R., (2018). *Le Basi Conoscitive e i Frutti dell'Antroposofia*. Milano: Antroposofica.

Stern, D.N., (1987). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri.

Violi, F., (2023). *Tessuti. Essere forma nel tempo*. *Materia Prima. Rivista di Psicosomatica Ecobiopsicologica*, n. XXIII, Dicembre 2023, Anno XIII, pp. 75-82. Milano: ANEB ([link](#)).

Zoja, (2023), *Il racconto, raccontato da uno psicoanalista*. in AAVV, *Narrare humanum est*. Milano: UTET.



### CREATIVITA'

di Giorgio Cavallari

Quale legame esiste fra il tema della creatività umana e quella che definiremo "processo di umanizzazione"? Umanizzare vuol dire fare emergere quella particolare miscela di passioni, di curiosità, di coraggio non privo di paura, di capacità di prendersi cura di sé stessi e degli altri, di costruire e di smontare rapporti, oggetti e progetti che rendono tale l'uomo, e meritevole di essere vissuta la vita umana. Scrivere sulla creatività in un periodo che è dominato dalla "crisi" significa sostenere che in un periodo di gravi difficoltà essere creativi non è una possibilità, ma una necessità. Non si tratta di un discorso consolatorio ma di un atteggiamento intellettuale alla cui base sta una concezione precisa: crisi può voler dire anche apertura a nuove, e fino ad oggi non pensate, prospettive. La "crisi" entra negli studi degli psicoterapeuti come fenomeno collettivo che si declina nell'esperienza personale dei singoli casi, ma che sempre di più si colora di elementi sovra-individuali: instabilità, precarietà, perdita di sicurezze che si ritengono acquisite, rarefazione di certezze e di punti di riferimento rassicuranti.



### L'UOMO POST-PATRIARCALE

di Giorgio Cavallari

Il maschio del terzo millennio si trova di fronte a qualcosa di radicalmente nuovo: la necessità di interrogarsi non solo sulle sue realizzazioni, ma anche su sé stesso; la "questione maschile" è irreversibilmente aperta.

Il discorso sulla "crisi" del maschile non può che partire dall'analisi della crisi della figura del padre, nella sua risonanza sia collettiva e sociale sia intima e familiare.

Il proposito è quello di proporre un itinerario di riflessione che parta dall'uomo-padre, passando attraverso l'uomo-adolescente, per giungere all'uomo-soggetto partecipe di quel mistero che è la coppia, cioè l'incontro fra uomo e donna, quella "conquista dell'Arte" di cui ci ha parlato Jung.

Un'immagine si disegna sullo sfondo di tale itinerario: è quella dell'uomo post-patriarcale, che tenteremo di definire nel quarto capitolo di questo libro.

Se la "crisi" del maschile del nostro tempo si manifesta in primo luogo con l'ansia, la depressione, lo smarrimento di una identità millenaria, ciononostante essa non deve essere guardata solo in una prospettiva pessimistica.

Se gettiamo lo sguardo oltre tali inquietanti sintomi, intravediamo l'affacciarsi di una identità maschile meno unilaterale e granitica, l'immagine di un uomo ancora legato ai caratteri costruttivi e vitali dell'"essere maschio", ma emancipato dagli stereotipi di tale condizione; un uomo capace di esplorare modi nuovi di vivere il rapporto con il femminile, con la natura, con il sapere, e al fondo con i grandi misteri dell'esistenza umana come l'amore, l'aggressività, la generazione.

## LA MASCHERA.

### LO SGUARDO ALTRO DELL'UOMO DALL'ANTICHITÀ AI SOCIAL MEDIA

«Ogni uomo mente, ma dategli una maschera e sarà sincero»

Oscar Wilde

«Il 9 gennaio 1993 Jean-Claude Romand ha ucciso la moglie, i figli e i genitori, poi ha tentato di suicidarsi, ma invano. L'inchiesta ha rivelato che non era affatto un medico come sosteneva e, cosa ancor più difficile da credere, che non era nient'altro. Da diciotto anni mentiva, e quella menzogna non nascondeva assolutamente nulla. Sul punto di essere scoperto, ha preferito sopprimere le persone di cui non sarebbe riuscito a sopportare lo sguardo. È stato condannato all'ergastolo. Sono entrato in contatto con lui e ho assistito al processo. Ho cercato di raccontare con precisione, giorno per giorno, quella vita di solitudine, di impostura e di assenza. Di immaginare che cosa passasse per la testa di quell'uomo durante le lunghe ore vuote, senza progetti e senza testimoni, che tutti presumevano trascorresse al lavoro, e che trascorrevano invece nel parcheggio di un'autostrada o nei boschi del Giura. Di capire, infine, che cosa, in un'esperienza umana tanto estrema, mi abbia così profondamente turbato – e turbi, credo, ciascuno di noi» (Carrère, 2013, p. 1).

Così si apre *L'Avversario* il romanzo di Carrère. L'autore, uno dei più importanti scrittori contemporanei della letteratura francese, racconta di un uomo che non si riconosce nell'ego che si ritrova, perché deriva da giudizi basati su una continua menzogna. La divisione interiore tra identità pubblica e privata lo porta a uccidere l'origine del suo ego: lo sguardo degli altri. Sentendosi scisso internamente tra ciò che gli altri credono che sia e chi è davvero, cioè un nessuno, indossa i panni del diavolo e diventa l'avversario delle proprie vittime nel tentativo tragico e vano

di spegnere l'inferno da lui stesso alimentato, tentando di uccidere se stesso: la vittima per eccellenza delle proprie bugie.

«Ciascuno di noi non porta forse dentro di sé, con sé, una personalità differente da quella che lo identifica socialmente, pubblicamente, da quella che noi crediamo di essere? Come dire che il soggetto non è mai Uno ma, come minimo, Due, cioè sempre diviso da se stesso. Pirandello lo dice bene a suo modo mostrando che l'esistenza assomiglia ad un teatro dove ciascuno porta una maschera che nasconde un'altra maschera» (Recalcati, 2018). Attraverso la metafora della maschera, Pirandello ci racconta come l'uomo si trovi nascosto dietro a una "maschera" imposta dalla società con i valori imposti da questa, e dietro ad un'altra con i valori imposti dalla propria famiglia.



Francesco Hayez, particolare de *Il consiglio della vendetta*, Vaduz, Kuntzmuseum, 1851



Secondo Pirandello questa maschera che ricopre l'inconscio non può essere tolta dall'uomo e quindi egli non conosce la sua vera essenza e personalità. Una forma di adattamento in relazione al contesto e alla situazione sociale in cui si produce una maschera che lo rende un personaggio e non lo rivela come persona. Pirandello ci insegna anche che essere noi stessi implicherebbe accettare il peso del confronto, dibattere, affrontare conflitti, e sperimentarne i danni mettendo in discussione le nostre idee con il pericolo che esse vengano annientate. Tutti i suoi romanzi rispecchiano quello che accade all'uomo contemporaneo, spesso restio a mostrarsi per quello che è in realtà: difficilmente limpido, puro, e onesto nelle relazioni con l'altro. Nell'opera *Uno, nessuno e centomila* (1926) la "teoria delle maschere" viene ben descritta: Uno, perché una è la personalità che l'uomo pensa di avere. Centomila, perché l'uomo nasconde dietro la maschera tante personalità quante sono le persone che lo giudicano. Nessuno, perché in realtà l'uomo non ne possiede nessuna. Pirandello vuole dimostrarci che la vita dell'uomo è in continuo cambiamento e indossiamo una maschera per la paura di non essere capiti o per non essere esclusi. E in questo modo l'uomo si perde nell'assurdo gioco delle maschere, assumendo identità diverse in situazioni diverse e vivendo vite parallele per l'impossibilità di comprendere se stesso e chi lo circonda. Perciò, ognuno costruisce una falsa identità a seconda di chi abbiamo davanti nascondendo la nostra vera personalità. Ma è in *Trovarsi*, un testo teatrale scritto negli ultimi anni della sua vita, che risulta evidente quanto sia difficile per l'essere umano distinguere tra la propria vita e quella dei personaggi che interpreta. La protagonista, l'attrice Donata Genzi, che interpreta i suoi personaggi con grande sincerità e passione, viene accusata di rappresentare parti opposte con lo stesso slancio e fervore. Critica che Donata non accetta affermando: «È tutta vita in noi. Vita che si rivela a noi stessi. Vita che ha trovato la sua espressione. Non si finge più, quando ci siamo appropriati di questa espressione fino a farla diventare febbre dei nostri polsi [...] lagrime dei nostri occhi, o riso della

nostra bocca» (Pirandello, 1962, p. 13). Ma terminata la recita, si trova sola a mani vuote di fronte allo specchio del suo camerino, con la pena di "non trovarsi". Le manca una vita sua, un amore suo che la impegni nella vita quotidiana al di là del teatro e l'aiuti a sentirsi donna, a trovarsi. La commedia si conclude con il tentativo dell'attrice di vivere una vita propria, indipendente dai personaggi che interpreta, ma questo tentativo fallisce perché Donata non può rinunciare alla vita dell'arte che arricchisce la sua esperienza individuale con quelle esperienze, più ricche e più vaste, dei personaggi che interpreta.

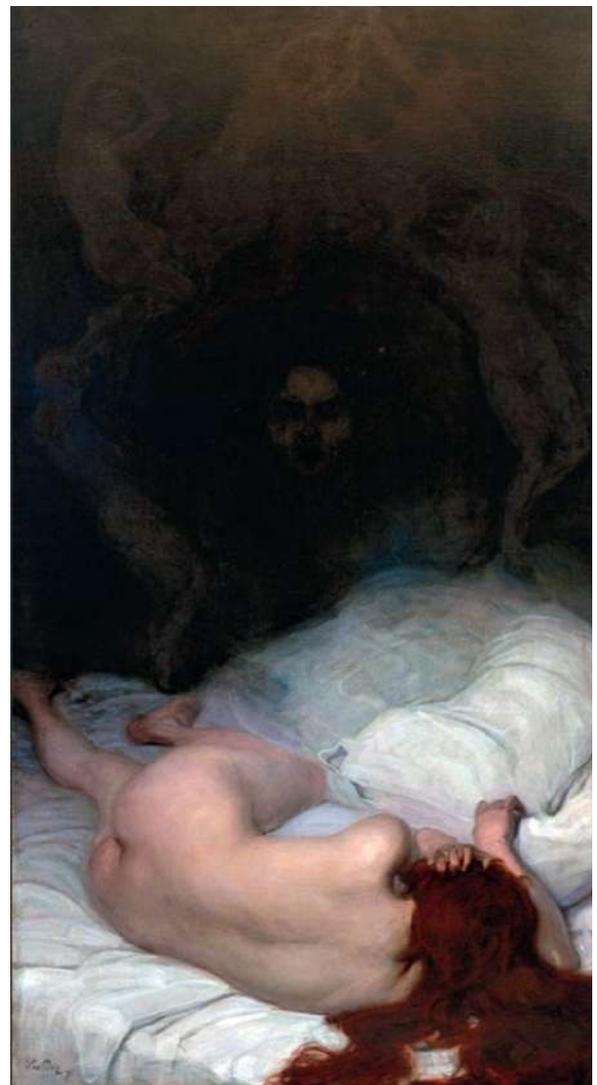
Come messo in luce dal sociologo Goffman nel testo *La vita quotidiana come rappresentazione* l'uomo, indipendentemente dal contesto storico, ha sempre avuto l'esigenza psicologica di adottare delle maschere di fronte agli altri: «La libertà individuale è un'utopia e la vita quotidiana dell'essere umano è scandita come una performance teatrale dove ognuno di noi non può fare a meno di interpretare una parte, complementare a quella di tutti gli altri individui con cui interagiamo» (Goffman, 1997, p. 29).

Se nelle società primitive questa sovrapposizione uomo-maschera era potente e si realizzava in occasioni rituali che segnavano importanti fasi di trasformazione per la comunità di appartenenza (iniziazioni o riti di passaggio) allo scopo di acquisire una identità coscienziale altrimenti inesistente, nella modernità, con la comparsa del concetto di "identità personale", è quel sigillo che caratterizza la Persona che, in un certo senso, ha perduto o sta perdendo la coscienza che aveva acquisito. Nella società moderna, le maschere non vengono indossate per rivendicare una coscienza che gli uomini non possiedono, semmai se ne servono per nascondere a se stessi qualcosa che è andato perduto: per acquisire una propria apparentemente autonoma e provvisoria personalità, una propria apparentemente autonoma e provvisoria coscienza. Le maschere moderne delineano figure costruite dalla razionalità sociale: sono i personaggi che circoscrivono ed incarnano ruoli e *status* fissi e ben definiti che trasformano la maschera da simbolo in allegoria.

La modernità ha modificato i suoi riti sociali eliminando la necessità di maschere fisiche, ma non l'esigenza umana di camuffarsi al cospetto degli altri. Di questo si è occupato, tra i tanti, il geniale disegnatore Saul Steinberg che in un'intervista a Sergio Zavoli del 1967 fece il seguente commento sulle maschere che gli individui indossano in pubblico: «Prendiamo le maschere che le donne si mettono, specialmente in America; sono maschere di cui le donne si servono per difendersi, per rendersi invisibili, cioè per presentarsi alla società in un modo che svia, che altera completamente la loro vera e autentica personalità. E la maschera più comune che si mettono è quella dell'allegria e della buona salute, perché il peccato più grosso che si possa compiere qui in America è di dare segni di infelicità e di malattia. Allora si ricorre al travestimento; è una cosa indecente che si fa, antisociale quella di lamentarsi, quella di dire che qualcosa va male. Se vuoi farti ascoltare, devi dire che stai benissimo. E c'è anche la maschera del corpo; una donna vecchia, per esempio, non si veste mai da donna vecchia; quando arriva il momento in cui la morte incomincia ad apparire, si veste sempre più allegramente. È un modo indecente di eliminare la pietà degli altri e di fare di questa tragedia, che è la morte, uno scherzo. Dunque, si vestono da clown, si dipingono il naso di rosso, i capelli di verde o di azzurro, e queste sono le cose che io disegno, le cose che mi interessano» (Steinberg, 1967).

A livello psicologico la maschera rappresenta un filtro che l'uomo pone tra sé e gli altri e che caratterizza ogni momento di relazione e interazione sociale nella nostra vita. Una circostanza, spesso inevitabile, che ci aiuta in determinate situazioni sociali, come quelle lavorative, nelle quali occorre ricoprire e interpretare un ruolo specifico che prevede tutta una serie di atteggiamenti e comportamenti. Tutti usiamo maschere diverse a seconda delle circostanze, perché è il nostro modo di adattarci alle esigenze della società. Il problema si evidenzia quando non siamo presenti a noi stessi e vi è mancanza di consapevolezza nei confronti dell'esistenza della maschera che indossiamo. Quando non sia-

mo in contatto con il nostro vero Sé, con le nostre aspirazioni ed emozioni, tendiamo a costruire inconsapevolmente delle maschere sociali che rappresentano solo il nostro Sé ideale, ciò che non siamo, ma che portiamo avanti in modo rigido, acritico e sistematico, senza averne alcuna coscienza identificandoci con la maschera, senza possibilità di vedere altro di noi. «L'essere umano ha una facoltà che, utilissima dal punto di vista collettivo, è infinitamente dannosa dal punto di vista dell'individuazione: quella dell'imitazione» (Jung, 1982, p. 40).



Leo Putz, *Vanitas*, Merano, Collezione Siegfried Unterberger, 1896

Riflettendo sulla dimensione personale dell'inconscio, Jung nel testo *L'inconscio*, sottolineava come «[...] la personalità ci appare come un pezzo della psiche collettiva, ritagliato più o meno arbitrariamente. Essa, in realtà, è fatta soltanto dell'ignoranza a priori



di tutti i caratteri umani fondamentali e della successiva rimozione più o meno volontaria di tendenze e di elementi che avrebbero potuto benissimo essere coscienti, rimozione che è messa in atto proprio allo scopo di isolare quella parte della psiche collettiva che si chiama "Persona". Questo termine è perfettamente appropriato, poiché in origine il termine "persona" designava la "maschera" che portavano i commedianti e che indicava il ruolo nel quale l'attore appariva in scena. [...] Solo il fatto che la persona è una porzione ritagliata più o meno arbitrariamente nella psiche collettiva spiega perché rischiamo di prenderla, a torto, nella sua interezza, per qualche cosa di individuale. Tuttavia, come indica il suo nome, essa non è che una maschera della psiche collettiva, "maschera che simula l'individualità" e fa credere agli altri e a sé stessi che si è individuali, "mentre si assume semplicemente un ruolo attraverso il quale si esprime la psiche collettiva"» (Jung, 1982, pp. 41-42).

Spesso, infatti, dietro un disagio psicologico, causato dalle nevrosi: ansia, panico e fobie, vi è un'evidente repressione del proprio Io, che la persona mette in atto inconsciamente come difesa personale, per evitare il conflitto con gli altri e soprattutto con sé stesso. Solo attraverso un processo di "individuazione" continuo e sistematico si raggiunge la consapevolezza e la conoscenza del proprio Sé e diviene possibile contattare le proprie risorse e la propria creatività fino a raggiungere la vera conoscenza: solo conoscendo i propri limiti, le paure e il panico possono diminuire. È indubbio che in ogni tipo di relazione, la conoscenza e l'affermazione della propria personalità è spesso terreno di lotta, non solo al confine interpersonale con l'altro, ma anche al confine intrapersonale con sé stessi, nel decidere e definire l'idea che di sé si vuole dare. Nel tempo, si inizia a costruire quella idea di sé, positiva e propositiva con cui identificarsi e da proporre all'altro nella relazione. È un processo proiettivo, che porta a materializzare "un altro sociale" che idealizza il sé intimo e privato. La nostra mente costruisce il suo supereroe per presentarci all'altro al meglio di come la quotidianità

spesso ci rappresenta. Il personaggio è la proiezione delle nostre doti migliori. La materializzazione del desiderio di vicinanza agli altri, già sapendo di piacere, e sicuri che non arriverà un rifiuto, almeno non nei confronti del nostro eroe. In generale è difficile anche pensare di non essere accettati dagli altri per quello che si è. Ma anche per capire meglio l'altro nella relazione si può tenere conto dell'eroe scelto per presentarci, cogliendo il tentativo di seduzione, comprendendo cosa sceglie di comunicare di sé e quale idea della sua personalità ci sta offrendo.

L'autorealizzazione non è un concetto astratto, al contrario è reale e sociale. La tendenza all'autorealizzazione si concretizza proprio con la relazione. Il senso di realizzazione deriva dal sentirsi presi e compresi dall'altro nella propria interezza, avendo avuto l'opportunità di presentare le diverse sfumature della propria personalità, comprese le idealizzazioni del sé: l'Alter Ego.

L'Alter Ego, "l'altro io", è infatti quella seconda personalità che ciascuno di noi vorrebbe avere, connotata da caratteristiche lontane dalle nostre, ma che ci piacerebbe possedere. Ogni persona ha dentro di sé un'altra, solitamente poco esplorata o forse poco utilizzata, ma che rappresenta l'idea migliore che ha di se stessa, una parte che sente risuonare dentro e con cui le fantasie possono sintonizzarsi.

Con l'avvento di internet poi, l'uomo è sollecitato ad avere anche un proprio *avatar*<sup>1</sup>, un *alter ego* tecnologico, un'immagine che viene scelta per rappresentarsi nelle comunità virtuali, nei forum, nei luoghi di aggregazione e di discussione o di gioco online. Si tratta di immagini tratte dal mondo della fantasia: un cartone animato o un fumetto, ma anche dal mondo reale: il proprio cantante o attore preferito, oppure di immagini *create* partendo da una foto per una versione di sé più accattivante. Alcuni siti invitano proprio a dotarsi di un *avatar* ispirato a un certo tema per renderne uniforme l'utilizzo in modo da migliorare il senso di appartenenza alla comunità virtuale, ciò che permette anche di esprimerci mostrando la nostra identità senza svelarci mai del tutto, senza farlo vera-

<sup>1</sup> Il termine avatar in lingua sanscrita rimanda alla tradizione induista nella quale ha il significato di "incarnazione", di assunzione di un corpo fisico da parte di un dio (Avatar: "Colui che discende").

mente mantenendo la nostra *privacy* anche in considerazione dei rischi legati al *web* e in particolare ai giochi *online*.

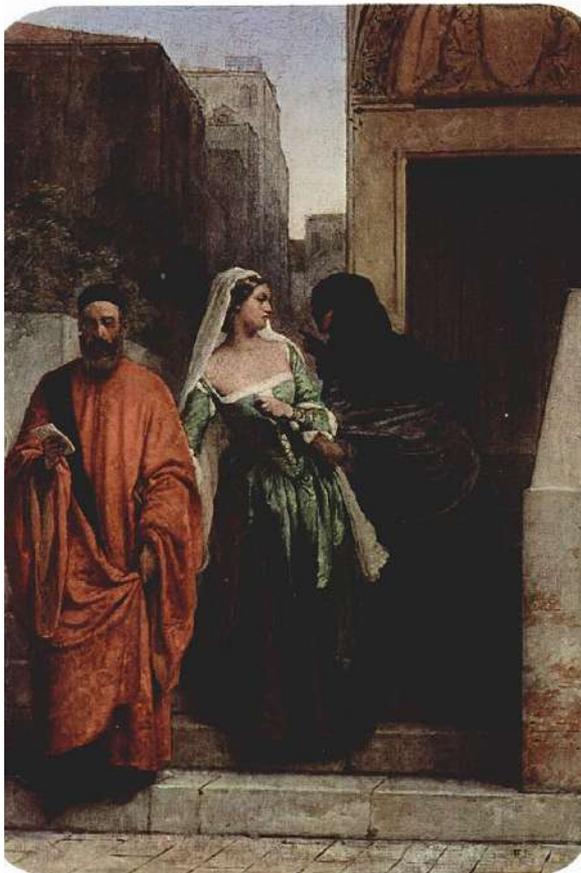
La *social media*, o meglio le diverse tipologie di *social media*, come i *social networks*, i *we-blogs*, le *content communities*, i *virtual social worlds* e i *virtual game worlds* con le loro molteplici funzionalità hanno rivoluzionato la società dei nostri tempi in maniera molto significativa cambiando di fatto il nostro modo di interagire con le persone, di presentare noi stessi e di conoscere gli altri – una nuova sfida per l'uomo moderno rispetto alla rivitalizzazione di sé che inevitabilmente passa attraverso il gioco del mascheramento e della manipolazione dell'identità.

La *social media* hanno indubbiamente portato diversi benefici in termini psicosociali poiché il loro utilizzo è motivato dai bisogni dell'individuo che essi possono soddisfare. Hanno ridotto le distanze permettendo di mantenere i propri contatti quasi inalterati ovunque e quando lo si desidera, e creando nuove connessioni sociali con più facilità con la partecipazione a gruppi online per condi-

vedere interessi ed esperienze simili. Come esseri umani siamo caratterizzati dal bisogno di comunicazione e di appartenenza e i *social media* sono sicuramente orientati alla soddisfazione di questo bisogno. Si passa sempre più tempo *online*, si ha la sensazione di essere più padroni e anche più sicuri di se stessi in quanto accettati e valorizzati grazie a ricompense virtuali: notifiche e *like* che ci gratificano in continuazione. L'asincronicità, la possibilità di restare anonimi utilizzando *nickname* e *avatar*, e l'assenza dei consueti segnali verbali anche se parzialmente sostituiti da immagini, *emoji* e *gif*, ci permettono di sentirci meno esposti e di rivelare noi stessi selezionando attentamente le informazioni che vogliamo comunicare e il modo in cui farlo, favorendo un'immagine più positiva. Ma è altrettanto vero che il nostro profilo virtuale corredato da foto e immagini trasmette informazioni che stimolano il confronto sociale, anche se virtualmente, e chi visualizza può avere accesso a molte più informazioni di quante ne otterrebbe durante un incontro fisico.

Ciò che generalmente spinge una persona a pubblicare le proprie foto è la tendenza a confrontare il proprio corpo con quello degli altri, unita alla percezione positiva della propria immagine. In particolare, sembra che le donne che percepiscono se stesse come meno attraenti, siano più sensibili al confronto con altre donne basato sulle foto che vengono pubblicate dopo essere state ritoccate, e questo va spesso ad influenzare negativamente il loro stato d'animo. Una dinamica ulteriormente rinforzata dal fatto che commenti e reazioni sui *social network* sono spesso pubblici e forniscono un parametro nella valutazione delle foto altrui e nel confronto con le proprie. Tuttavia, non sarebbe del tutto corretto attribuire l'intera responsabilità di questo fenomeno ai *social network* in quanto le donne sono sempre state portate ad interiorizzare gli *standard* di bellezza dettati dalla società e i canali *social* ne hanno di fatto semplicemente amplificato questo effetto.

L'essere umano è portato a costruire i tratti accettabili della Persona e tenere nascosti o repressi quelli che vengono ritenuti inac-



Francesco Hayez, *La vendetta di una rivale*, 1853



cettabili. Si tratta di quegli aspetti indesiderabili che costituiscono la nostra ombra, il lato "oscuro" della nostra personalità, che sempre però prima o poi presenta il conto e da cui possiamo essere posseduti in qualsiasi momento con conseguenti improvvise esplosioni emotive. La maschera sociale, la Persona ci impedisce quello che Jung considerava il compito più importante della vita: il "processo di individuazione" unica via per prendere coscienza dei nostri contenuti inconsci e avvicinarsi al vero Essere. Non possiamo essere liberi, unici e autentici se ci conformiamo alle regole, ai desideri e ai bisogni degli altri per riceverne approvazione. «Finché la Persona esiste, l'individualità è rimossa e non trapela che nella scelta degli accessori personali, dei "costumi teatrali", si potrebbe dire. È solo con l'assimilazione dell'inconscio che l'individualità si manifesta più chiaramente» (Jung, 1982, p. 53).

La Persona è la maschera sociale che indossiamo, ma il centro della nostra coscienza, responsabile del nostro senso di identità per tutta la vita, è l'ego. Pertanto «per scoprire ciò che è veramente individuale in noi, è necessario, innanzitutto, una profonda riflessione. Ci accorgiamo allora di colpo delle enormi difficoltà che presenta l'elemento individuale» (Jung, 1982, p. 41). La soluzione non consiste nell'uscire dalla maschera perché in realtà una Persona funzionale è parte di noi stessi ed è connessa alla nostra essenza. È invece necessario intraprendere un percorso faticoso, articolato in tappe che parte proprio dall'incontro con la Persona che esprime il ruolo sociale e porta la persona a ricercare un compromesso tra il suo vero essere e le aspettative sociali: un archetipo che si riferisce proprio al concetto di maschera, la cui funzione è quella di renderci compiacenti alle richieste esterne ma che porta l'individuo che non riesce a raggiungere tale compromesso, a sperimentare un senso di inautenticità e distacco rispetto ai propri bisogni reali. La prima tappa riguarda proprio l'incontro con l'Ombra: un archetipo rappresentato da tutti gli aspetti che l'individuo non conosce di sé. Solo esplorando ed accettando gli aspetti più cupi di noi stessi si può arrivare alla piena scoperta ed affer-

mazione del Sé, ignorare la propria Ombra equivale a rafforzarla o all'opposto arrendersi ad essa se ne diviene schiavi. L'accettazione dell'Ombra consente di raggiungere la fase successiva: l'incontro con l'archetipo dell'Anima e dell'Animus in cui l'Anima racchiude in sé tutti gli aspetti prettamente psichici rappresentati da una figura femminile che segnano i confini tra la coscienza individuale e l'inconscio collettivo, e l'Animus è l'archetipo che racchiude in sé gli aspetti più pragmatici, razionali e tangibili e, come l'Anima, possiede al tempo stesso un potenziale creativo e distruttivo. Ma è l'incontro con l'archetipo del Vecchio Saggio che segna il superamento delle fasi precedenti e racchiude in sé tutte le potenzialità dell'individuo, incluse le proprie esperienze e capacità di ragionamento. È in questa fase che l'individuo procede il suo percorso imparando a riconoscere la relatività delle cose e il potenziale in esse contenuto, benché l'ambivalenza di questo archetipo risieda nella presunzione di conoscere già tutto che non lascia spazio alla scoperta. È infatti solo nella quarta e ultima tappa rappresentata da un fiore che sboccia, che avviene l'incontro con il Sé: l'inconscio, in perfetta connessione con la parte cosciente, permette la piena realizzazione del Sé, l'individuo è consapevole delle proprie caratteristiche, del potenziale, dei limiti e dei ruoli che è chiamato a svolgere. Inteso come tensione alla "totalità" della psiche, comprensiva di coscienza e inconscio, elementi personali e transpersonali, l'archetipo del Sé può essere considerato come l'*alpha* e l'*omega* del "processo di individuazione", principio primo e punto di arrivo della trasformazione psicologica individuale che si compie mediante il contatto con l'alterità e l'integrazione processuale del "non io". Tuttavia, come sottolinea Doveri (1997), il Sé a dispetto della sua centralità «incarna una natura paradossale e proteiforme in quanto congiunzione inattuabile della singolarità dell'individuo e della totalità dell'essere, che lo rende sfuggente se non addirittura inafferrabile alla mente. E come tale, difficile da rappresentare in quanto estraneo all'evidenza scientifica» (Cavallari, Kaufman, Doveri, 1997, p. 94). Come afferma Frigoli «La realtà è così



Leonardo da Vinci, *San Giovanni Battista*,  
Parigi, Museo del Louvre, 1513-1516

vasta da porsi ben al di là della possibilità di comprensione offerta dalla nostra intelligenza: essa può essere afferrata solo quando la luminosità del nostro pensiero si interseca con il contenuto oscuro delle nostre emozioni per costruire soggettivamente un modello empatico-conoscitivo di riferimento, capace di dialogare con il mondo» (Frigoli, 2014, p. 18) in una logica "circolare" e "sincronica". L'uomo moderno partendo dalla certezza di una visione globale del cosmo, ha scoperto un mondo che può manipolare e misurare a suo piacimento «ma di questa nuova veste di "deità sulla terra" che non riflette più il suo archetipo trascendente, l'uomo corre il terribile pericolo di essere divorato da questa stessa terra su cui pensa di poter esercitare il suo dominio» (Nasr, 1977, p. 32). Continua Frigoli, oggi più che mai è «necessario un superamento della visione frammentante propria del materialismo scientifico a favore della riscoperta dei principi metafisici» (Frigoli, 2014, p. 32) sottolineando come «Affinché l'immagine del mondo che noi abitiamo ci appaia sempre vitale, occorre che nella complessità umana ci si senta vivi sia con il nostro cuore che con il nostro cervello, senza dimenticare che i contenuti dell'incon-

scio collettivo, degli istinti e delle immagini psichiche ci pongono le stesse questioni dei nostri antenati, sia con le soluzioni da essi individuate che con i limiti da loro non superati. La visione del mondo che può nascere da questo atteggiamento si pone oltre la tendenza a proporre una sola verità sulle cose, ma aiutandoci a recuperare l'accordo con il nostro uomo storico, in maniera che i suoi accenti non vengano soffocati dal comando della razionalità, ci può permettere la creazione di un nuovo linguaggio più rispondente all'accordo sulla multidimensionalità delle cose e delle loro relazioni, senza che la preziosa luce della mente individuale naufraghi nei mari profondissimi dell'anima naturale del mondo. [...] La vera rivoluzione consiste nel riproporre in termini rinnovati la possibilità di condurre la coscienza collettiva alle sorgenti archetipiche, superando la fatale rimozione dell'*Anima Mundi* propria del mondo moderno, per ricostruire quel linguaggio che sappia nuovamente parlare di qualità, che dia un nome alle cose che ci stanno attorno, senza più l'astrazione dai sentimenti che proviamo» (Frigoli, 2011, p. 2). Jung ci ricorda che «la nostra visione del mondo non deve servire per il mondo, ma per noi» (Jung, 1976, p. 406) e se non creiamo un'immagine del mondo strutturata sulla sua complessità non creiamo in noi un'adeguata coscienza in grado di riprodurla, perché non va dimenticato che è «solo nello specchio della nostra immagine del mondo che possiamo vedere completamente noi stessi» (Jung, 1976, p. 406).

«La più grande battaglia che abbiamo di fronte come esseri umani è la battaglia per proteggere il nostro vero sé dal sé che il mondo vuole che diventiamo»

*Edward Estlin Cummings*

### References

- Carrère, E., (2013). *L'Avversario*. Milano. Adelphi.
- Cavallari G., Kaufman G., Doveri N., (1997). *Metafore del Sé*. Bergamo: Moretti e Vitali.
- Cummings, E.E., <https://www.frasicelebri.it/frasi-di/edward-estlin-cummings/>
- Frigoli, D., (2014). *Intelligenza analogica*. Ol-



- tre il mito della ragione. Roma: Magi.
- Goffman, E., (1997). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.
- Hillman, J., (2002). *L'Anima del Mondo e il pensiero del cuore*. Milano: Adelphi.
- Jung, C.G., (1976). *Psicologia analitica e visione del mondo*, in *Opere*, (Vol. VIII). Torino: Boringhieri.
- Jung, C.G., (1982). *L'inconscio*. Milano: Mondadori.
- Nasr, S.H., (1977). *L'uomo e la natura*. Milano: Rusconi.
- Frigoli, D., (2011). *Editoriale, Materia Prima*, n. III, Settembre 2011, Anno I, pp. 2-3. Milano: ANEB ([link](#)).
- Pirandello, L., (1962). *Trovarsi*. Milano: Mondadori.
- Recalcati, M. (2018). *Dottor Jekyll, Mister Hyde e l'inconscio spiegati da Massimo Recalcati* ([link](#)).
- Steinberg, S., (1967). *Diario di un cronista*. Incontro con Saul Steinberg ([link](#)).

# LETTURE ECOBIOPSILOGICHE

## L'ALCHIMIA DELL'ANIMA



L'Ecobiopsicologia, recuperando l'itinerario tradizionale dell'alchimia delle immagini, il cui sfondo è situato nel corpo, conferisce a questa via dell'immaginario un rilievo del tutto nuovo, che costituisce il punto di approdo più avanzato dell'immaginario stesso, posto in modo originale a confronto con gli sviluppi più recenti della biologia evolutivista e della fisica quantistica.

In questa prospettiva, se si vuole affrontare la natura della psiche, studiandone le espressioni più fondamentali come il rapporto con il destino, il dolore, la felicità, la malattia, il sentimento, l'amore, occorre affrontare il tema dell'anima e della coscienza e i loro punti di contatto con l'inconscio personale e collettivo.

## LA FISICA DELL'ANIMA

Le recenti acquisizioni della fisica quantistica, con il concetto di entanglement, secondo il quale un unico meccanismo fisico-sincronico sembra unire tra loro tutti i fenomeni, dalle particelle elementari della materia alla coscienza, rendendoli partecipi di una sola realtà olografica, stanno aprendo un nuovo approccio di studio alla coscienza, con effetti sconvolgenti per quanto riguarda la pratica della psicoterapia e della medicina. L'approccio ecobiopsicologico, aderendo a questa idea che i fenomeni mentali abbiano un'origine extra cerebrale, pone al centro della propria riflessione il metodo analogicosimbolico delle immagini, come scoperta del linguaggio degli archetipi.



## IL LINGUAGGIO DELL'ANIMA

L'Ecobiopsicologia, nata dall'epistemologia della complessità, si situa come sviluppo della psicoanalisi e della psicologia analitica junghiana e studia l'aspetto archetipico del Sé nella sua dimensione unificante il campo della materia e della psiche. In ciò che chiamiamo mondo (eco) è implicito un ordine che si ritrova nell'evoluzione della materia (bios) e nella storia della psiche dell'uomo (psyche) sotto forma di immagini e miti, sicché l'Ecobiopsicologia rappresenta la proposta e insieme l'invito a leggere nei simboli archetipici quell'"harmonia mundi" che costituisce lo schema dell'"unus mundus".





## CONOSCENZA ESTETICA E MISTERO

Non ci sarà altro destino da quello infernale, che quotidianamente ci accompagna, finché la bellezza resterà fuori dal centro delle azioni. E finché resterà fuori, il brutto e il male seguiranno a contagiare i pensieri e lo spirito degli uomini. Considerare un dovere sociale tenere al centro il razionale, il tecnologico, l'economico e l'interesse personale, è il compimento del brutto in quanto affermazione babelica, separazione dall'origine, esaltazione di sé.

Qualche considerazione sulla bellezza e i limiti della conoscenza cognitiva.

«Ogni lingua lineare è però una lingua logica; in altri termini, agisce, per così dire, in una dimensione e si blocca dinanzi al confine di più dimensioni» (Mohler, 1990, pp. 96-97).

### Il modo estetico

La bellezza quando è solo una parola, riferisce di una categoria nella quale abbiamo posto qualcosa o qualcuno. Quando è invece una vibrazione, reifica un universo in cui le relazioni sono regolate prioritariamente dall'energia estetica, da una modalità di concepire e intendere il mondo, il prossimo, la realtà, che ha l'eros al centro. La modalità estetica risiede nell'ecologia del pre-pensiero. Il pensiero organizzato, interessato e politico la deturpano.

Diversamente opera la modalità etica, opposto energetico a quella estetica, il cui intento sta nell'affermare un ordine nelle relazioni, nella realtà e nel mondo. Anche a costo del sopruso.

Se il modo etico è rappresentabile dalla geometria piana, dalla fisica classica e dall'informatica, quello estetico ha un carattere fluttuante, risente di tutto e avverte tutto. Esso implica l'averci condotti a noi stessi, alla nostra vera natura – altrimenti sempre imbrattata e nascosta da strati di nozioni etiche e dai suoi saperi analitici – ora vera capitana delle nostre rotte nel mare della vita.

La cultura materialista in cui siamo immersi, tende ad allontanarci dal senso della vita riducendolo al senso del successo. Un territorio in cui la bellezza è ridotta alla parola che allude al bello, ma non contiene il bene, e a uomini senza bellezza, ma pieni di individualistica vanità, tanto che si è separata la bellezza dal bene, credendo di fare scissione innocua. Una separazione tanto profonda che li porta a deridere certe conclusioni. Del resto, come ci racconta Lao Tzu, «quando lo stolto sente parlare per la prima volta del Tao scoppia a ridere».

Per quanto nessun uomo – neppure il santo, il mistico, il malvagio e il violento – corrisponda a un metatipo illibato, né sia scevro da oscillazioni tra gli estremi del binomio etico-estetico, in termini manichei si può osservare che, nel caso etico siamo spinti a sovrapporre la conoscenza analitica-cognitiva-duale a verità, a eleggere gli uomini a proprietari del mondo e di sé stessi. Mentre, in quello estetico diviene possibile conoscere attraverso il sentire, la liberazione dal conosciuto e la corrispondenza con il cosmo.

L'etico produce norme. L'estetico poesie.



Fotografia di Lorenzo Merlo Ekarrt

L'etico amministra l'esistente. L'estetico ricrea.

L'etico segue canali ereditati. L'estetico ascolta il mondo.

Uno giudica, distingue, separa e aggrega, l'altro scopre, esplora, ammette.

Il primo usa la statistica, gli algoritmi e la matematica, non come alfabeto funzionale a qualunque narrazione, anche la più alogica, ma come miglior linguaggio per la descrizione della realtà vera, quella misurabile. Il secondo utilizza il terzo occhio. Il primo è replicativo e storico, il secondo è ricettivo e creativo. Uno ritiene che la conoscenza sia da acquisire, l'altro che è già in noi.

L'etico è entro una capsula impermeabile se non dalla norma. L'epidermide dell'estetico è sottile e vibrante come una vibrissa.

Ogni etico invidia l'estetico, come ogni estetico necessita di un etico. Il primo per vedere cieli altrimenti inesistenti in sé stesso; il secondo per contenere e sfruttare l'esuberanza creativa. Il primo per navigare lontano, il secondo per tenere almeno un piede a terra. Ideologie e relativi dogmi, differenze e separazioni sono il basamento dell'incastellatura etica. L'identità degli uomini, la maschera delle forme, e ritenere tutto espressione della vita, lo sono per la prospettiva estetica.

Per l'etico esiste l'eretico. Per l'estetico non esiste eresia, neppure quella etica.

I computer della vita sono meno inclini a sfruttare le informazioni su se stessi fornite dalle emozioni. Sono più stabili ed equilibrati, ma impediti a cambiare sembianze, a divenire altro da sé, a sfruttare la contemplazione per conoscere e la meditazione come medicina. Vedere e muoversi secondo bellezza, non è per loro previsto.

«Anche nell'antichità esistevano due definizioni di bellezza che in qualche modo si trovavano in opposizione reciproca. [...] L'una descriveva la bellezza come la giusta conformità delle parti tra loro e di esse col tutto. L'altra, derivata da Plotino, descriveva la bellezza senza alcun riferimento alle parti, come il trasparire dell'eterno splendore dell'uno attraverso il fenomeno materia» (Wilber, 2022, p. 106).

Agli esseri estetici è come se piacesse il rischio. Puntare tutto sulla bellezza richiede fanciullezza, sconsideratezza, inconsapevolezza delle conseguenze e fede. Visti con ottica etica, essi sembrano coraggiosi e avventati. Al contrario, quelli etici, visti con ottica estetica, che si muovono con accortezza, non

sono che pusillanimi, procacciatori e cibo dello status quo.

Un po' come per i materialisti che non sospettano neppure che i loro attrezzi non servono per lavorare al banco alchemico, l'uomo etico, logico, razionalista, concreto, non ha modo di concepire il mondo se non nella sua espressione storica e individuale. A lui piace fermarsi al dito. Della luna non sa che farsene. Concentrato sui particolari da mettere e tenere in ordine, non la vede. «E se volesse svegliarsi? Potrebbe ad esempio cominciare a riflettere sul prezzo pagato dalla quantificazione dell'universo operata dalla mente duale e dal paradigma deterministico riduzionista da essa partorito. [...] Potrebbe anche chiedersi quanto spazio abbia riservato la scienza materialistica nella sua furia tecnologica al riconoscimento delle qualità più genuinamente umane, alla consapevolezza spirituale, all'amore, alla creatività, al sentimento, all'immaginario, alla bellezza» (Lattuada, 2012, p. 34).



Fotografia di Lorenzo Merlo Ekarrt

La bellezza è anche una modalità di ricerca e una discriminante. Come la raddomanzia richiede dedizione, non la si può praticare alla carlona. Essa si rivela ascoltando, seppur spesso nascosta da sembianze che non la evidenziano. Quando la bellezza accade, e anche quando è posta – non imposta – al centro nelle relazioni, si realizza la realtà estatica sempre latente, la cui verità non richiede strumenti di misurazione, prove del nove, metodo scientifico, per essere inequivocabilmente riconosciuta in noi, autentica, costituente e vera. La sola che conta, in quanto la sola in grado di dare senso profondo alla vita, di andare oltre l'effimero della

storia. Non perché non abbia fine, ma perché con essa avvertiamo l'infinito e l'universale. Quando essa accade siamo benessere intimo e relazionale, premessa necessaria alla benevolenza e alla gratitudine incondizionata.

Il senso della vita concepito, soddisfatto ed esaurito in ambito etico-amministrativo, allude a titoli, denari, dialettica, erudizione, vita regolata dal diritto e dimenticata dalla natura, a una cultura intellettual-tecnicistica. Comporta accreditare le differenze formali come definitive, cioè l'impedimento ad accedere al simbolo e all'energetico. Ma anche la compagnia del baratro nero accompagna la modalità etica che, nonostante l'apparente contraddizione, è incarnata anche nell'edonista. Un abisso in cui il rischio di cadervi corrisponde alla tardiva presa di coscienza di avere dedicato l'attenzione alle autoreferenziali infrastrutture e averle credute verità. Mosche che riempiono il pugno di colui che si trova al cospetto dell'insospettato nichilismo.

Essere coinvolti in una caduta della bellezza nella relazione, ossia al tradimento spirituale, può arrestare i processi vitali-creativi. Essere forzatamente sottratti dalla bellezza è un'esperienza grave, che può comportare un crollo emozionale, uno svuotamento energetico, una morte spirituale. È quanto accade nella prevaricazione della norma, nell'impostura moralistica, nella menzogna. Un decadimento che però riguarda soltanto la personalità egoica, ancora incapace di vivere fenomenologicamente e assertivamente gli eventi, ancora sostanzialmente alla ricerca inconsapevole di un ordine da imporre o da vedere rispettato.

Ma le cose si muovono, i ruoli si invertono. Tendiamo a passare da una affermazione al suo opposto, e a tutti i grigi intermedi, in funzione di esigenze e circostanze più forti dei nostri valori e della nostra disciplina e stabilità. Del resto, la coerenza è disumana, se non nell'arido greto del razionalismo. Come detto, nessun uomo è un tipo puro, e chi lo è più degli altri è tanto più specialisticamente forte, quanto più olisticamente vulnerabile.

Anche se – in senso lato – il nostro segno zodiacale e il nostro ascendente ci spingeranno sempre a vedere la realtà dalla loro concezione del mondo, nella storia tutti corrispondiamo alla verità dello yin e yang, ovvero in ognuno c'è parte dell'altro. L'opposto che fuggiamo è il primo generatore di quanto desideriamo essere.

### Secondo bellezza

Il bello è tale in quanto ci muove. Esso allude all'eros, all'energia vitale, tendenzialmente fievole nel replicativo burocrate ed effervescente nel creativo sentire. Esso è simbolo sublimante e tocca il profondo dell'umano, fino all'origine, fino all'archetipo comune e condiviso. Anche per questa sua abissale e inestinguibile dimora, esso risulta sostanzialmente inspiegabile dalla modalità espressiva della dialettica logico-razionale.

Il bello avviene, ed è percepito in noi. Ciò lo rende inequivocabilmente vero, mai accompagnato dall'esigenza di una qualsivoglia egida scientifica. Esso accade quando qualcuno o qualcosa è pertinente a qualche nostra esigenza di completezza. Questa può essere occulta a noi stessi o evidente. Dipende dal gradiente di consapevolezza disponibile su noi stessi e nel momento.

L'esplosione del senso di bellezza ci avverte con un'emozione magnetica nei confronti della parte mancante e risucchiante, totalitaria, e più forte di quella di fondo che corrisponde alla cosiddetta identità di noi stessi



Fotografia di Lorenzo Merlo Ekarrt

All'opposto, il brutto ci informa di cosa ci di-

sturba.

Avvedersi quindi del valore dell'unità negli opposti è liberarsi di un laccio della catena di forza culturale che ci impone pensieri e azioni moralistiche ed egoistiche che nulla hanno a che fare con noi stessi, che tutto hanno a che vedere con modelli a noi esterni. E che mai divengono scuola evolutiva ma, al contrario, ci trattengono nello *status quo* dominato da quanto i cattolici chiamano vizi capitali, ovvero, sempre secondo questi, fuori dalla grazia di Dio.

È opportuno considerare che il bello ci rapisce in quanto emozione di beatitudine, sospensione della storia e del pensiero, e dissoluzione dell'io separatore, almeno nei confronti dell'*oggetto* risonante, quindi paradisiaca, estatica. Nel tempo della sua durata avvertiamo benessere, la storia che ci circonda si obnubila silente, il pensiero cessa di rutilare, l'unione con l'*oggetto* risonante, sia esso un'idea creativa, una persona, una forma, eccetera, si compie, tanto da avvertire il diritto di esclusività e proprietà/appartenenza. In quel tempo, istantaneo come nell'*eureka* di una scoperta, nella presa di coscienza, nel momento della visione e dell'avvento della composizione della costellazione concettuale rivelatrice di un nuovo – per noi – orizzonte del mondo e, per eccellenza, nell'orgasmo; oppure perdurante come nell'innamoramento, nella serenità dell'amore incondizionato, nel sentimento materno, nella complicità e nell'amicizia, le pene e la loro memoria si scompongono nell'oceano estatico, che i cattolici chiamerebbero paradisiaco o, ancora, grazia di Dio. È necessario osservare che nel bello è implicito il bene. I concetti di estasi e di paradiso non sarebbero altro che grossolane rappresentazioni di richiami alla migliore condizione di vita. Che va dalla salute, ai buoni sentimenti e alla miglior disponibilità di forza per la gestione degli inconvenienti della vita, nonché alla miglior disponibilità nei confronti dell'autoeducazione alla migliore invulnerabilità. Un corso evolutivo che tende a realizzarsi in modo proporzionale alla decrescita di importanza personale e ai comportamenti dettati da questa e dal suo implicito motto orgoglioso. E, viceversa, proporzionalmente

alla disponibilità fenomenologica, ovvero alla spersonalizzazione egoica degli eventi.

(Un culmine culturale questo, che permetterebbe di gettare nel fuoco le fandonie politiche del momento, dalla cancellazione della cultura, alla libertaria scelta del genere sessuale, al politicamente corretto, al pensiero unico, alla famiglia di piacere, alla madre da mercato e alla prole da menu, alle quote rosa, al sostenibile, all'impatto zero, all'economia circolare, all'esportazione di democrazia, all'ossessione dell'inclusività, al culto tecnologico e, più ampiamente, a perpetuare la storia come storia di conflitti, dagli infra-personali, passando da quelli interpersonali e ideologici, fino a quelli economico-geoeconomici).

La percezione di bellezza allude altresì al senso del sacro. Si può infatti osservare che il sacro che siamo disponibili a riconoscere come tale è solo e soltanto quello che ci fa avvertire l'emozione della corrispondenza e dell'appartenenza. In questo modo, perfino la squadra del cuore è sacra. Nel senso del sacro è presente un'estensione di noi stessi, come è sostanzialmente concepita infatti qualunque nostra funzionale parte del corpo o dell'immagine della nostra identità. Quale pianista è disposto a sacrificare un mignolo? Chi è disposto a svelare frivolamente i propri scheletri nell'armadio? Ma sarebbe sufficiente chiedersi quale uomo lo sarebbe se non per qualcosa di ulteriormente sacro, per esempio un figlio – a sua volta nostra estensione – una fede o un giuramento.

### **Secondo bruttezza**

Specularmente al bello che implica il bene, il brutto è simbolo del male. Da non intendere in senso moralistico ma energetico-evolutivo. Secondo questa concezione si può riconoscere l'origine e il destino dell'idea che l'uomo sia sulla terra per riunirsi all'origine. Non solo, ma anche che il suo operare etico ha valore solo e soltanto se compiuto attraverso la consapevolezza che ognuno di noi è identico ovvero, con la consapevolezza che le differenze storico-biografiche sono spiritualmente solo formali e circostanziali, che operare per sé non ha alcun potere sottile nei confronti dell'evoluzione dell'umanità,



nei confronti del superamento della gogna materialista.

«La filosofia critica di Nietzsche porta dunque a compimento l'impresa "semi-abortita" di Kant: anche la ragion pratica, così come la ragion pura, non è in grado, per propria essenza, di offrire una risposta alle "domande ultime"; tutti i giudizi di valore, tutte le "moralità", tutte le "verità" sono relative, non hanno alcun diritto "razionale" all'assolutezza, a una validità universale. Ciò che qui viene però "storicamente" annientato è appunto la "Ragione", in quanto *logos* assolutizzato, della tradizione occidentale giudeo-cristiana» (Locchi, 2016, p. 29).

Non è quindi improprio riconoscere in che termini il brutto rappresenti ed esprima il lato oscuro che insorge in noi come uno stupro del mondo ideale, come se questo ci spettasse di diritto inalienabile.

Un anelito che è fantomatica meta, se superstitiosa pretesa egoica, ma utopia concretizzabile quando esso è già nella nostra visione. Al contrario, progetto fallimentare se acquisito per legge numerata dalla Gazzetta o moralistica, ma di successo se ricreato da noi stessi. Nessun tavolo esce dalle nostre mani se di esso non abbiamo un'idea. E nessun tavolo è il *nostro tavolo*, se l'idea da cui proviene è stata prima di altri. Tuttavia, è ancora il senso di bellezza nei confronti di un tavolo di altrui idea ad unirci a lui a vedere in esso noi stessi. Tavolo o sposa, non fa differenza. La forza di volontà necessaria ad ogni creazione, non riferisce un dovere ma un sentire, senza il quale non è che un braccio di ferro perdente, contro forze profonde e superiori a quelle egoiche e superficiali. È così che il brutto implica l'inferno. Ovvero quella condizione senza fuga dai tiranni, da ciò che non abbiamo risolto, dalle evoluzioni che non abbiamo percorso. Il brutto è ciò che non vogliamo, ciò che fuggiamo di noi, ciò che sosteniamo non ci rappresenti. È il pus delle nostre infezioni, di quanto non siamo stati capaci di accettare, dell'ottusa volontà di affermare di essere altro, di ferite tenute aperte dal rancore e dal desiderio di vendetta, è la malattia giunta al soma, teleologicamente insorta in noi per estinguerci in quanto male e per dare lezione sul senso della vita.

L'assedio del brutto è, infine, l'assenza del processo di individuazione, la latente, ma immanente, presenza del thanatos e della prosa della vita, in sostituzione del formicolare dell'eros, che ne è invece, la lirica.

### **L'esperienza non è trasmissibile**

La bellezza, come tutte le esperienze, non è logico-razionalmente trasmissibile. Essa corre su ponti emozionali, gli stessi dei nostri passi evolutivi, in occasione dei quali avvertiamo la conoscenza del Sé. La gabbia logico-razionale che ci contiene a causa della nostra inconsapevolezza di essa, è a sua volta un'emozione, ovvero una capsula biografico-autoreferenziale con la quale concepiamo il mondo. Con essa, ci dicono gli esperti, possiamo spegnere d'un colpo dilemmi e incertezze. Vivendo al suo interno, siamo inconsapevolmente ma scientificamente certi, che a mezzo della dialettica, dell'erudizione e dell'eloquenza, possiamo trasmettere l'esperienza. Se così fosse, saremmo saggi da millenni, sapremmo sciare dopo l'opportuna spiegazione, torneremmo in noi dopo le parole del terapeuta meccanicista. Per niente! Ricreare è necessario.

L'impressione della trasmissibilità dell'esperienza appare dura da dissolvere soprattutto perché siamo estranei alle dinamiche della comunicazione. Essa pare realizzarsi quando gli interlocutori dispongono di pari esperienza, utilizzano il medesimo linguaggio, conoscono e impiegano le stesse accezioni e lo stesso gergo, riconoscono in modo condiviso il significato delle allusioni, delle allegorie e analogie, e hanno il medesimo intento, come i complici, e gli innamorati che, nell'idealizzazione arrivano a modificare i propri canoni estetici o più banalmente a non vedere difetti e imperfezioni, nonché ad amarli. Allora avviene la comunicazione, ma non la trasmissione di esperienza. Al contrario quando quei requisiti mancano, anche uno soltanto, anche la comunicazione non avviene e il suo posto è preso dall'equivoco. Da certa letteratura esoterica prendiamo la formula che siamo *universi diversi*. Questa allude che i vissuti delle persone possono facilmente impedire la comunicazione.

## Secondo logica

Così come l'indagine analitico-logico-razionale-meccanicista-positivista non può che ricamare dialettiche intorno al concetto di bellezza senza mai coglierne il cuore, è invece la lettura esoterico-filosofica, evincibile dalla fisica quantistica – e da tutte le tradizioni sapienziali del mondo – a evidenziare e permettere la consapevolezza dei limiti degli strumenti a disposizione sul banco dell'officina materialista. Cioè la loro inettitudine, a maneggiare le  *cose*  del discorso estetico-vibrazionale, quali sono la conoscenza emozionale, la natura della cosiddetta magia. Ma anche il flusso energetico informativo dell'oracolo e quello del miracolo, ovvero il potere delle parole e il loro grimaldello per scardinare le chiusure che impongono uno stato, una condizione e aprire l'accesso ad una nuova concezione di sé. Un processo implicito in circostanze di accredito della fonte. È la verità nel discorso che si compie e il pensiero creatore che la realizza. Nel complesso, tutti  *elementi*  di una prospettiva utile per riconoscere che la realtà è nella relazione. Ovvero, secondo Gregory Bateson, nella mente che avviene al cospetto di qualcuno o qualcosa. L'educazione, il fascino delle mode, la patologia del politicamente corretto, il seguito per la  *cultura cancellata* , la psicologia del branco ne sono degli esempi.

Pinze e trapani, non solo sono inadeguati a

operare tra gli argomenti della conoscenza estetica, a tutto quanto non si sottomette alle loro unità di misura graduata fino all'infinitesimo, ma l'incaponimento dei suoi operatori nel persistere ad utilizzarli e a restare nel flusso del processo logico-analitico, al fine di raggiungere la conoscenza autentica (dicono loro), li allontana, invece di avvicinarli, dalla natura del mistero che, impettiti, vorrebbero svelare.

È la sindrome scienziata, ovvero quella che impone di credere che la sola e vera conoscenza avvenga a mezzo della scienza, che oltre a questa nulla è valido, e che ciò che essa non riconosce, non esiste.

La realtà concepita come ente oggettivo, scomponibile fin dove la tecnologia lo permette, identica per tutti, composta da parti quantificate – rispondenti a leggi che permettono sempre di sapere la loro quantità di moto e posizione nello spazio – impone e deriva dall'idea di matrice cartesiana e newtoniana, illuminista e scientifico-materialista. Essa implica un uomo e le sue relazioni ridotte a meccanismi, comporta una lettura e un'indagine del mondo esclusivamente appoggiata al piano logico-razionale. In questo modo ritiene di restare entro un'interpretazione impeccabile e definitiva, oggettiva appunto, con il potere di scalzare dalla cultura e dall'immaginario, quanto a essa non è confacente. È una realtà ridotta a materia



Fotografia di Lorenzo Merlo Ekarrt



misurabile, umanisticamente mortificante, quando non alienante e foriera, come su detto, dell'*epidemia* – oggi più falciante che mai – del nichilismo.

### La logica non è il mondo

Nonostante il potere – oracolare appunto – della cultura che idolatra la scienza, si può osservare quanto la sua narrazione logico-razionale sia parziale e incompleta. Lo si può riscontrare anche a mezzo di questo articolo, anche qualora fosse stato redatto in modo impeccabile, tanto da ritenerlo universalmente eloquente. Tutto ciò che ho espresso sarà inteso come lo intendo io? Ciò che è scritto significherà sempre qualcosa per chiunque? È da escludere che possa indurre o provocare configurazioni opposte a quelle che ho cercato di delineare? Ed è giusto così: siamo universi diversi. In ambito relazionale, quale questo, l'equivoco è più frequente della comunicazione positiva. Il linguaggio costretto nella camicia di forza meccanicista, non è idoneo per raccontare la realtà, se non quella amministrativa. Senza il guizzo magico della poesia, capace invece di comprimere in una parola, per poi rilasciare in un'emozione, l'infinito, saremmo consumatori orwelliani della vita. Se la logica esaurisse il mondo, il bello non esisterebbe e così ogni altra emozione. Senza emozione – cioè come dalla sua etimologia – non c'è movimento, lirica, vita.

### Mistero

Chiusi nell'incantesimo dell'arroganza babelico-razionalista, non ci si avvede che è la stessa domanda/ricerca primaria, a generare il mistero, e con esso l'equivoco e il paradosso della logica, quale presunta autorità assoluta. In forma meno altisonante, ugualmente accade nel quotidiano di chiunque quando si insiste a conoscere ciò che qualcun altro non vuole rivelarci. Gli esempi possono essere molti. Tanto più ci si metterà in ascolto del mondo di colui che porta il *segreto*, tanto più potremo ricreare il percorso che ad esso porta. Trovandolo, a quel punto, non più investito di mistero ma di banalità. Per banalizzare il presunto mistero del *chi siamo?*, del *da dove veniamo?* È sufficiente liberare l'immaginario dalla camicia di forza logico-

razionale. È sufficiente osservare come qualunque motto creativo insemini il processo che genera la realtà. E, come questo, corrisponda sempre a un'esigenza biografica.



Fotografia di Lorenzo Merlo Ekarrt

Non si tratta di antropomorfizzare l'Ente supremo o chi per esso, bensì, più semplicemente, di riconoscere che esso è generato dall'analisi logica della realtà e che il metodo d'indagine di questo è fuorviante. Si può concludere che l'ente supremo siamo noi svestiti della camicia di forza. Così come la patologia viene meno a mezzo della consapevolezza di ciò in cui ci eravamo rinchiusi. Prima cercavamo con logica di attribuire responsabilità, poi assumendocela, vedendo in noi i creatori di realtà, ce ne siamo liberati.

### Un'altra conoscenza

Basterebbe riconoscere l'autoreferenzialità della scienza e quindi del suo assolutismo, senza dover ricorrere al principio d'incompletezza di Gödel, per scongiurare il rischio della conoscenza limitata all'artefatta realtà oggettiva. La pretesa scienziata di risoluzione di tutto, sospinta dal suo conosciuto cognitivo, dalle sue strutture ordinate, non è in grado di dare risposta alle questioni ontologico-esistenziali. Tuttavia *ogni* uomo qualunque è in grado di conoscere esteticamente ciò che anche la scienza, in questi ultimi decenni, sta arrivando ad ammettere. Ovvero, l'esistenza e la verità di quanto il suo sistema di microscopi e vetrini – la cui autoreferenzialità è spesso taciuta, negata o maldestramente inconsapevole – non è in grado di ammettere. La conoscenza estetica ci relaziona al mondo con i cinque sensi materiali e con il sesto vibrazionale. Come i primi possono essere

materialmente zittiti, togliendoci per esempio il sapore di un cibo, così il terzo occhio è sempre dormiente per coloro che non si sono ancora ripuliti dall'inquinamento della messe di dati della conoscenza cognitiva o superficiale. Terzo occhio, le cui informazioni divengono disponibili alla coscienza solo dopo un'altra emancipazione, quella nei confronti dell'esperienza pregressa. Questa, è ordinariamente considerata il massimo valore. Condivisibile in un campo chiuso, ma pericolosamente fuorviante in uno aperto/relazionale. Le emozioni e le sue imposizioni, sentimenti e i loro bisogni, il giudizio e la sua prevaricazione, sono entità informatrici della realtà che, il rullo compressore dell'esperienza passata può cancellare dalla realtà relazione e spingerla verso lidi conflittuali, d'indifferenza e d'incomprensione.

Divenire, meglio, ritornare, la vibrissa ricettiva e di conoscenza che già siamo è recuperare l'ancestrale che vive in noi e fare della vita la straordinaria esperienza di bellezza che è, normalmente, affogata in questioni che la impediscono, fino a mutarla in sofferenza e malattia. È in questo il senso di chi sostiene che siamo nati per il paradiso e viviamo nell'inferno.

«La fisica classica si è data una forma sistematica. Ma la sua pretesa di costruire una descrizione del mondo chiusa, coerente, completa, espelle l'uomo dal mondo che descrive, non solo in quanto abitante di questo mondo, ma anche, l'abbiamo già detto, in quanto suo descrittore. [...] Ignoreremo sempre e del tutto il rapporto tra il nostro mondo che la scienza rende trasparente e lo spirito che conosce, percepisce, crea questa scienza. [...] La natura ha mille voci e noi abbiamo appena cominciato ad ascoltarla. Ma, da circa due secoli, il demone di Laplace infesta le nostre immaginazioni, rispunta senza tregua e, con lui, rispunta l'incubo del non senso del tutto, la solitudine allucinata di chi, per così lungo tempo, aveva creduto di essere l'abitante di un mondo fatto a sua misura» (Prigogine, Stengers, 1999, pp. 80-81).

«Non si combattono più miopi ed ingenui pretese, che basterebbe ripetere ad alta voce

per far ridere i ragazzi e ridicolizzare chi le sostiene. Si combatte il tipo stesso di conoscenza prodotta dal sapere sperimentale e matematico della natura» (Prigogine, Stengers, 1999, p. 88).

«La conoscenza oggettiva non è passiva, essa costruisce i suoi oggetti. Quando consideriamo un fenomeno come oggetto di esperienza effettiva, gli supponiamo, a priori, prima di farne una qualsiasi esperienza effettiva, un comportamento legale, che obbedisca a un insieme di principi. In effetti, sostiene Kant, possiamo fare questo tipo di supposizione, l'oggetto che percepiamo risponde alle nostre attese, perché è già sottomesso a questo ordine legale, perché è, in quanto percepito come oggetto di possibile conoscenza, il prodotto dell'attività sintetica a priori dello spirito» (Prigogine, Stengers, 1999, p. 89).

«Le possibilità di matematizzare i comportamenti fisici si limitano ai comportamenti più banali. [...] È proprio questo carattere intercambiabile, di cui Hegel fa una condizione per la matematizzazione, a sparire, quando si oltrepassi la sfera meccanica verso una sfera superiore» (Prigogine, Stengers, 1999, pp. 94-95).

«Non è infatti ancora per nulla pacifico che la logica e le sue regole fondamentali siano in grado di offrirci, in generale, un criterio per il problema dell'essente come tale. [...] Chi parla contro la logica è [...] in modo tacito o espresso, sospettato di arbitrio. Si fa valere questo semplice sospetto come una prova e un'obiezione, ritenendosi esonerati da un più ampio ed autentico esame della questione» (Heidegger, 1972, p. 36).

«Ogni possibile proposizione è formata legittimamente e, se non ha un senso, è solo perché noi non abbiamo ancora dato un *significato* ad alcune delle sue parti costitutive» (Wittgenstein, 1998, pp. 77-78).

«Noi sentiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le possibili domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure sfiorati» (Wittgenstein,



1998, p. 108).

«Sembra giusto ritenere che la scienza, soprattutto a partire dal secolo XVII, con la sua strutturazione meccanicistica, abbia scisso il sapere dal senso comune. [...] Con l'introduzione, inoltre, di tecniche sempre più raffinate e invadenti di formalizzazione matematica, essa avrebbe sottratto agli uomini comuni, al pensiero popolare, la visibilità della natura» (Wittgenstein, 1978, p. VII).

«È scomoda una teoria la quale attribuisce a noi stessi la responsabilità del mondo in cui pensiamo di vivere» (Watzlawick, 2008, p. 17).

«La maggior parte degli scienziati si sentono ancora oggi 'scopritori', coloro che rivelano i segreti della natura e allargano lentamente ma con sicurezza il campo del sapere umano; e innumerevoli filosofi si dedicano al compito di assicurare a questa conoscenza faticosamente acquisita l'inconfutabilità che tutti si aspettano dalla verità 'autentica'» (Watzlawick, 2008, p. 19).

«Alle radici della visione della fisica classica stava la convinzione che il futuro fosse determinato dal presente, per cui un attento studio del presente permette di svelare il futuro. [...] Eppure in un certo senso questa possibilità di previsione illimitata è stata un elemento essenziale dell'immagine scientifica del mondo fisico. Possiamo forse definirla il mito fondatore della fisica classica. [...] Il realismo ingenuo della fisica classica, che supponeva che le proprietà della materia fossero «là» indipendentemente dall'apparato sperimentale, ha dovuto essere rivisto» (Prigogine, 1986, p. 192).

«La nostra esperienza del mondo consiste nell'ordinare in classi gli oggetti che percepiamo. Tali classi sono costrutti mentali e perciò di un ordine di realtà completamente diverso da quello degli oggetti stessi. Le classi sono formate non solo in base alle proprietà fisiche degli oggetti, ma soprattutto in base al significato e al valore che hanno per noi. [...] Ciò che viene definito la 'realtà' di

un oggetto è, appunto, la sua appartenenza ad una classe; per cui chiunque lo consideri un membro dell'altra classe deve essere folle o cattivo» (Watzlawick, Weakland, Fisch, 1974, p. 107).

«È assai probabile che la realtà sia quella che noi rendiamo tale o, per dirla con le parole di Amleto, "non v'è nulla di buono o di cattivo, che il pensiero non renda tale". Noi possiamo soltanto congetturare che alla radice di questi conflitti di punteggiatura ci sia la convinzione, saldamente radicata e di solito indiscussa, che esista soltanto *una* realtà, il mondo come lo vedo *io*, e che ogni opinione diversa dalla mia dipenda necessariamente dalla irrazionalità dell'altro o dalla sua mancanza di buona volontà» (Watzlawick, Helmick, Jackson, 1971, p. 87).

«È per questo che Gödel affermava: «Il mio teorema mostra solamente che la meccanizzazione delle scienze matematiche, e cioè l'eliminazione della mente e delle entità astratte, è impossibile» (Bolloré Bonnassies, 2024, p. 339).

«David Hilbert è stato uno dei più grandi matematici del ventesimo secolo. A lui si deve la stesura di un elenco di problemi che i matematici dell'epoca avrebbero dovuto impegnarsi a risolvere in futuro. Uno di questi gli pareva particolarmente essenziale: dimostrare che la matematica costituisce un sistema contemporaneamente completo e coerente. [...] In effetti se fosse possibile tale dimostrazione, in teoria si potrebbe giudicare la falsità o la veridicità di qualunque proposizione logica. Hilbert non esitava a chiamarla la soluzione «finale» al problema della logica. [...] È evidente qual era l'ideologia dietro a questa ricerca: quella di «delimitare» il reale, di rinchiuderlo in se stesso, di dire «ecco, abbiamo analizzato completamente la questione, adesso circolate, non c'è più niente da vedere, abbiamo esaurito la realtà, l'abbiamo racchiusa nelle nostre equazioni» che come abbiamo visto si trovava al centro del positivismo logico e del materialismo dialettico che dominavano le scienze sul finire del diciannovesimo secolo» (Bolloré Bonnassies,

2024, p. 331).

«Certamente è al teorema di Gödel che pensa il celebre fisico e cosmologo Paul Davies nella conclusione del suo libro intitolato *La mente di Dio*, quando dichiara: «Ma in definitiva, è quasi certamente impossibile una spiegazione razionale del mondo inteso come un sistema chiuso e completo di verità logiche. Siamo tagliati fuori dalla conoscenza ultima, dalla spiegazione ultima, per via di quelle stesse regole che ci spingono a cercare tale spiegazione [...] Se desideriamo andare oltre, dobbiamo affidarci a un concetto diverso di 'comprensione' rispetto a quello suggerito dalla razionalità. La via mistica è forse una strada verso tale comprensione. Io non ho mai vissuto un'esperienza mistica, ma mantengo la mente aperta riguardo al valore di queste esperienze. Forse rappresentano l'unico modo per trascendere i limiti che la scienza e la filosofia non possono varcare, l'unica via possibile verso l'Ultimo» (Bolloré Bonnassies, 2024, p. 343).

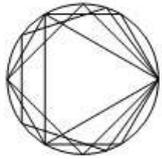
### Fisica Quantistica

Nonostante quanto accennato finora possa bastare per rivisitare la propria idolatria scienziata – tanto quella della vulgata, quanto quella degli esperti scienziati – in questo discorso sui limiti del mondo evinto dalla logica, un cenno alla fisica quantistica va fatto. Questa infatti, pare idonea a rappresentare quanto prima era esclusiva della magia. Ovvero di quella scienza giustamente detta suprema il cui campo non è il piccolo autoreferenziale e amministrativo dei saperi cognitivi. Essa è il mazzierio dell'intero mondo relazionale, ovvero di tutto quanto accade nel nostro universo e nell'incontro tra universi. Il cui regolamento non è duale ma olistico, non bidimensionale, ma volumetrico. Il destino della fisica quantistica è riunirsi alla grande ricerca umanistica condotta da millenni dalle Tradizioni sapienziali del mondo intero. Una via percorribile da chiunque si emancipi dal dominio della materia, primo passo verso la visione energetica della realtà. Allora, qualunque sia il suo linguaggio, la sua erudizione e la sua eloquenza, con esso saprà narrare che dietro ogni consistenza fisica

ve n'è una immateriale. «La fisica atomica ha distolto la scienza dalla tendenza materialista» (Heisenberg, 1963, p. 65). «La morte dello scientismo, del suo determinismo, del suo sogno di una scienza trasparente capace di accedere ai segreti dell'Universo è stata una specie di agonia per i premi Nobel che hanno vissuto l'avventura quantistica» (Bolloré Bonnassies, 2024, p. 279).

### References

- Bolloré, M.Y., Bonnassies, O., (2024). *Dio. La scienza. Le prove: L'alba di una rivoluzione*. Milano: Sonda.
- Heidegger, M., (1972). *Introduzione alla metafisica*. Milano: Mursia.
- Heisenberg, W., (1963). *Fisica e filosofia*. Milano: Il Saggiatore.
- Lattuada, P.L., (2012). *Biotransenergetica: Qualcosa di nuovo, qualcosa di antico, una via che ha un cuore*. Milano: ITI.
- Locchi, G., (2016). *Sul senso della storia*. Padova: Ar.
- Mohler, A., (1990). *La rivoluzione conservatrice in Germania, 1918-1932: Una guida*. Napoli-Firenze: Akropolis/La Rocca di Erec.
- Prigogine, I., (1986). *Dall'essere al divenire*. Torino: Einaudi.
- Prigogine, I., Stengers I., (1999). *La nuova alleanza: Metamorfosi della scienza*. Torino: Einaudi.
- Watzlawick, P., (a cura di), (2008). *La realtà inventata: Contributi al costruttivismo*. Milano: Feltrinelli.
- Watzlawick, P., Weakland, J.H., Fisch, R., (1974). *Change: Sulla formazione e soluzione dei problemi*. Roma: Astrolabio.
- Watzlawick P., Helmick Beavin, J., Jackson, Don D., (1971). *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Astrolabio.
- Wilber, K., (2022). *Questioni quantistiche: Scritti mistici dei più grandi fisici del mondo*. Roma: Spazio Interiore.
- Wittgenstein, L., (1978). *Della Certezza: L'analisi filosofica del senso comune*. Torino: Einaudi.
- Wittgenstein, L., (1998). *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*. Torino: Einaudi.



SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE  
IN PSICOTERAPIA  
ISTITUTO ANEB



# II CONGRESSO NAZIONALE DI ECOBIOPSIKOLOGIA **LA VITA SI FA MENTE**

Milano 18 e 19 maggio 2024

Link a interviste <https://www.aneb.it/eventi/la-vita-si-fa-mente/>

**A breve verranno pubblicati gli Atti del Congresso**

- iscriviti alla nostra newsletter e segui i nostri canali social per restare informato -



«Con l'inizio del terzo millennio l'Adamo moderno sta vivendo una sorta d'apocalisse: guerre devastanti, la caduta di un'utopia sociale che ha sedotto per più di un secolo buona parte dell'umanità, lo sviluppo di una formidabile potenza tecnologica che progredisce senza limiti etici, catastrofi ecologiche e climatiche che mettono in dubbio la stessa sopravvivenza della specie, un'economia sempre più globalizzata tesa principalmente al soddisfacimento dei bisogni del singolo e ai beni materiali, una religione che sulle ceneri di una materialità incalzante tenta di ritrovare una fede che dia respiro all'anima delusa. In questo panorama confuso, la coscienza collettiva sembra smarrita e compare l'idea di un Dio che sembra aver rinunciato a governare la sua stessa creazione... Ci chiediamo se forse la salvezza non consista nel tornare a pensare come pensa la Natura e nel cogliere il profondo insegnamento che la mente non abita esclusivamente il cervello e tanto meno il solo corpo umano, bensì si manifesta nell'ambiente in cui viviamo, come coscienza delle connessioni di un ordine immanente presente nel Tutto. Quest'ordine è alla base di una vera comprensione dell'essere umano e opera attivamente nel nostro approccio psicoterapico tramite l'analogia e il simbolo. Sono questi "strumenti" del pensiero che permettono un approccio in grado di legare e comprendere la dimensione individuale e collettiva, la sofferenza del singolo, il dramma dell'umanità e del mondo tutto. L'Ecobiopsicologia si propone in questa prospettiva di recuperare il rapporto esistente fra il nostro Essere, fatto di corpo e di parola, la Natura e l'intero Universo, tramite la mediazione di un immaginario in grado di riportarci a intravedere la realtà come specchio amplificativo di una dimensione archetipica che ci sconcerta. Non si può "vedere" il mondo, la natura e l'universo se non si "sogna" ciò che si vede, perché solo quando si è in grado di cogliere queste corrispondenze analogiche, può nascere dalla profondità dell'Essere che immagina una eco della profondità del mondo. L'Ecobiopsicologia proporrà in questo Congresso la visione di una mente umana che sia figlia della vita, e non sua padrona, una mente desiderosa di comprendere la vita stessa, la natura, l'universo, una mente che ha sempre saputo domandare, ma oggi più che mai ha bisogno di imparare a sentire, ad ascoltare le risposte che la Vita stessa, la Natura e l'Universo possono suggerirle». Diego Frigoli

**Responsabile scientifico:** Diego Frigoli

**Comitato scientifico:** A. Marini (coordinatrice), M. Breno, G. Cavallari, D. Frigoli

**Comitato organizzativo:** S. Colombo (coordinatrice), E. Leone, M. Nobile, G. Scifo, G. Volonterio

**Segreteria organizzativa:** R. Mosconi (coordinatrice), S. Ammesso, G. Grippo, A. Sugliani

## TATTOO OVVERO LE MEMORIE SULLA PELLE

«A pelle si sentono cose a cui le parole non sanno dare nome».

Alda Merini

«La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie».

Hofmannsthal, *Il libro degli amici*

«Questi tatuaggi erano opera di un defunto profeta e veggente della sua isola, il quale per mezzo di quei segni geroglifici, gli aveva scritto sul corpo una teoria completa sui cieli e sulla terra e un trattato mistico sull'arte di pervenire alla verità. Cosicché Queequeg era, nella sua stessa persona, un enigma da scoprire: un'opera straordinaria in un solo volume, i cui misteri, però, non poteva leggerli nemmeno lui, quantunque il suo cuore vi pulsasse sotto, e questi misteri erano destinati alla fine, a ridursi in polvere con la pergamena vivente su cui erano stati scritti, e a rimanere così insoluti in eterno» (Melville, 1996, p. 585).



Wilhelm Gottlieb Tilesius, Incisione sul disegno dell'Autore ad opera di J. Storer, Collezione privata, 1810 ca

Con queste mirabolanti parole di Melville che descrive uno dei protagonisti del suo capolavoro *Moby Dick*, si vuole introdurre una tematica relativa al fenomeno dei *tattoo* che è diventata una manifestazione di tipo collettivo, trasversale ed ubiquitaria fra tutte le età e status sociale.

Il termine "tatuaggio" deriva dalla lingua francese TATOUAGE, a sua volta dal verbo TATOUER e quest'ultimo dall'inglese TATTOO, adattamento del samoano TATAU, con il significato di segno o disegno sulla pelle. Questo termine venne utilizzato in Europa dopo i viaggi del celebre esploratore inglese Cook.

Secondo gli studi di antropologia – (Levi-Strauss 1962), (Gell 1993), (Le Breton 2002), (Losonczy 1997), (Hardin 2003), (Renaud 2008) – il fenomeno del tatuaggio attraversa la storia dell'uomo. Ad esempio, la mummia di Similaun (3350-3100 a.C.), detta Ötzi, ne riporta oltre sessanta. L'uomo, così come ha da sempre modificato la propria nicchia ambientale, ai fini dell'adattamento, ha anche continuamente trasformato il proprio corpo tramite abbellimenti della capigliatura, monili, oggetti ornamentali e finanche incisioni sulla pelle, scarificazioni, cicatrici, ecc. «Il corpo è un *enunciato*: può trasmettere significati con la sua mera apparenza e l'uomo non è un animale che abiti il mondo senza modificarlo, anzi al contrario, lo trasforma imponendosi sulle circostanze [...] L'uomo allo stato selvaggio non esiste, è costantemente immerso in una cultura, cioè in un universo di senso e di valori» (Le Breton, 2013, p. 10).

In merito ai significati della pelle, Le Breton afferma: «La pelle racchiude il corpo, i limiti di sé, crea la frontiera fra dentro e fuori: una frontiera vivente, porosa, perché la pelle è al tempo stesso apertura al mondo, memoria vivente. La pelle avvolge, incarna la persona, distinguendola dagli altri: la sua consistenza, il colore, le cicatrici e le sue particolarità (come i nei, ad esempio) disegnano un pae-

saggio unico. Simile a un archivio, la pelle conserva le tracce della storia individuale. È come un palinsesto, di cui soltanto l'individuo possiede la cifra: tracce di bruciature, di ferite, di operazioni, di vaccini, di fratture, segni incisi sull'epidermide... Sono tracce talmente importanti che alcune marchiature – stavolta aggiunte deliberatamente – possono svolgere il ruolo di segni d'identità, ostentati dall'individuo sul proprio corpo: tatuaggi, piercing, impianti, scarificazioni, burnings... Sotto la superficie che del nostro corpo presentiamo agli altri si intravedono – ma in forma obliqua, quasi dietro le quinte – eventi della vita, ferite o forme di difesa identitaria» (Le Breton, 2018, p. 20).

Il tatuaggio ha da sempre avuto una pluralità di significati nei vari contesti culturali, come ad esempio quello di differenziarsi, come elemento di distinzione dalla natura e dagli animali. I Caduvei del Brasile affermano che «bisognava dipingersi per essere uomini, colui che resta allo stato naturale non si distingue dal bruto» (Levi-Strauss, 1960, p. 184). L'incisione corporale vale anche come segno distintivo di appartenenza, di lignaggio dove i tatuaggi, i segni sul corpo indicano uno *status* all'interno del gruppo, che rispecchia un sistema di valori, di gerarchie, di alleanze. Altro elemento di significazione del tatuaggio è la memoria della pelle, dove indica dei precisi momenti della vita di un individuo e che raccontano le sue imprese come guerriero, cacciatore, sacerdote, ecc.

I tatuaggi poi possono essere elementi sia di protezione – «sono degli scudi che respingono le avversità. La loro presenza allontana le influenze negative, gli spiriti maligni e il malocchio» (Le Breton, 2018, p. 19) – sia di invulnerabilità per i guerrieri. Nel Giappone, ad esempio, l'*Irezumi*, era un tatuaggio tradizionale collegato alla classe guerriera dei samurai con il significato di coraggio, protezione e lealtà.

In ambito culturale le religioni animiste, politeiste e indigene, le iscrizioni corporali hanno sempre avuto un significato legato alla dimensione del sacro. Nell'induismo ci si tatua il simbolo dell'OM e il viso delle divinità; in Thailandia i tatuaggi *Sak Yant*, sono scritte sacre e immagini religiose con il significato



Jacques Le Moyne, *Una giovane figlia dei pittì*, 1585 ca

di protezione spirituale; nella cultura polinesiana i *tattoo* stanno ad indicare un legame con gli antenati, di soccorso divino e potere spirituale. In alcune culture sciamaniche, i tatuaggi vengono utilizzati per unire l'individuo con gli spiriti, oppure come protezione, e indicano il ruolo spirituale della persona nella comunità.

Invece nelle religioni monoteiste il tatuaggio ha in genere delle connotazioni negative. Nella Bibbia viene scritto «Non vi farete incisioni sul corpo per un defunto, né vi farete segni di tatuaggio. Io sono il Signore» (Lev, 19, 28). L'Islam, pur non ponendo un espresso divieto sul tatuaggio, ritiene qualunque alterazione del corpo come un peccato capitale.

Un *hadit* ammonisce «Sia maledetta colei che tatua, colei che si fa tatuare, colei che mette capelli posticci o se li fa mettere» (Le Breton, 2013, pp. 23-24). Nell'ebraismo, essendo una religione fortemente aniconica, esiste un espresso divieto di tatuarsi.

In Occidente è proprio con l'avvento del cristianesimo che il fenomeno del tatuaggio viene a scemare, per poi ripresentarsi nel XIV e XX secolo in contesti di tipo insolito e dissidente. Nel primo caso si tratta del lega-



Artista anonimo, *Un uomo giapponese elaboratamente tatuato*,  
Collezione privata, 1902

me fra tatuaggio e il circo dove spesso venivano presentati individui tatuati come attrazioni umane, esibendo corpi completamente ricoperti di iscrizioni come parte dello spettacolo. Questi artisti del circo venivano chiamati "tatuati viventi". Nel secondo caso invece il tatuaggio si diffonde come elemento di dissidenza nei confronti del sentire comune: carcerati<sup>1</sup>, marinai, gang di motociclisti, soggetti marginali, ecc. usano il tatuaggio come forma di appartenenza e nello stesso tempo di opposizione alle regole sociali.

Nel contesto della modernità il fenomeno "tatuaggio" esplose con il movimento *punk*<sup>2</sup>, dove l'uso del corpo – tramite tatuaggi, piercing, scarificazioni, ecc. – e dei suoi sottoprodotti (sputo, vomito, ecc.) veniva "utilizzato" per esprimere la rabbia e la protesta contro un modello sociale improntato all'efficienza e al consumismo. Movimento che ben pre-

sto verrà cooptato e inglobato nei meccanismi commerciali e depotenziato della carica eversiva. "Sdoganato" da questo primo movimento, il tatuaggio (così come i piercing e loro correlati) comincia a diffondersi, dapprima nei movimenti giovanili, per poi espandersi e propagarsi in modo ubiquitario in tutti gli strati sociali, senza differenze di età e di genere. Di fatto, attualmente, il tatuaggio è diventato un fenomeno di costume e di conseguenza presenta dei risvolti psicosomatici in quanto viene messo in gioco un apparato, in questo caso, quello tegumentario.

La pelle svolge numerose funzioni ed è il nostro organo più esteso e visibile, ricopre una superficie di circa due metri quadri e costituisce circa un sesto del nostro peso corporeo. È formata da tre strati – epidermide, derma e ipoderma – ognuno dei quali è costituito da numerosi sottostrati. La pelle ha molti ruoli nell'economia dell'organismo. Ha una funzione di tipo protettivo, in quanto agisce come una barriera fisica che difende l'organismo da agenti esterni quali batteri, virus, sostanze chimiche e traumi fisici. Altra funzione è quella sensitiva, dovuta alla notevole quantità di terminazioni nervose e di recettori sensoriali<sup>3</sup> che sono estesi su tutta la superficie del corpo. Ha una funzione secretoria e termoregolatrice grazie alle ghiandole sudoripare e sebacee che consentono (tramite il sudore) di regolare la temperatura corporea e ad eliminare le sostanze nocive. Altre funzioni sono quelle legate al metabolismo (sintesi della vitamina D), al sistema immunitario grazie alle cellule di Langerhans, che coinvolte nel riconoscimento e nella presentazione degli antigeni al sistema immunitario e come funzione di riserva in quanto il tessuto adiposo presente nell'ipoderma immagazzina grasso, che può essere utilizzato come fonte di energia.

Bisogna evidenziare che dal punto di vista embriologico la pelle origina dal foglietto dall'ectoderma (dal greco EKTOS = esterno e DERMA = pelle) da cui origina sia la pelle che

1 Nella sua opera più famosa, *L'uomo delinquente* (1876), Lombroso analizzò un gran numero di soggetti ritenuti criminali e concluse che molti di essi portavano tatuaggi, all'epoca poco comuni tra la popolazione generale. Egli interpretava i tatuaggi come indice di una personalità impulsiva, primitiva e incline alla devianza. Lombroso sosteneva che il tatuaggio fosse un'espressione della "barbarie" e della mancanza di moralità, un segno di degenerazione morale e mentale.

2 Il termine punk in angloamericano indica "materiale di qualità scadente"; con esso si indica un giovane propenso ad attività criminale, mentre punke appare già utilizzato da Shakespeare per "prostituta" o anche per "feccia".

3 Ogni centimetro quadrato di pelle possiede circa 130 recettori tattili, suddivisi in cinque tipi, che danno le seguenti sensazioni: freddo, caldo, tatto (cellule di Merkel, corpuscoli di Ruffini e corpuscoli di Meissner), variazione di pressione (corpuscoli del Pacini) e dolore.



Charles Eisenmann, *Fotografia di Nora Hildebrandt*,  
New York, The New York Historical, 1880 ca

il sistema nervoso. La pelle, la cute è da intendersi allora come una estroflessione del sistema nervoso e ha di conseguenza dei riflessi sulla dimensione psichica. Dal punto di vista psicoanalitico già Freud (1922) aveva individuato la correlazione psiche/pelle. Infatti scrive: «L'lo è in definitiva derivato da sensazioni corporee, soprattutto dalle sensazioni provenienti dalla superficie del corpo. Esso può dunque venir considerato come una proiezione psichica della superficie del corpo, e inoltre, il rappresentante degli elementi superficiali dell'apparato psichico» (Freud, 1923, pp. 488-489).

Ma altri due autori, di orientamento analitico, quali la Bick e Anzieu hanno portato le loro riflessioni sul tema delle connessioni fra la pelle e la dimensione psichica.

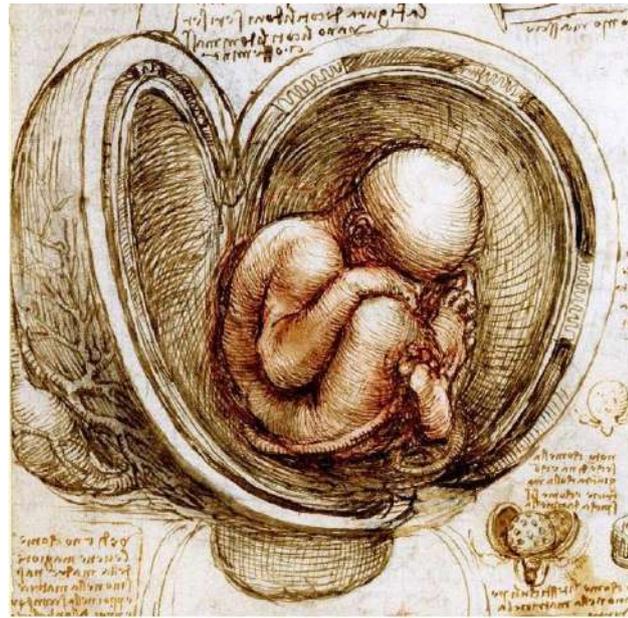
Ester Bick, riprendendo le riflessioni di Melanie Klein, attraverso il metodo dell'*Infant Observation* si concentra sull'osservazione diretta della relazione madre-figlio e ritiene che nelle prime fasi dello sviluppo, le diverse componenti della personalità sono percepite come separate e prive di coerenza interna; per questo, necessitano di essere mantenute

unite in modo passivo, attraverso il ruolo di contenimento svolto dalla pelle (1968).

Secondo Bick, il bambino inizialmente si trova in uno stato di non-integrazione, che gli origina un vissuto di impotenza totale in cui mette in atto dei meccanismi difensivi come la scissione. In questa fase di non-integrazione, il bambino necessita di un oggetto che lo contenga, in grado di contenere insieme le sue parti scisse. L'oggetto contenitore viene percepito come una sorta di *pelle* e risulta essenziale per lo sviluppo di processi psichici quali l'identificazione, la scissione primaria e l'idealizzazione del Sé e dell'oggetto. Afferma la Bick «questa funzione interna di contenimento delle componenti del Sé dipende inizialmente dall'introiezione di un oggetto esterno che si dimostri capace di adempiere a tale funzione» (Bick, 1968, p. 90). Questa funzione di contenimento consente lo sviluppo dell'introiezione e della capacità di costruire uno spazio interno al sé, distinto dal mondo esterno. Se il *caregiver* (la madre) risulta deficitario su questo piano, si evidenzia «il bisogno di un oggetto contenuto nello stato di non-integrazione in cui si trova inizialmente il bambino sembra spingere alla frenetica ricerca di un oggetto, una luce, una voce, un odore o un altro oggetto sensibile capace di attirare l'attenzione e di essere quindi sperimentato, almeno momentaneamente, come un qualcosa che tiene insieme le componenti della personalità» (Bick, 1968, p. 91).

Questa modalità primaria disfunzionale di "contenimento" – sostiene Bick – può condurre a sviluppare una "seconda pelle", in cui la dipendenza dall'oggetto è rimpiazzata da una falsa dipendenza (pseudo-dipendenza), attraverso l'uso inadeguato di processi mentali come sostituti della funzione di contenimento svolta dalla pelle.

Lo psicoanalista, Didier Anzieu invece nella sua opera sull'"Io-pelle" pone delle riflessioni che indagano il rapporto tra la dimensione fisica della pelle e la struttura psichica dell'lo, partendo dall'intuizione freudiana in cui ogni pulsione è una misura delle operazioni che vengono richieste alla sfera psichica in forza della sua connessione con quella corporea (Freud, 1915, p. 17).



Leonardo da Vinci, *Bambino nel grembo materno*,  
Londra, Castello di Windsor, 1511 ca

Anzieu propone quindi un'analogia tra la pelle e l'lo, scrivendo: «Con il termine lo-pelle indico una rappresentazione utilizzata dall'lo del bambino nelle fasi precoci dello sviluppo per concepirsi come lo, capace di contenere i propri contenuti psichici, a partire dall'esperienza della superficie corporea» (Anzieu, 2005, p. 56).

Questo concetto corrisponde alla fase in cui l'lo psichico comincia a differenziarsi dall'lo corporeo. Nelle prime fasi dello sviluppo – afferma Anzieu – l'lo del bambino è fondamentalmente un lo-corporeo o lo-pelle. Le cure materne rivolte alla pelle del bambino, (*handling* e *holding*) volte a soddisfare sia bisogni fisici sia psichici, vengono interiorizzate dal bambino, garantendogli un senso identità, di continuità e di protezione. Lo psicoanalista assegna alla pelle tre funzioni basilari: 1) involucro contenitivo e unificante; 2) barriera protettiva della vita psichica; 3) filtro di scambio e sede delle prime iscrizioni. Definendo la pelle come “involucro psichico”, Anzieu sottolinea le sue proprietà simboliche e la sua complessità. L'lo-pelle può essere considerato da due prospettive: come un contenitore silente di un corpo organico, percepito come un insieme di organi e funzioni che rappresenta la sede della psiche; o come una sorta di una barriera dell'lo che definisce rigidamente la soggettività e traccia una netta distinzione tra interno ed esterno,

tra soggetto e realtà oggettiva.

Il concetto di “lo-pelle” rappresenta quindi un'istanza psichica basata sulle funzioni della pelle biologica: contenimento (sacco), protezione (barriera) e interazione (filtro). Come interfaccia nelle relazioni madre-neonato, l'lo-pelle materno contribuisce alla formazione dell'lo-pelle del bambino, attraverso una fusione immaginaria, rappresentabile come un “fantasma di una pelle condivisa” (identificazione adesiva) che crea una simmetria tra madre e neonato, precludendo alla loro progressiva separazione. La pelle rappresenta un mezzo e uno spazio fondamentale per la comunicazione con gli altri, attraverso cui si costruiscono relazioni significative. L'lo sviluppa, grazie a queste esperienze epidermiche e propriocettive, una duplice capacità: quella di erigere barriere, che si manifestano come meccanismi di difesa, e quella di filtrare gli scambi con l'Es, il Super-lo e il mondo esterno.

Riflessioni più pregnanti in ambito analitico riferite al tema del tatuaggio e delle varie pratiche di modificazioni corporee sono state elaborate dalla psicoanalista Lemma (2011), esplorando le motivazioni inconscie che possono spingere una persona a modificare il proprio corpo. Secondo Lemma la pelle «È la tela su cui proiettiamo le nostre fantasie e le nostre paure. È il primo punto di incontro del tocco dell'altro. È anche un

contenitore: tiene l'interno intatto. La pelle agisce così da confine, fornendo la sensazione di essere un'interiorità in relazione ad un'esteriorità. La pelle potrebbe essere vista come una specie di tabellone in cui i messaggi permanenti sono registrati, mostrati e comunicati agli altri» (Lemma, 2011, p. 175). Inoltre, precisa che data l'ampia diffusione della pratica del tatuaggio (e del piercing)<sup>4</sup> «sembra improbabile che tutti coloro che hanno alterato i loro corpi in questo modo non stiano bene psicologicamente. Potremmo considerare, per esempio, uno o due tatuaggi o un paio di piercing come 'normali' perché ora sono di moda, e possono essere considerati dei requisiti essenziali in alcune subculture» (Lemma, 2011, p. 180).

Lemma, riprendendo le riflessioni della Bick e di Anzieu, fa invece riferimento alle pratiche estreme di modificazione corporee dove gran parte del corpo viene "ricoperto" da tatuaggi o da piercing o da scarificazioni (*branding*) e dalla sua ampia casistica clinica ritiene che le «diverse funzioni psichiche inconsce di ciò che può apparentemente sembrare un modo uniforme e culturalmente sancito da modificare la superficie del corpo» (Lemma, 2011, p. 200) sia dovuto a: negazione della separazione o della perdita, un meccanismo difensivo che impedisce l'elaborazione del lutto

e che si manifesta in una fantasia di fusione con l'oggetto perduto.

Questa fantasia di unità con l'oggetto è sostenuta dalla difficoltà di affrontare la realtà della separazione, facendo sì che il corpo dell'oggetto, nel caso di una perdita, diventi un punto di ossessione. Tale ossessione porta a un ritorno continuo e compulsivo a ciò che non è stato adeguatamente pianto o elaborato, un tentativo di rimanere in contatto con l'oggetto attraverso il rifiuto del lutto. A questa dinamica si associa un altro aspetto della fantasia: l'illusione di poter sovrascrivere o eliminare una parte dell'altro, in particolare l'altro che vive nel proprio corpo. Questo altro può essere percepito come alieno e separato, e la "fantasia di separazione" da questa parte aliena può prendere la forma di una violenza psicologica o fisica, come il desiderio di "strappare" o "tagliare via" tale porzione del sé. La separazione viene vissuta come una necessità impellente, ma anche come una fantasia di onnipotenza che smette la realtà del legame e della coesistenza interna.

A livello corporeo, emerge anche una strategia di nascondere o coprire un corpo vissuto con vergogna, con la fantasia di distrarre e quindi di manipolare lo sguardo dell'altro. In questo caso, l'altro non è semplicemente os-



Immagine creata da Sara Carretta con chat GPT

<sup>4</sup> Lemma stima che negli USA ci siano circa 20 milioni di persone che hanno almeno un tatuaggio, mentre in Italia un'indagine del 2015 a cura dell'Istituto Superiore di Sanità si stima che tra tatuati ed ex-tatuati ci siano circa 7 milioni di persone, pari al 13% della popolazione.



Fonte: <https://commons.wikimedia.org>

servatore, ma diventa una figura centrale con la quale si tenta di interagire per mascherare il disagio e il senso di inadeguatezza legato al proprio corpo. La vergogna e la paura del giudizio sembrano essere le forze motrici di un desiderio di controllo, in cui il corpo diventa il terreno su cui si gioca la battaglia per l'accettazione. Infine, l'immagine del corpo assume una funzione simbolica anche nel tentativo di ricomporre un senso di coesione interna. La fantasia si concentra sul desiderio di attrarre lo sguardo dell'altro come mezzo per stabilire un'identificazione con l'immagine che l'altro riflette. Attraverso questa identificazione, si desidera ottenere una sensazione di integrazione o di unità, come se il riconoscimento esterno potesse risolvere una frammentazione interna. Altro movente è quella di una "lamentela rivolta all'oggetto", con la fantasia di infliggere dolore come forma di punizione. L'oggetto, in questo caso, diventa il destinatario di un risentimento che si esprime come una "punizione" simbolica, manifestata attraverso l'esposizione dell'oggetto al luogo devastato del crimine. Questo luogo, che può rappresentare l'angoscia o il conflitto interiore, diventa un palcoscenico per il tentativo di ripristinare un senso di controllo o di giustizia nei confronti di un oggetto che, in un certo senso, ha tradito o deluso il soggetto. L'atto di punire l'oggetto

diventa un modo per affrontare un profondo senso di perdita o di frustrazione, ma al contempo mantiene viva la dinamica di separazione e di conflitto interiore. Le conclusioni della Lemma sono: «Apparentemente occuparsi del corpo attraverso il suo abbellimento rende questo corpo privo di mente. Laddove la modificazione del corpo è usata in maniera difensiva, il corpo e la mente sono tenuti separati precludendo la simbolizzazione del dolore psichico che guida queste ricerche. [...] Mente e corpo devono essere gestiti come inseparabili; dobbiamo riabilitare il corpo sottraendolo alla sua relativa trascuratezza nella nostra esperienza soggettiva, nella nostra vita sociale, nel nostro pensiero e nella pratica clinica, altrimenti il pensiero stesso non è possibile» (Lemma, 2011, p. 206).

L'importanza della dimensione tattile inerente lo sviluppo psicofisico viene ulteriormente validata dalla neuroscienze. Studi sul modello tattile CT-afferente, dove C sta per il tipo di fibre di conduzione amieliniche a bassa soglia e T sta per tatto, hanno dimostrato che l'*affective touch* o "tocco affettivo"<sup>5</sup>, modula il sistema vagale, stimola l'ossitocina, funge da ponte tra gli stimoli esterni e quelli interni, consente al bambino di sperimentare il corpo come proprio, è prototipico nello sviluppo del sé autobiografico e riflessivo (Johansson,

<sup>5</sup> Con "tocco affettivo" si intende un tocco lento e leggero, applicato con una velocità che varia tra 1 e 10 cm/s e alla temperatura della pelle (ad esempio il tipico tocco di una carezza).



Trulsson, Olsson, Westberg, 1988), (Tuulari, Scheinin, 2019). Il sistema CT-afferente che invia i segnali dalla pelle al cervello, sembra stimolare una particolare regione cerebrale nota come insula. Quest'ultima, scrive la neuroscienziata Castellanos: «è coinvolta in funzioni diverse ma collegate: l'individuazione degli errori, il riconoscimento delle altre persone, la percezione del tempo e dello spazio, il senso materno, l'azione del sorridere, la sensazione di sentirsi liberi, la consapevolezza del nostro corpo, e la consapevolezza di sé stessi. È uno dei maggiori centri di integrazione di informazione del cervello. Secondo i ricercatori Damasio e Craig, l'insula è la pietra angolare della nostra coscienza, in quanto è la regione cerebrale che integra le informazioni provenienti dal corpo, le emozioni soggettive e l'ambiente circostante, dando luogo a ciò che è noto scientificamente come "momento emozionale globale" (Castellanos, 2022, p. 47).

Altro elemento che ha un precipuo significato nell'ambito del tatuaggio è il dolore che si prova nel farsi "segnare la pelle".

«Farsi tatuare è doloroso. [...] I primi momenti in particolare, sono i più difficili, poi il dolore scompare per riacutizzarsi di ora in ora, e infine diventa insopportabile. [...] Per la maggior parte dei tatuati il dolore è sublimato dal procedimento che lo accompagna, dall'annuncio della relativa metamorfosi e dalla soddisfazione di portare a termine un'azione a lungo desiderata. Il dolore contribuisce ad alimentare la dimensione "spirituale" o "iniziatica" (per usare dei termini che nei tatuati ricorrono frequentemente) del procedimento al quale si è sottoposti» (Le Breton, 2013, pp. 32-35). Sempre secondo Le Breton, il dolore provocato dall'incisione della pelle viene associato alla possibilità di sentirsi più vivo, per affermarsi, per potersi dare un'identità più marcata. Ma con i "segni sulla pelle" l'identità che emerge non è effimera o transitoria, come accade ad esempio con la moda, ma è un'identità permanente, segnata dall'impronta indelebile di un'esperienza vissuta nel dolore (e nella solitudine). «In altre parole nelle nostre società il tatuaggio indivi-

dualizza, segna un individuo specifico, il cui corpo non ha nessun nesso con la comunità né con l'universo, come accade invece nelle società tradizionali; è insomma tutto il contrario: il tatuaggio certifica un'individualità inattaccabile» (Le Breton, 2013, p. 47).

In una società in cui si è perso il senso della comunità e dove la globalizzazione, la proliferazione dei social media, la precarizzazione lavorativa e abitativa, ecc., ha reso le relazioni "liquide" (Bauman, 2000), frammentarie, aleatorie, virtuali, lo svuotamento di senso ha portato ad un ripiegamento del soggetto esaltando una centralità dell'io, ampliando notevolmente aspetti di tipo narcisistico. In un contesto sociale dove la spettacolarizzazione di ogni evento della vita, l'apparire, l'esporsi, il mettersi in mostra, diventa un obbligo trasformarsi, mutarsi in immagine per avere il sentimento di essere presi in considerazione. Aboliti o svaporati i punti di riferimento per ancorare le proprie identità, le incisioni corporali, i *tattoo*, i "segni sulla pelle" cercano di rivelare una personalità unica e importante. Inseguire un proprio posto nel mondo, una propria individualità non è più un percorso di una storia personale intrisa di esperienze e di conoscenze, ma è dotarsi di "segni" che diano un (pseudo) riconoscimento, un conferirsi un'identità che possa distinguere, nel vano tentativo di non essere omologati: «In un mondo fatto di immagini, bisogna farsi immagine» (Le Breton, 2013, p. 51).

Ma il tatuaggio, proprio perché è visibile sulla pelle, rinvia anche ad aspetti di tipo esibizionistici con la loro ambivalenza: da un lato *vela*, ma dall'altro *s-vela*. Ogni tatuaggio, per il tatuato, ha sempre un significato, una valenza che però è solo soggettiva, in quanto non ha un riferimento simbolico, ma solo segnico. Proprio perché i *tattoo* sono solo segni tutti i loro significati si esauriscono nei segni stessi. Per un Maori il tatuaggio ha un significato e un valore (simbolico) inerente la sua cultura di appartenenza. che fa parte di una tradizione e di memorie che si tramandano da generazioni. Diversamente per un occidentale un tatuaggio tribale<sup>6</sup> non ha nessun significato, se non quello puramente estetico

<sup>6</sup> Nella cultura dei tatuaggi si sono creati vari stili quali: Realistico, Lettering, Old School, New School, Blacwork, Dotwork, Tribale, Water color, ognuno con le sue particolari caratteristiche.



Tiziano, *La scuoiatura di Marsia*, Kroměříž, Museo arcidiocesano, 1570 – 1576 ca

e decorativo: «Se tutti sono tatuati il tatuaggio smette di significare, perde definizione per diventare decorazione, manierismo, modalismo» (Niola, 2012, p. 128).

In ambito terapeutico potrebbe avere una sua validità esaminare sia la cronologia dei vari tatuaggi sia il significato soggettivo che ha per il paziente, per cercare di esplorare quella parte del corpo che viene “velata” e nello stesso tempo quello che viene “svelato”, mostrato sulla pelle dal segno/tatuaggio stesso, nel tentativo di ritrovare un discorso di senso e di coerenza sotteso ad ogni iscrizione (tatuaggio, piercing, scarificazioni, branding, ecc.) disegnata sulla pelle.

In ambito collettivo, in un universo “ridotto” a segno, dove la dimensione simbolica è stata espunta da ogni ambito di riflessione, il soggetto tatuato tenta di trovare una modalità di differenziarsi per non dissolversi nell’anonimato democratico delle nostre società. Tentativo tanto vano quanto illusorio in quanto solo un recupero di un pensiero simbolico (dove invece i possibili significati si aprono ad orizzonti di senso), analogico, metaforico

diventa pervasivo di quell’immaginario, che affonda nella protostoria della filogenesi, e che dalla sua esplorazione possiamo tracciare una strada verso una vera individuazione. Riflessioni con un respiro decisamente più ampio di natura mitica e archetipica ci vengono dagli studi di Diego Frigoli che indagando ampiamente un mito, nella fattispecie quello di Marsia, dove il satiro viene scorticato dal dio Apollo e la sua pelle appesa a un pino, tematizza come la pelle con le sue declinazioni possa invece svelarci la nostra natura più profonda e farci intravedere la via che porta al Sé.

L’insegnamento del mito di Marsia ci dice «che occorre spogliarsi della “pelle” dell’Io, per far emergere la nostra dimensione di “luce”, i cui confini sono dati dall’infinito stesso. Quanto alla psicologia, è solo un “sogno indistinto” che essa ci possa permettere, qui sulla terra, imprigionati dalle passioni, di sfiorare il divino se prima non ci liberiamo dalla prigionia del tempo lineare e continuo, al quale obbediscono le storie umane. La grazia del Sé può entrare in noi per mezzo di



un'improvvisa irruzione solo quando la "pelle" dell'Io si dissolve in quella dimensione atemporale dell'archetipico, anteriore ad ogni separazione dei contrari. Questa frattura inaspettata, spezzando in due le nostre vite, può permettere alla folgorante eternità del Sé di penetrare nel tempo umano» (Frigoli, 2019, p. 212).

41. DOI: 10.1016/j.dcn.2017.10.004

## References

- Anzieu, D., (2005), *L'Io-pelle*. Roma: Borla.
- Bibbia di Gerusalemme, (2011). Bologna: EDB.
- Bick, E., (1968), L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali, in Bonamino, V., Iaccarino, B., (a cura di), (1989), *L'osservazione diretta del bambino*. Torino: Boringhieri.
- Castellanos, N., (2022). *Neuroscienza del corpo*. Milano: Ponte delle Grazie.
- Freud, S., (1923). *L'Io e l'Es*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S., (1986). *Al di là del principio del piacere*, in Opere, Vol. IX. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S., (1978), *Metapsicologia*, Torino, Bollati Boringhieri
- Frigoli, D., (2019). *I sogni dell'anima e i miti del corpo*. Roma: Magi
- Lemma, A., (2011). *Sotto la pelle. Psicoanalisi delle modificazioni corporee*. Milano: Raffaello Cortina.
- Le Breton, D., (2013). *Il tatuaggio*. Madrid: Casimiro.
- Le Breton, D., (2018). *La pelle e la traccia. Le ferite del sé*. Roma: Meltemi.
- Lévi-Strauss, C., (1960). *Tristi tropici*. Milano: Il Saggiatore.
- Melville, H., (1996). *Moby Dick*. Milano: Garzanti.
- Niola, M., (2012). *Miti d'oggi*. Milano: Bompiani.
- Johansson, R.S., Trulsson, M., Olsson, K.Å., Westberg, K.G., (1988). *Mechanoreceptor activity from the human face and oral mucosa*. *Experimental brain research*, 72(1), 204-208. DOI: 10.1007/BF00248518
- Tuulari, J.J., Scheinin, N.M., Lehtola, S., Merisaari, H., Saunavaara, J., Parkkola, R., Björnsdotter, M., (2019). Neural correlates of gentle skin stroking in early infancy. *Developmental cognitive neuroscience*, 35, 36-

## ANEB presente a Bookcity

### LA NOSTALGIA DELL'ORIGINE. LA COMPrensIONE DEL MONDO E DELL'UOMO ATTRAVERSO L'ANALOGIA VITALE

Relatori: Mara Breno, Giorgio Cavallari, Diego Frigoli, Alda Marini

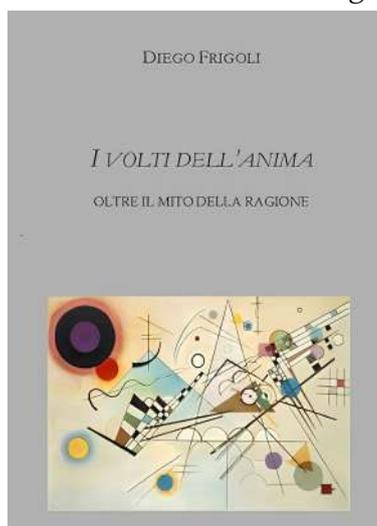


Questa opera a due mani vuole esplorare, attraverso varie riflessioni, la "logica vitale" che da sempre ha ispirato la relazione Uomo-Natura, mediata dal linguaggio degli archetipi, costituito dal simbolo e dall'analogia. Un tempo gli uomini ascoltavano la voce della natura, la sentivano animata dal divino, e la loro mente aveva il privilegio di accostarsi all'essenza delle cose comportando la capacità di aprirsi a loro "poeticamente". L'attuale desacralizzato rapporto dell'uomo con la natura ha reso la terra un luogo brutto, degradato, insano, in cui tutto è possesso vorace, senza che la voce della "grazia" sia ancora udibile. L'ermeneutica ecobiopsicologica, che si appoggia sul simbolo e l'analogia, può favorire al "panorama" del mondo e dell'uomo la riscoperta della creatività primigenia della nascita della coscienza descritta da Bachelard come "spirito d'infanzia", per alludere alla possibilità di ritrovare quelle rêveries che appartengono alla poetica degli archetipi.

**Presentazione del libro:** *La nostalgia delle origini. La comprensione del mondo e dell'uomo attraverso la simbolica vitale* di M. Breno, D. Frigoli.

### I VOLTI DELL'ANIMA: OLTRE IL MITO DELLA RAGIONE

Relatori: Mara Breno, Giorgio Cavallari, Diego Frigoli, Alda Marini



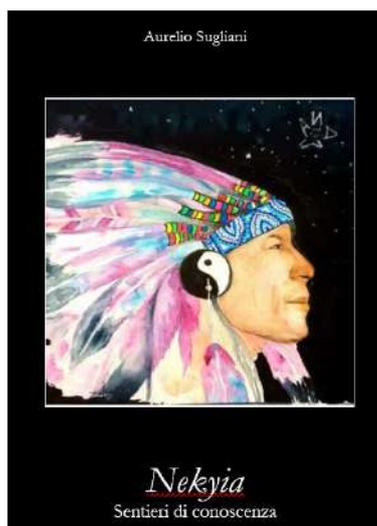
La nostra epoca, al di là della maggiore libertà sessuale concessa, rende le turbe psicopatologiche che riscontriamo derivate da un'aggressività eccessiva, mal controllata, come testimoniano gli eventi drammatici della vita quotidiana. Quando è repressa e persino negata, questa aggressività diviene l'origine di stati depressivi, di crisi di identità, sino a comportamenti estremi come accade nei borderline o nei gravi narcisismi. Questi disturbi sono il male del secolo, ed esprimono un'ansia di vivere cui non è estraneo il potente influsso delle condizioni sociali, economiche e politiche. Di fronte a questi conflitti occorre fornire la possibilità di installare un sentimento di sicurezza, tramite un lavoro psicoterapico che sia in grado di operare a più livelli, attivando le forze capaci di trasformare il dolore del corpo e dell'anima in nuove certezze, rendendo nuovamente capace di fiducia e di amore un essere che si è rinchiuso dolorosamente e violentemente nel rifiuto.

**Presentazione del libro** *I Volti dell'Anima. Oltre il mito della ragione* di D. Frigoli

# 17 novembre 2024

## NEKYIA. IL CONFLITTO DELL'ANIMA NEL SUO PERCORSO DI INDIVIDUAZIONE

Relatori: Mara Breno, Aurelio Sugliani, Claudio Pavolini

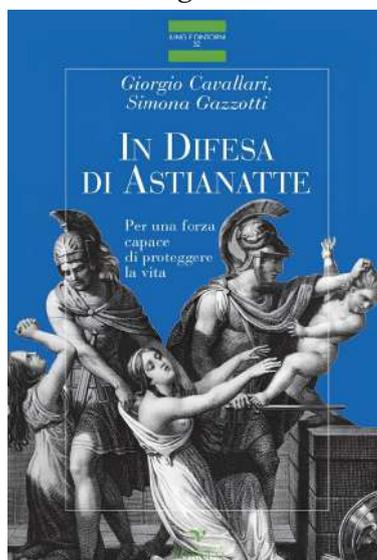


L'evento sarà introdotto da un breve commento musicale di Bach (a cura del Maestro C. Pavolini) a cui seguirà una disamina, con l'utilizzo di slide, di un testo che è la preziosa testimonianza quanto il racconto di un'esperienza "limite" di chi, trascendendo la propria biografia personale e le contingenze mondane, si è inoltrato in una dimensione "numinosa" dove vigono le leggi dell'Archetipo. Questa esperienza, attraverso continue rêverie, ha portato a quella dinamica psichica definita da Jung "l'introversione della mente cosciente negli strati più profondi della psiche incosciente". Le immagini evocate nello stato trasognante delle rêverie hanno fatto emergere quei contenuti archetipici che sussumono ogni divenire personale e collettivo e che ci aprono al tema di una possibile libertà e al compimento del proprio destino. Ampio spazio verrà dedicato alle suggestioni evocate e ai possibili significati sottesi alle immagini presentate.

**Presentazione del libro** *Nekyia. Sentieri di conoscenza* di A. Sugliani

## IN DIFESA DI ASTIANATTE, PER UNA FORZA CAPACE DI PROTEGGERE LA VITA

Relatori: Giorgio Cavallari, Simona Gazzotti, Diego Frigoli, Alda Marini



L'evento sarà introdotto dalla lettura recitata di un brano de "Le troiane" di Euripide a fronte di un'immagine significativa che avvicina i bambini alla guerra. Poi Alda Marini introdurrà l'evento mettendo a fuoco, nella cornice di Bookcity 2024 che ha come tema "Guerra e Pace", la sofferenza di una particolare categoria di "vittime" della guerra: bambine, bambini, esseri umani in età evolutiva. Nel testo presentato gli autori parlano di una vittima immaginaria di un evento bellico immaginario, la guerra di Troia. Astianatte è figlio dell'eroe Ettore e nipote di Priamo, re di Troia: Ulisse decide che l'ultimo sopravvissuto della dinastia nemica, anche se si tratta di un bambino indifeso, è "pericoloso": da lui potrebbe nascere una nuova stirpe di troiani. Vi è una sola soluzione, ucciderlo, e infatti Astianatte verrà gettato dalle mura di Troia sotto gli occhi impotenti della madre. Astianatte non è mai esistito, ma la sua vicenda tragica, raccontata dal greco Euripide e dal romano Seneca, ci "parla" del dolore e del destino di molte bambine e bambini "veri" vittime di guerre "vere". Nel dialogo con gli altri protagonisti dell'evento gli autori proporranno, "in difesa" dei soggetti in età evolutiva vittime di guerre, conflitti e situazioni traumatiche provocate dagli adulti, il coraggioso ricorso ad una forza capace non di distruggere ma di proteggere la vita, e in particolare quella di soggetti più fragili.

Si tratta di quella "forza" che Spinoza definì con il termine *conatus conservandi*.

**Presentazione libro** *In difesa di Astianatte, per una forza capace di proteggere la vita* di G. Cavallari, S. Gazzotti

# RECENSIONE

AUTRICE: **Lucia Carluccio** – Laureata in lettere moderne con Laurea Specialistica in Linguistica è docente di Lettere e autrice di varie pubblicazioni fra le quali si ricorda il romanzo "Il Cigno e la Ballerina" vincitore della seconda edizione del Premio Letterario Internazionale Dario Abate Editore e la raccolta di poesie "Nitida dallo spessore del cielo" Bertoni Editore.

## RECENSIONE DEL LIBRO IL TELAIO INCANTATO DELLA CREAZIONE DI DIEGO FRIGOLI

*Il Telaio incantato della Creazione*, opera di Diego Frigoli, psichiatra e psicoterapeuta, direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto Aneb e Presidente dell'Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia, mette insieme tutti i "fili" raccolti nella ricerca dell'autore, durata una vita intera. Tutto ciò avviene in un processo di "tessitura" meticolosa e attenta che non rinuncia all'incanto e alla meraviglia, partendo "dalla particella elementare" fino a giungere "all'alchimia dell'anima". Il Telaio incantato produce un "tessuto" in cui vengono intrecciati i fili della rete della vita che lega ogni uomo alla natura e all'intero universo. Un simile prezioso tessuto, noi lettori siamo fortunati di accarezzare grazie alla lettura delle pagine di questo libro.

Esso è diviso principalmente in due parti. Nella prima descrive le scoperte della scienza fondata sul metodo sperimentale e sulla misurazione in termini funzionali fino ad arrivare all'informazione intesa non come paradigma della realtà insieme alla materia e all'energia, ma con la funzione di esprimere le relazioni sincroniche tra le cose dell'universo dando forma alla coscienza dell'uomo. Nella seconda parte del libro, infatti, l'autore mette al centro un Grande Sogno Personale che non viene considerato soltanto luogo di immagini psichiche, bensì esperienza che porta lì dove il tempo non esiste, nello "stato nascente della mente" raggiunto grazie all'immaginario che vive in realtà in ogni uomo e nella natura, nelle segrete armonie indagate grazie alle spontanee corrispondenze illogiche e istintive. E così, comprendendo il viaggio narrato da Frigoli, capiamo l'importanza dell'istinto che, come un fiume, non s'arresta e porta, naturalmente, alla sfera dell'estasi e dell'essere.

La psicologia, che integra il linguaggio delle scienze con quello delle scienze umanistiche, permette una nuova cultura che spezza la ragnatela della ragione e s'immerge nell'emozione poetica. Frigoli cita molti autori e permette al lettore di aprirsi a diverse idee e raggiungere così nuove prospettive: siamo noi stessi a produrre le forme che percepiamo entrando in risonanza con gli ologrammi presenti nelle forme del mondo costruite sulla base delle leggi archetipiche. L'uomo può accedere alla conoscenza delle forze archetipiche attraverso la "lettura" delle proprietà analogiche presenti nella struttura delle cose.

Più si va avanti nella lettura, più l'uomo è inserito in una "prospettiva cosmica": la materia biologica è legata all'"Intelligenza Ordinatrice" che genera le forme sensibili. La coscienza è indagata secondo le diverse scuole di studio, da quella "neuro-riduzionista" al pensiero di Roger Penrose, assai lontano dalla fisica classica e le neuroscienze, fino a Stuart Hameroff: la coscienza è un processo al confine tra mondo quantistico e fisica classica e non può essere descritta da alcun algoritmo, ma attraverso una logica che possa tener conto dei diversi livelli informativi grazie a un approccio che affronti il fenomeno della sincronicità tra i diversi mondi.

Nella parte centrale del libro, attraversando le varie posizioni, ci si sofferma sull'ipotesi ecobiopsicologica che riesce ad assimilare la materia alla mente universale. Mente e materia connesse al grembo cosmico dal quale provengono e la mente collegata a tutto il resto grazie alla sottile interazione con il vuoto quantistico del Campo-A. L'uomo, spiega Frigoli, può trovare gli invisibili vincoli attraverso l'esperienza simbolica che recupera il legame con l'invisibile e l'interpretazione ecobiopsicologica unisce l'osservazione all'immaginazione studiando i simboli attraverso quattro livelli. Si giunge all'idea che il mondo empirico è una proiezione del mondo quantistico che esiste quando la coscienza dell'osservatore lo seleziona tra i mondo possibili.

L'Ecobiopsicologia sviluppa una scienza del comportamento umano più efficace in quanto trova un confronto più stretto tra psicologia del profondo, biologia evuzionistica e fisica quantistica. È evidente che grazie allo studio delle analogie vitali, si ritrova la coerenza informativa dei legami tra le forme della natura, il corpo dell'uomo e le immagini della mente. Lo spettro della coscienza viene paragonato allo spettro della luce: l'ecobiopsicologia crea un campo psichico sospeso tra il mondo infrarosso e il mondo ultravioletto ed è il mondo dell'immaginale.

Le due parti del libro sono a loro volta suddivise in capitoli: la prima ne contiene ventitré e la seconda dieci. La complessità degli argomenti è presentata attraverso un linguaggio ricercato, ma al tempo stesso semplice e armonioso, che spiega, svela, dimostra e talvolta accenna, come a voler portare il lettore a liberi movimenti interiori che potrebbero condurre all'intuizione, alla chiara rivelazione.

L'autore esamina a posteriori la sua esistenza, le sue ricerche, le sue conclusioni; ci rende partecipi e ci avvolge in una trama ricca e abbondante, come se anche noi fossimo fili di quel tessuto che, in modo "incantato", viene creato magicamente attraverso ogni pagina. I concetti, fino alla fine, sono esposti e svelati, come le forme della vita che, dopo la lettura del libro, possiamo cogliere nel loro autentico significato grazie alle analogie e ai simboli: la scoperta delle connessioni tra gli istinti delle forme naturali (infrarosso) e le immagini psichiche dell'uomo (ultravioletto) permette una trasformazione della coscienza, la scoperta di un campo immaginario con al centro il dialogo con il Sé.

La prima persona usata dall'autore, nel racconto della propria esperienza interiore, accresce l'impressione di immediatezza e di verità e permette un atto di vicinanza e solidarietà nei confronti del lettore. Senza veli, la delicatezza delle sensazioni e la chiarezza delle conclusioni ci mostrano il grande ricamo della materia sottile che ha fabbricato le forme finite delle cose. E allora, davvero noi, con il nostro corpo e le idee che abbiamo e le intuizioni e il mondo tutto, possiamo sentirci frutto di un telaio incantato sempre in funzione mosso da un Dio che, come scrive Frigoli, non è lontano, ma proprio dentro di noi.



# MASTER IN PSICOSOMATICA

EVENTO ONLINE

## 21 CREDITI ECM CIASCUN MODULO

Apparato locomotore, cute, sistema nervoso e organi di senso - a.a. 2024-2025

Modulo I - 26-10-2024 / 10-11-2024 / 24-11-2024

Modulo II - 09-02-2025 / 22-02-2025 / 13-04-2025

Apparato genitale maschile e femminile; la sessualità - a.a. 2025-2026

Apparato cardiovascolare e apparato respiratorio - a.a. 2026-2027

Apparato digerente, endocrino e uropoietico - a.a. 2027-2028

Iscrizione e dettagli su <https://www.aneb.it/formazione/master-in-psicosomatica/>

La psicosomatica ecobiopsicologica è un approccio nato dagli sviluppi epistemologici della complessità che mette al centro del suo interesse la relazione fra l'uomo e i suoi archetipi. La sua attività non consiste solo nell'occuparsi degli aspetti medici e psicologici quali emergono dalle fonti istituzionali del sapere (ospedali, cliniche, ambulatori, ecc.), ma consiste nel mettere in relazione i sintomi e la malattia con gli aspetti amplificativi dell'inconscio tratti dalla psicologia analitica, dalla mitologia, dallo studio delle relazioni della vita e dell'immaginario a confronto con le concezioni moderne del trauma, dell'attaccamento e delle neuroscienze.

La linea guida del corso è di mettere in relazione gli aspetti psicodinamici dell'inconscio personale, presenti nei sintomi e nelle malattie, con i temi dell'inconscio collettivo. Anche la psicoanalisi classica aveva l'ambizione di mettere in relazione le problematiche della malattia con gli aspetti più amplificativi dell'uomo, ma la novità della teoria ecobiopsicologica, riconosciuta dal Ministero dell'Università e della Ricerca come fondamento per una Scuola di Specializzazione in Psicoterapia, è quella di riconoscere come l'espressività del corpo e della sua patologia siano correlabili analogicamente con le immagini archetipiche dell'inconscio collettivo.

Il metodo ecobiopsicologico riconosce nell'uso consapevole del simbolo e dell'analogia la possibilità di correlare gli aspetti corporei con gli analoghi psichici, tanto personali quanto collettivi. La diagnosi ecobiopsicologica risulta pertanto più rispettosa della completezza dell'essere umano, della sua originalità e autenticità, e nondimeno, consente di mantenere costantemente presente l'importanza della relazione che il corpo intrattiene con la psiche, e con gli aspetti culturali, sociali e spirituali. Sul piano terapeutico e della relazione d'aiuto, l'approccio multidimensionale ecobiopsicologico consente un costante confronto con i diversi approcci terapeutici, permettendo così di avvicinarsi a quella condizione descritta da S. Nacht, secondo cui «...il terapeuta più abile è colui che sa far nascere l'amore in un corpo che ne è privo», in quanto dolorosamente ripiegato nel suo conflitto, che l'ha reso estraneo alla propria individuazione.

### OBIETTIVI FORMATIVI

Acquisizione competenze tecnico-professionali: approfondimento dei contenuti tecnici e professionali attraverso l'apprendimento della dimensione psicosomatica relativa alla fisiologia e patologia degli apparati locomotore, cute, sistema nervoso. Acquisizione competenze di processo: approfondimento degli aspetti relazionali intersoggettivi tra paziente e terapeuta, tra specialista e malato, in relazione alla prevenzione e alla cura delle patologie psicosomatiche.

### OBIETTIVI SPECIFICI

Il corpo e i suoi apparati non hanno soltanto un valore anatomico e fisiologico, ma riflettono anche esigenze di tipo psicologico in quanto l'unità dell'essere umano non può essere separata nella sua descrizione. In questa prospettiva lo studio degli apparati, e della patologia degli stessi può aprire le scienze mediche e le scienze psicologiche a un percorso di convergenza in cui i risultati delle une confrontati con quelle delle altre può portare a una profonda riflessione innovatoria per quanto riguarda l'umanizzazione della medicina e il rapporto medico-paziente.

### DOCENTI

**Dott. Diego Frigoli**, Medico-chirurgo, Psichiatra, Psicoterapeuta, Presidente ANEB e Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB.

**Dott.ssa Valentina Rossato**, psicologa, psicoterapeuta, specializzata in Psicoterapia psicodinamica e Psicosomatica presso l'Istituto Aneb. Docente dell'Istituto Aneb.

**Dott.ssa Silvia Malavisti**, psicologa, psicoterapeuta, specializzata in Psicoterapia psicodinamica e Psicosomatica presso l'Istituto Aneb.



## TRAUMA, DISSOCIATION AND THERAPY: THE CHANGING BRAIN

### The Myth of Cura

The word “Cura” (Italian term for “care”, “thoughtfulness”, “concern”, “restlessness”, “anxiety”) comes from the name of a roman goddess Cura or Aera Cura, a character in roman mythology, whose figure is linked to a cosmo-anthropological mythical *logos*, handed down by Hyginus in his mythographic world, *The Fabulae* (Igino, 2000, pp. 282-283).

The myth tells that one day in crossing a river, the attention of the goddess Cura was attracted to the clayey mud, and pensively, without well realizing what she was doing, Cura set about shaping the mud, drawing from it the figure of a man, the first human being (Homo). While she was intent on this work, Jupiter arrived. The goddess asked him to infuse the vital spirit into the figure she moulded, and Jupiter readily agreed. At this point Cura asked to be allowed to impose her own name on the mud creature, but the god denied her, claiming that the name must have come from him, who had infused it with life. A dispute ensued, and got more complicated when Earth also intervened: the latter believed that the name should be derived from her, since it was hers the matter with which the creature was moulded. Saturn was called in to settle the diatribe: to Jupiter, who had infused the spirit, it would fall to the death of that being to regain possession of that soul; to Earth, of whose matter the being was composed, the body would return after death, but to possess it throughout its life would be restlessness, the first to shape it. The name, on the other hand, would not fall to any of the three contenders: the being would be called “Man” because it was created from *humus* (Zanasi, 2015).

### The Being in Heidegger

This myth, surely one of the minor ones in the Latin Pantheon, would have remained unknown to the general public if it had not

shaken the philosopher Martin Heidegger in his reflections on *Being* and *Time* (Heidegger, 1976, p. 191). According to Heidegger, Cura represents the core of existence and what enables Man’s being to persist in life, to the point of expressing his own condition of a being able to plan his possibilities, that is, of being of the *Being*, as existential totality of his original possibilities, dictated by being “thrown” into the world. The role Heidegger assigns to Man is thus that of the “shepherd” of being, that is, the one who allows the unveiling of being, of which he becomes his guardian.

If existence is “being in the world”, thus being among others, Cura is the expression of Man’s relationship with himself and simultaneously of the relationship between Man’s authenticity and that of others. If care is not authentic, it robs others of their care by directly procuring for them what they need; it is thus directed towards objects rather than towards humans (e.g.: procuring food for those who cannot produce it) and is the expression of “being together”. Authentic care, on the other hand, helps others to take on their own care and thus be free to realize their own being (e.g.: teaching how to produce the food needed by that community) thus enabling “coexistence”.

Heidegger’s ontological breakthrough is thus a true paradigmatic revolution about the premises of human nature (who *is* the human being) and about the totality of the happenings and phenomena in which Man lives, understood as the “world”. Since Man is the only *entity* capable of posing the problem of being, it is Man, whom Heidegger calls with a play on words, *Dasein*, i.e., *Being-in-the-world*, to relate to the world by overcoming the inauthenticity of his being a disinterested spectator of phenomena and its meanings, because of his condition of *dejection*, i.e., of being *thrown* into the world by alienating himself in the so-called dictatorship of *yes*.



«We are amused as *one* is amused, we find scandalous what *one* finds scandalous. The dictatorship of yes decides the way of being in its everydayness». Existence that is based on yes is not authentic in the sense that the subject has not made it his own, but is based on an anonymous choice made by everyone but no one in particular (Heidegger, 1976, p. 163). However, from this condition of inauthenticity (which is realized in everyday life through the expression of valueless instants) the human *Dasein* can recover itself by gaining awareness of the finiteness of life, which shows itself to Man in its unity as being-for-death. This implies that it is possible to live authentically only if one thinks deeply about the most decisive experiences of human life – distress and death – referring them not to individual phenomena but to the totality of existence.

Distress unveils the insignificance of phenomena as such, while death represents the experience that gives fullness and meaning to human life, for without it, human beings would not reach their authenticity. At this point, a central question arises: how does Heidegger's *Dasein* relate to psychodynamic psychology, particularly to the "individuation process" traced by Jung in analytical psychology and to the concept of the psychosomatic Self proper to Ecobiopsychology?

### The Archetype of Self in Carl Gustav Jung

Let us give some definitions before delving into this new field of study of the psyche and its archetypal depths. By "individuation", Jung refers to a unique and individual psychic process to which each person tends in the process of bringing the Ego closer to its Self; in other words, it is a progressive integration and unification of the shadows and complexes that form the personality of the Ego towards the Self, which from the introspective point of view corresponds to the central core of psychic life, understood as the archetypal dimension. As an indescribable totality, the Self cannot be separated from the image of the Divine present in Man. It manifests itself in the psyche as the image of a higher personality (prophet, Buddha, Christ, etc...) or with symbols of totality (square, circle, sphe-

re, cross, mandala, etc...) and represents a synthesis of opposites that can appear as the unification of opposites, like the Tao (Fun Yu-Lan, 1975, p. 103 ss.). It should be remembered that Jung gets to the conception of the idea of the Self through the discovery of the collective unconscious, as opposed to the Freudian personal unconscious, through the observation of its presence as a universal psychic container of all forms and symbols derived from the archetypes that manifest in all peoples of all cultures (Jung, 1976, p. 177 ss.).

The collective unconscious can be considered then as the psychic structure of all humankind, which has developed over time, starting from the archaic roots of the past until it integrates the socio-cultural values of this present moment, to postulate the future values, potentials and choices of humankind. In the collective unconscious operate the archetypes, which can be regarded as the innate and universal forms of thought, endowed with a certain affective content for the subject, which are reflected in the nervous system characteristic of humankind, and are transmitted hereditarily (Jung, 1976, p. 217 ss.). The most important archetypes are: the Self, that is, the result of the individual's project of forming uniqueness; the Shadow: the instinctive and irrational part also containing the repressed thoughts of consciousness; the Soul: the feminine personality of Man as he represents it in his unconscious; and the *Animus*: the masculine counterpart of the woman's soul (Jacobi, 1971, p. 104 ss.) (Jung, 1967, p. 106 ss.). Thus Jung shifts to the unconscious level those cultural, religious, artistic and environmental moral demands common to all individuals, and the archetype, consequently, comes to be a kind of universal prototype for ideas, through which the individual interprets what he observes and experiences. The influence of Jungian work has not been limited to psychology, psychiatry and psychoanalysis, but has extended to other fields of knowledge and culture in general, all the way to the field of religion. With the idea of the Self as psychic totality Jung not only recovered the sense of transcendence, in crisis in tradi-



tional religions due to the increasingly individualistic demands of late modernity, but with the process of individuation he offered a “way of salvation” based on the experience of transforming consciousness (Frigoli, 2016, p. 57 ss.). In addition, its constant dialogue with science, particularly quantum physics, enabled the discovery of synchronicity as an *acausal* principle operating in the universe, thus establishing a bridge connecting quantum physics and the collective unconscious.

### The Self and the Ecobiopsychology

In spite of these undoubted discoveries, Jungian analytical psychology neglected to explore the dimension of the relationship that the archetype, as an ordering factor of psychic images, has with bodily dynamisms, starting from its influence on the physiological functions of organs and apparatuses to its complex relationship with DNA (Frigoli, 2013, p. 59 ss.) (Frigoli, 2024). In his differentiation from psychoanalysis, Jung’s effort was directed towards building the complex field of analytical psychology, leaving in the shadows the relationship that the psychic energy he postulated had with vital energy. Today, with the most recent discoveries in quantum physics, evolutionary biology and cosmology, studies of the psyche must confront new concepts such as “cognition” (Maturana, Varela, 1987, p. 44 ss.) and “information” (Laszlo, 2009, p. 49 ss.), which form the basis of modern complexity paradigms as tools for studying Body-Mind and Man-Nature relations with reference to their archetypal root. By “cognition” evolutionary biology means that mind is inherent in matter at every level in which life manifests itself, and in the case of Man as far as his cells, organs and apparatuses, beyond the central nervous system (Capra, Luisi, 2014, p. 169 ss.). In this view, mind is no longer linked to brain activity, because the brain is only the final moment of a synthesis of peripheral processes embodied in our bodies, consisting of a form of proto-mind defined as “cognition.” These peripheral processes of cognition could be likened on the plane of the body to an aspect of the collective unconscious studied by Jungian analytical psychology (Frigoli,

2013, p. 60 ss.).

Alongside this conceptual revolution, according to which the mind is diffused to the whole body of Man in the form of “cognition” - which in the course of evolution, will become “primary consciousness” in vertebrates up to the reflexive consciousness of Man - the recent acquisitions of quantum physics and cosmology, make the plane of Man-Nature-Universe relations even more complex.

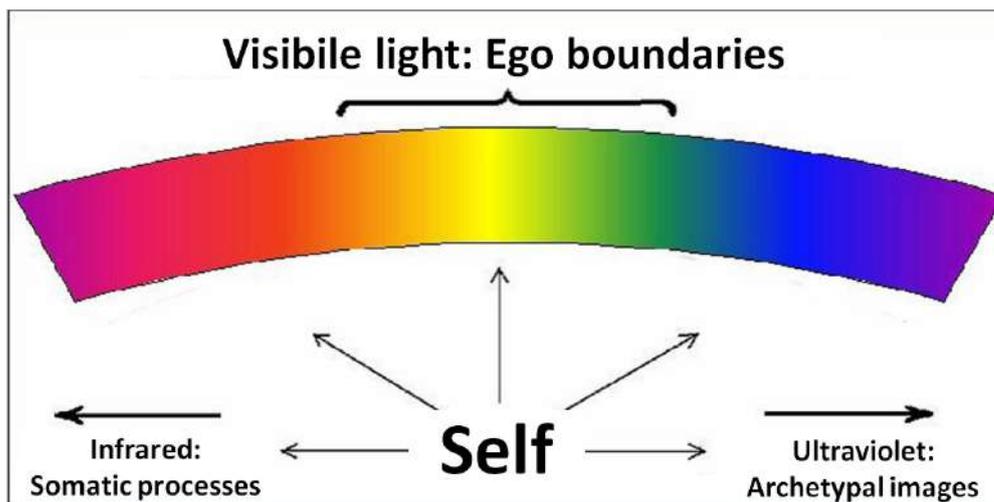
### The Akashic Field of Cosmology

It is accepted that the fundamental principles of the physical universe are describable in terms of vibrational excitations or informative waveforms that pervade and incorporate the entire manifest universe up to human consciousness, starting from an Informative Source defined as a Quantum Void Field or *Akashic* Field (Maldacena, 2013) (Bohm, 1993).

To describe this source of quantum “emptiness”, which is actually a “fullness” of fluctuating particles, cosmologists speak of the Akashic Field, deriving that term from the Sanskrit Akasha to define the all-pervasive space from which everything we perceive is derived and to which everything returns (Laszlo, 2009, p. 113 ss.).

Understanding the Akashic Field or Field-A reveals how the universe was in-formed, that is, how it took on its own form. All material structures of the universe, all its concrete forms, are considered entangled excitations of the fundamental state of this cosmic matrix (Aczel, 2004). Systems that appear as objects composed of matter manifest locally in ordinary space-time, but in reality they are intrinsically *entangled* configurations within this matrix. Thus in-formation is a prominent factor in the appearance and persistence of form-specific structured energy configurations. In the absence of in-formation, the energies present in the universe would be an accidental set of excitations of the fundamental state of Field-A. The in-formation governing structured energy configurations in space-time is holographic in nature (Bohm, 1993).

Living systems in this perspective are autonomous, higher configurations of in-formed



energy, arising in the universe when favorable physicochemical environments are available. If this is the case, one consequence follows: that the archetype is not only an ordering factor of psychic images - as Jung intended - but also possesses its own organizing capacity with regard to corporeality, such that an in-formative *continuum* specific to this contemporaneity is structured between physical events and the corresponding psychic images. The search for this *continuum*, on whose theoretical-practical validity it is not the case to discuss since the current biological and physical sciences seem by now to have accepted it as the cornerstone of their development, leads to one conclusion, that Jung's collective unconscious should be considered today in such extensive terms as to contemplate the entire panorama of in-formations present in the universe (Frigoli, 2016, p. 153 ss.) (Frigoli, 2024).

### The ecobiopsychological Unconscious

Ecobiopsychology, from this perspective, can be seen as the innovative reading response to this in-formative field, whose boundaries are so vast that they cannot be known, but only glimpsed through symbolic and analogical language.

What does the term Ecobiopsychology mean? Science reminds us that all nature and evolution of living forms (*eco* aspect) is sedimented in the DNA of Man's body (*bios* aspect) and awakens in the psychic images of the same as phenomena interconnected

with the body (Frigoli, 2010, p. 31 ss.). Ecobiopsychology then, can be understood as the holistic gaze that allows one to look at the world, Man's body and his psyche in their in-formative hierarchy of energy and matter, structured differently. E.g., it is known that the evolution of living forms originates from the primordial sea, which shows up in Man's body in the form of blood plasma, so much so that biologists recognize the same chemical composition. In cases of urgency for psychological "transformation," the most common dream images to express this need consist of either diving into the sea or emerging from its waters (Frigoli, 2020, p. 349).

From where do these collective images of renewal originate, if not from the emotions, connected to one's birth and the memories sedimented in the DNA, in which are found all the evolutionary stages of the transitions from the primordial sea-cradle to the development of phylogeny? (Frigoli, 2024).

The psychic, or rather in-formative, field between Man's body and his evolutionary history, when confronted with the psychic images consistent with the bodily phenomena investigated, designates the presence of an organizational centrality that Ecobiopsychology has called the psychosomatic Self, indicating the archetypal dimension acting on both the level of the body and the level of the psyche.

Given these theoretical premises, somatization and the central topics of the psychological mainstream, such as trauma, dissocia-



tion, memory, alexithymic language, etc., will take on a new point of view, that of being the expression of the history of the body and its relationship with the archetype, stored deep in the synaptic circuits. The ecobiopsychological unconscious – consisting of the subtle, almost instantaneous, non-evanescent and non-energetic connections between the forms of the universe and nature, sedimented in human DNA – obeys the criteria of analogical and symbolic thinking embedded in the logic of synchronicity. Analogical and symbolic thinking managing to combine the most diverse elements into a unified description, fulfils the function of mediating between the irrational power of the unconscious and the manifest “sense” of it, as it appears to consciousness (Frigoli, 2020, p. 348) (Frigoli, 2016, p. 151 ss.).

### **The ecobiopsychological therapy**

As mentioned above, the field of application of ecobiopsychological treatment not only covers all somatizations, from the less severe to the more complex ones involving autoimmune diseases and cancers, but also covers all psychological disorders to which it offers a more attentive understanding of the vicissitudes of existence. In the case, for example, that muscular-tensive headaches – accompanied by neurovegetative symptoms such as photophobia (discomfort with light), lacrimation, nausea and often vomiting – are present since childhood, embedded in a clinical picture of a family climate dominated by hostility, more or less explicit aggression, the ecobiopsychological therapist will detect that:

- traumatizing emotions and affects somatized into hostile fantasies continuously ruminated in the psyche;
- such an act of obsessive rumination involved the frontal area of the head, in which the frontal poles of the brain are responsible for elaborative thought processes;
- alongside the hostile cores, deep guilt anxieties are present in these patients for removed or denied aggression, which will be expressed through accessory tearing;
- photophobia will be interpreted as

the patient’s difficulty with the awareness of unconscious conflict based on removed or denied aggression;

- nausea and vomiting will represent the primary expression of denial as an inability to psychically tolerate hostile fantasies.

In this complex framework, some aspects of somatization may be explored by usefully resorting to post-Freudian psychology, e.g., the theme of conflict and its psychic representations; others to archetypal psychology, e.g., the unconscious choice of the head to express the knot between “emotion” and “awareness”, since archetypically speaking the head has been *constructed* in the phylogenetic path as the seat of awareness. If in the case of muscle-tensive headaches the removed or denied fantasies concern the general theme of unconsciously experienced aggression as dangerous, on the level of explicit expressiveness, going to the depths of understanding these clinical pictures, the therapist will also have to explore the metaphors with which such patients describe their discomfort, because in them are hidden the “specific fantasies” of existential vicissitudes not processed at the conscious level. Quite different will be, for example, to speak of one’s headache as a “burning pain” or “constricting like a vice” or “piercing as if so many pins were pricking me” or “like an unbearable weight crushing me, etc.” because the choice of such terminologies, springing from the depths of the unconscious, hints at different emotions, each of which will refer to analogical meanings to be traced back to very specific traumas (Frigoli, 2020, p. 350).

Through analogy and symbol, therefore, Ecobiopsychology deals with patients’ clinical history, their traumatic vicissitudes, painful events of existence, dreams, behaviors and habits, trying to build a coherent field based on the importance of the archetypal Self as an ordering factor of bodily events and psychic images parallel to them. This coherent field of images, derived from emotions originated, according to neuroscience, in the depths of the body, then represented in feelings activated by the limbic system, to be-



come ultimately *speech* through activation of the cerebral cortex (Damasio, 2012, p. 140 ss.) (Damasio, 2018, p. 170 ss.).

Thus, knowledge by images is empathic in nature, much more primitive than conceptual knowledge; it is organized ontogenetically and phylogenetically through the right hemisphere, which matures earlier than the left, due to its greater connections with the primitive centers of the brainstem and limbic system. Mc Gilchrist shows that the right hemisphere tends to see things as whole, and sees them embedded in contexts with other things through the construction of total gestalts or in-formative networks. Preferring novelty and uncertainty it prefers metaphor over literal meaning, and mediates interpretation of the world by making use of empathy, analogy and symbol rather than literal specification of definitions. Therefore, it can be said that the right hemisphere is more interested in non-literal and connotative meaning than the left hemisphere, which specializes in the "denotative" language proper to science (Mc Gilchrist, 2009) (Shore, 2019). Given these premises, the ecobiopsychological therapist, in the intersubjective encounter with the patient, will be able to experience attitudes and emotional styles intended to repair the traumas that were experienced by the patient as unbearable and unspeakable, so that the same can be made representable in new constructs accessible to language. If health is represented by a dynamic balance of the subject belonging to the web of life, illness should always be considered an "in-formative disequilibrium" with which the therapist should be able to confront in order to repair it (Biava, Frigoli, Laszlo, 2014, p. 51 ss.).

This means that all information must be decoded in the dual code of sign and symbolic meaning in order to bring the system-man back into balance with himself and the webs of life. The therapist working according to this criterion must confront the sub-symbolic universe of the patient's body, allowing it the possibility of expression in the non-verbal symbolic universe of images, up to the verbal symbolic of language, in order to find among these different domains of human

experience that in-formative "coherence" expression of typical arche activity. It is only through knowledge of these steps that it may be possible for the psychotherapist to lay the foundations of a new epistemological framework in which mind, body and nature are part of a single in-formative field, described by quantum physics as Field-A.

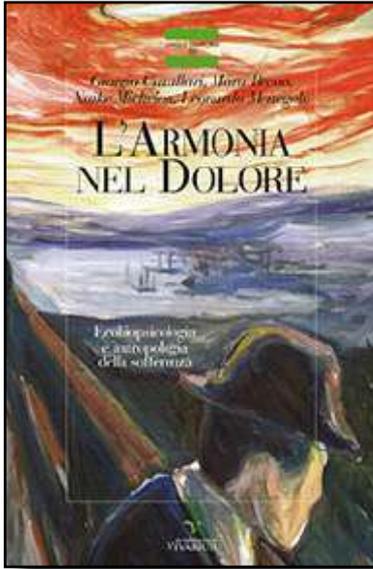
In therapy, it is necessary the communication between patient and therapist takes place from right brain to right brain, because it is only in this way that dismantling of the patient's anti-totality defenses can take place. Because of the plasticity of the brain, it is necessary for such repair to take place more than by the technical vocabulary, by the therapist's metaphor, analogy and symbols, the only tools that can repair the patient's implicit experiences dissociated by trauma.

From all that has been expressed so far, there emerges the need for new "informational therapies" that are able to enable a complex approach to the patient in which pharmacological and nonpharmacological interventions (use of biological substances), complementary medicines and psychotherapy can intersect and intervene harmoniously on the individual, taking into account the entire information network and the inseparability of mind and body. Such an assessment would make it possible to create *ad personam* interventions, in which treatment is aimed at negentropically reordering, through precise messages, the entire psychosomatic system, integrating unconscious emotions with conscious ones.

The relationship is thus the cornerstone of informational therapy, on the condition that it does not limit itself to exploring only the Ego complex, but aspires to focus on the search for the self, always reflecting that the treatment of the stormy emotions that are generated when the soul is confronted with the history of the body, can be alleviated when the connections between affect and image, between present and past, are recreated, the only ones capable of allowing the Ego to no longer feel estranged from the commands of the Self.

## References

- Aczel, A. D., (2004). *Entanglement. Il più grande mistero della fisica*. Milano: Cortina.
- Biava, P.M., Frigoli D., Laszlo E., (2014). *Dal segno al simbolo. Il Manifesto del Nuovo Paradigma in Medicina*. Bologna: Persiani.
- Bohm, D., (1993). *The Undivided Universe*. London: Routledge.
- Capra, F., Luisi P.G., (2014). *Vita e Natura. Una visione sistemica*. Sansepolcro-Arezzo: Aboca.
- Damasio, A., (2012). *Il Sé viene dalla mente*. Milano: Adelphi.
- Damasio, A., (2018). *Lo strano ordine delle cose*. Milano: Adelphi.
- Frigoli, D., (2010) (a cura di). *Psicosomatica e simbolo. Saggi di Ecobiopsicologia*. Roma: Armando.
- Frigoli, D., (2013). *La fisica dell'anima. Riflessioni ecobiopsicologiche in psicoterapia*. Bologna: Persiani.
- Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima. Fondamenti di Ecobiopsicologia*. Roma: Magi.
- Frigoli, D., (2020). L'archetipo del Sé e l'Ecobiopsicologia, in *Ricerca psicoanalitica*, vol 31, n. 2, Anno XXXI, <https://doi.org/10.4081/rp.2020.278>
- Frigoli, D., (2024). *Il Telaio incantato della Creazione. Dalla particella elementare all'alchimia dell'Anima*. Milano: Mimesis.
- Yu-Lan, F., (1948). *Storia della filosofia cinese*. Milano: Mondadori.
- Heidegger, M., (1976). *Essere e Tempo*. Milano: Longanesi.
- Igino, Guidorizzi G. (a cura di), (2000). *Miti*. Milano: Adelphi.
- Jacobi, J., (1971). *Complesso, Archetipo, simbolo*. Torino: Boringhieri.
- Jung, C.G., (1928). *L'io e l'inconscio*. Torino: Boringhieri.
- Jung, C.G., (1947-1954)., *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, Opere, Vol. VIII. Torino: Boringhieri.
- Laszlo, E., (2009). *La scienza e il Campo Akashico*. Milano: Urra.
- Maldacena, J., (2013). *The Firewall Paradox*. New York: Times.
- Maturana, H., Valera F., (1987). *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti.
- Mc Gilchrist, J., (2009). *The Master and his Emissary. The Divided Brain and the Making of the Western World*". New Haven: Yale University Press.
- Shore, A.N., (2019). *The Development of the Unconscious Mind*. New York: W.W. Norton.
- Zanasi, F., Igino G.G., (2015).: *L'inquietudine*. <http://www.homunculus.org/>



### L'ARMONIA NEL DOLORE

di Giorgio Cavallari, Mara Breno, Naïke Michelin, Leonardo Menegola

È vano pensare di potere fuggire dal dolore, perché rimuoverlo o negarlo correndo come molti fanno verso stili di vita maniacalmente eccitati e narcisisticamente esaltati ha risultati "patologici". Davanti al dolore è però anche eticamente inaccettabile la resa nichilistica e anche l'insidioso ingaggio masochistico. In questo libro suggeriamo una strada, l'inizio di un percorso dove la speranza si possa collegare con il realisticamente possibile, e dove il prendersi cura del dolore non significhi solo lenirlo o recuperare funzioni compromesse, ma anche darvi un senso, cogliervi una possibile lettura simbolica.

**Guarda l'intervista al Dott. Cavallari**

[http://www.z3xmi.it/pagina.phtml?\\_id\\_articolo=13969-Scuola.-Il-sasso-lanciato.-Intervista-a-Giorgio-Cavallari,-psicoterapeuta.html](http://www.z3xmi.it/pagina.phtml?_id_articolo=13969-Scuola.-Il-sasso-lanciato.-Intervista-a-Giorgio-Cavallari,-psicoterapeuta.html)



### LE FORME DEL MALE

di Giorgio Cavallari e Simona Gazzotti

A volte i pazienti ci portano un "male" che non appare legato a eventi traumatici. Si tratta di nodi problematici cronicizzati riguardanti la vita affettiva e relazionale, la famiglia, la dimensione lavorativa e sociale. Vi è poi un tipo di "male" che si palesa come assenza di "senso". Vi è infine un tipo di "male" che in terapia non combattiamo, in quanto "non viene per nuocere". È quella parte di "Ombra" che c'è in tutti noi. Senza prospettiva simbolica, la lotta fra il bene e il male, la intenzionalità protesa al bene, la possibilità di riparare (essenza dell'azione terapeutica) rischiano di collassare sotto l'impatto troppo realistico, concreto, materiale del male.



### LA BELLA ADDORMENTATA E LA BESTIA

di Sara Solbiati

In ogni relazione di coppia siamo almeno in quattro: l'amante femminile e il suo Animus (parte maschile inconscia), l'amante maschile e la sua Anima (parte femminile inconscia). In quattro, quindi, si attraggono, si cercano, si chiamano nella folla di partner possibili. Come ci scegliamo? Due protagoniste, Lisa e Amanda, a un tavolo iniziano una serata. Allo stesso tavolo si sederanno donne e uomini, dei e dee, personaggi e archetipi. Tutti a porsi la stessa domanda: chi è la bella e chi la bestia? Sara Solbiati si rivolge a chiunque senta di aver amato in abbondanza o in eccesso e, passando attraverso le storie raccontate dai protagonisti e dalle protagoniste, propone un'analisi del problema della violenza di genere e una possibile soluzione: ogni genere deve approfondire il rapporto col suo Animus o con la sua Anima e prevenire in questo modo la degenerazione nel narcisismo per il maschile e dipendenza affettiva per il femminile.

# GLOSSARIO

Consulta tutte le voci a questo [link](#)

**ANALOGIA.** In senso etimologico indica una proporzione la quale a sua volta stabilisce un rapporto fra due termini di una o più coppie di dati. Nel prefisso ana della parola analogia, si nasconde l'idea di ripetizione, di cadenza, quasi ritmica di eventi nascosti, che sono strutturati da un dinamismo specifico insito in questo termine. Molte parole greche mostrano questa prerogativa (anamnesi, anabolismo, anabase) e in tutte è rintracciabile la presenza di un "moto" che si ripete, cioè di un ritmo. Concettualmente pertanto, l'analogia è un legame che unisce i vari aspetti entro cui si svolge l'esistenza sottomettendoli a un identico ritmo, tale da trasfigurarli nella creazione di una nuova dimensione di una realtà più allargata. «Nel pensiero simbolico numerose forme esistenziali possono essere considerate come analoghe a patto che siano sottomesse almeno transitoriamente al medesimo ritmo. Tale analogia permane anche quando gli oggetti coordinati ritmicamente appartengono ad ordini completamente diversi (quando ad esempio si associano determinati lineamenti di un volto umano alla testa di un uccello), poiché l'esperienza simbolica non si fonda sul pensiero concettuale; essa infatti è attuata essenzialmente con una intuizione estetica immediata... così le idee e gli oggetti più diversi, riuniti grazie a un ritmo comune finiscono col formare in noi un insieme semi-cosciente che è linguisticamente inesprimibile ma caratteristico dell'esperienza simbolica... è così che il passato potrà divenire presente, gli elementi tra loro eterogenei saranno resi omogenei, e trasparirà il loro substrato ritmico comune. Ora, se l'uomo si dimostra capace di afferrare le analogie create da un ritmo comune, il simbolo può divenire mediazione fra tale uomo e la forza simboleggiata... il simbolo, che in virtù delle analogie abbraccia i piani più diversi, offre anche agli esseri umani la possibilità di incorporare la loro propria attività nel ritmo comune, e perciò stesso, di oltrepassare il proprio pensiero concettuale partecipando secondo un modo puramente ritmico a tale nuova realtà» (Marius Schneider). L'analogia è dunque la "funzione" del simbolo che accostando in modo originale, ma sensato significati tra loro in precedenza non legati, genera un sentimento di estatico stupore, riflesso emotivo della novità della costruzione operata dall'intelletto con la temporanea sospensione del giudizio razionale. Oltre che una funzione di armonizzazione di contenuti differenti, l'analogia ha un significato più generale di sintesi, in quanto riunisce aspetti della realtà fra loro apparentemente separati in modelli unitari base e fondamento del pensiero creativo.

**ANALOGIA VITALE.** L'analogia intesa come proporzione quando viene applicata ai fenomeni vitali riguardanti sia il corpo dell'uomo che le forme significative del mondo vivente, assume le caratteristiche specifiche di vitalità. In questa prospettiva il corpo dell'uomo non sarà più considerato come una forma statica condensante al suo interno una psiche a lui estranea, bensì come uno spazio vitale, una forma simbolica, capace di riflettere nella propria struttura l'accadere dinamico e funzionale non soltanto delle energie soggettive, ma anche di quelle più complesse pertinenti alla dimensione degli archetipi e della filogenesi. Attraverso un metodo, quello dell'analogia vitale, sarà possibile correttamente stabilire delle analogie funzionali fra il corpo dell'uomo, i suoi organi e il mondo per risalire al significato simbolico delle funzioni filogenetiche coinvolte. Ad esempio, la funzione respiratoria presente negli esseri viventi e nell'uomo attraverso l'aspetto concreto del polmone, delle branchie, della pelle, etc., potrà essere confrontata con la funzione respiratoria del mondo vegetale attraverso la forma concreta della foglia, evidenziando fra ambiti differenti una loro possibile relazione che potrà avere dei riflessi di spiegazione nella patologia. Infatti, per quanto riguarda i gas respiratori O<sub>2</sub> e CO<sub>2</sub>, ciò che per il mondo vegetale è il prodotto catabolico, l'O<sub>2</sub>, nel mondo animale è l'aspetto anabolico e viceversa per quanto riguarda la CO<sub>2</sub>. Nell'asma bronchiale, patologia dominata da una difficoltà all'espiazione della CO<sub>2</sub>, questa aumenterà nel sangue in misura leggermente superiore rispetto al normale. Ciò significa sul piano concreto e simbolico che l'asmatico aumentando la CO<sub>2</sub> disciolta nel sangue si comporterà sul piano filogenetico evidenziando un processo di respirazione che rimanda agli aspetti più regressivi della sua ancestralità, testimoniando così un bisogno di dipendenza molto arcaico.

**ARCHETIPO.** Termine utilizzato nella filosofia tardo-ellenistica per indicare il modello originario delle forme di cui le cose sensibili non sono che copie. Questo concetto ha trovato un utilizzo moderno nella psicologia analitica junghiana, sotto forma di rappresentazioni archetipiche collocate nello strato più basso dell'inconscio collettivo. Gli archetipi, scrive Jung, sono forme a priori che organizzano l'esperienza, veri e propri «ordinatori di rappresentazioni» e «modelli di comportamenti innati» che precisa con un es. «il pulcino non ha imparato il modo in cui uscirà dall'uovo; esso lo possiede a priori». Essi sono possibilità ereditarie di rappresentazioni formatesi via via in base alle esperienze accumulate nella ascendenza genealogica, che si incrociano nell'esistenza con il contenuto che l'individuo ricava a posteriori dal proprio ambiente. Conoscere questi modelli significa conoscere le basi fondamentali del comportamento umano e della psiche. L'ecobiopsicologia rintraccia l'archetipo nel corpo attraverso il concetto di "funzione d'organo", analoga nel corpo e nella formazione degli organi alla componente archetipica "organizzatrice" di rappresentazioni che Jung riscontra nella psiche. Nella materia vi sono funzioni archetipiche che, nell'evoluzione filogenetica, hanno assunto varie forme dai primi batteri fino al corpo dell'uomo: conoscerle significa riappropriarsi del linguaggio della vita, e soprattutto della comprensione della fisiologia e della patologia d'organo, potendo rispondere a una questione aperta: perché un individuo somatizza in un determinato organo e non in un altro?

**CAMPO ARCHETIPICO.** Indica la componente energetica dell'archetipo che esercita la propria influenza sullo spazio e il tempo creando le immagini archetipiche. Questo campo, a differenza dei campi fisici come il campo gravitazionale e l'elettromagnetico, non dipende dallo spazio tempo ed è in riferimento all'azione dell'archetipo. Si manifesta con effetti singolari parapsicologici e nei fenomeni sincronici. Nella psicoterapia il campo archetipico modella le relazioni terapeutiche e apre i protagonisti della relazione all'attività dei loro "corpi sottili".

**CAMPO ECOBIOPSIKOLOGICO.** Nella terapia il campo ecobiopsicologico costituisce il luogo simbolico in cui compare l'"oggetto di indagine", sia esso un paziente o un fenomeno psicologico, che viene considerato in relazione all'ambiente globale di cui è partecipe, costituendo con esso una totalità di fenomeni coesistenti che interagiscono fra loro.



L'analisi dell'"oggetto" apre la psiche alla dimensione degli eventi sincronici che costellano la totalità del campo e può aprirsi, grazie alle "analogie vitali" alla comprensione dell'*Unus Mundus*.

**CAMPO PSI o CAMPO AKASHICO di LASZLO.** Corrisponde al campo di punto zero o campo di vuoto quantistico, e viene definito come l'olocampo della natura, perché da esso si generano tutte le cose esistenti nell'universo attraverso una in-formazione continua.

**COMPLESSITÀ** (approccio sistemico-complesso). Se l'oggetto semplice può essere pensato solo come un'unità elementare, che può essere isolata dal suo ambiente in maniera chiara, il problema della complessità è relativo ai fenomeni che non sono riconducibili agli schemi semplici dell'osservatore. Pertanto si deve supporre che la complessità si presenta agli occhi dell'osservatore sotto forma di oscurità, incertezza, ambiguità o anche di paradosso. Il termine *complexus* è participio passato del verbo latino *complector* che significa comprendere, tenere assieme, e questo rimanda ai concetti di relazione e di organizzazione. Complesso non significa dunque complicato, ma semmai lo studio dei sistemi organizzati. Secondo Edgar Morin, la realtà, o ciò che consideriamo tale, è così vasta da porsi al di là della comprensione offerta dalla scienza tradizionale. Infatti, il modello che ci permette di descrivere in modo nuovo la realtà deve «soddisfare a numerosissime condizioni per essere tale: deve collegare l'oggetto al soggetto e al suo ambiente; deve considerare l'oggetto non come oggetto ma come sistema-organizzazione che pone i problemi complessi dell'organizzazione; deve rispettare la multidimensionalità degli esseri e delle cose; deve lavorare-dialogare con l'incertezza, con l'irrazionale; non deve più disintegrare il mondo dei fenomeni ma tentare di renderne conto mutilandolo il meno possibile; insomma deve impegnare la mente verso una logica descrittiva non più lineare ma circolare». In sintesi, dato che la logica descrittiva del simbolo è circolare, l'approccio simbolico applicato ai fenomeni complessi permette una descrizione degli stessi senza mai chiudere i concetti, senza spezzare le sfere chiuse e senza dimenticare le totalità integratrici.

**COMPLESSO.** Jung derivò la concezione dei complessi dal test di associazione verbale, che implicava un ritardo delle risposte da parte dei pazienti quando erano stimolati da parole chiave cariche di tonalità affettiva. Il complesso è caratterizzato da un nucleo emotivo e si costella in immagini e comportamenti dotati di forte compattezza e che dispongono di un grado relativamente alto di autonomia. Nella coscienza il complesso si presenta come un "corpo estraneo" animato che sottomette l'autonomia della vita psichica al suo imperio.

**COSCIENZA QUANTICA.** Lo studio della coscienza può essere affrontato, secondo l'epistemologia più attuale da quattro punti di vista: l'aspetto religioso metafisico, l'aspetto scientifico delle neuroscienze, l'aspetto psicodinamico legato all'inconscio, e un quarto in cui confluiscono gli sforzi di tutti. A quest'ultima categoria appartiene lo studio dell'Ecobiopsicologia che intreccia tutti questi aspetti connettendoli agli studi più recenti della meccanica quantistica, attraverso la funzione energetica informativa del simbolo e dell'analogia vitale.

**ENTANGLEMENT.** Termine inglese che significa "intreccio", per esprimere come nella fisica quantistica tutte le particelle elementari siano fra loro collegate. Oggi i fisici estendono la natura dell'*entanglement* non soltanto alle particelle elementari, ma anche al mondo naturale e alla coscienza dell'uomo, fra loro "intrecciati" in una realtà olografica.

**EPIGENETICA.** Studio delle modifiche ereditabili nelle funzioni dei geni, che hanno luogo senza cambiamenti della sequenza del DNA. Essa esamina le fonti che controllano l'espressione genica o la loro soppressione, e i flussi energetici che modulano l'attività genetica in funzione dell'ambiente.

**IMMAGINE ARCHETIPICA.** Si distingue dalla fantasia che ha un valore solo soggettivo, per il fatto che l'immagine archetipica è una creazione della funzione attiva dell'archetipo e si presenta agli occhi della coscienza come costruita da simboli. Nell'impostazione ecobiopsicologica l'immagine archetipica contiene sempre un "condensato" di aspetti che sono da ascrivere all'attività del corpo e delle sue funzioni, per cui in ogni immagine archetipica va ritrovato l'aspetto infrarosso del corpo e il corrispondente aspetto della psiche, ultravioletto.

**SÉ.** Il termine Sé acquista il suo significato a partire dall'ambito teorico di riferimento. Nel contesto dei vari orientamenti il Sé assume il suo valore come nucleo della coscienza autoriflessiva, il quale possiede una continuità nel corso dei cambiamenti psichici e somatici dell'esistenza individuale e riassume la totalità delle istanze psichiche relative alla propria persona in contrapposizione alle relazioni oggettuali. È Jung che con la psicologia analitica introduce una relazione Io-Sé facendone l'asse portante della sua concezione della psiche, dove il Sé assume il valore del centro della totalità della vita psichica in cui l'Io è incluso; più precisamente il Sé essendo il centro e il perimetro che abbraccia coscienza e inconscio insieme, è la totalità della vita psichica, laddove l'Io che noi sperimentiamo nella vita si colloca come centro della coscienza. Questa concezione del Sé introduce l'idea di un rapporto Io-Sé finalistico, che si concretizza nella potenzialità per ogni singolo individuo di realizzare il proprio progetto che Jung chiama percorso di individuazione.

**SÉ PSICOSOMATICO.** L'Ecobiopsicologia introduce il termine Sé psicosomatico estendendo il concetto del Sé junghiano alla totalità psicosomatica dell'individuo, laddove il Sé psicosomatico non è solo il fattore di ordine delle immagini psichiche (ultravioletto), ma anche fattore di ordine della relazione fra queste immagini e i corrispondenti eventi corporei ad essere correlati (infrarosso) il Sé psicosomatico è responsabile del continuum infrarosso-ultravioletto.



### SAL O DEL SALE DELLA VITA

*Esplorazioni analitiche della materia e del simbolo di Alda Marini*

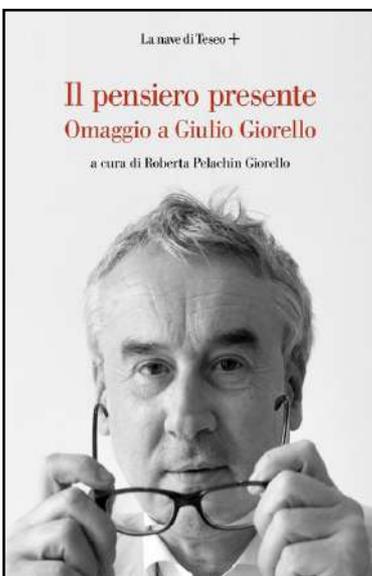
L'Autrice esplora il tema del sale in un percorso che dalla materia, custode della natura delle cose, passa alle metafore del senso comune, quindi le fiabe, le sacre scritture, l'alchimia per giungere alla psicoanalisi. Qui il sale compare nei sogni dei pazienti, amplificandone il valore simbolico, ma compare anche nel corpo, che parla ed esprime i medesimi significati in modo concreto attraverso sintomi e malattie connessi alle proprietà di questa sostanza. Nella stanza dell'analisi il sale acquista un senso nuovo e anche la malattia del corpo, come quella dell'anima, trova una risposta che crea armoniche corrispondenze con i temi di fondo del paziente e il sale diventa una metafora della soggettività.



### CORPO DEMATERIALIZZATO E CORPO SOTTILE

*La psicoterapia online e il costellarsi dell'immaginario di Alda Marini*

Noi terapeuti diventiamo, nelle sedute on-line, anche la stanza d'analisi. Siamo noi che la materializziamo con il nostro immaginario, che ricostruiamo il luogo oltreché il senso.



### IL PENSIERO PRESENTE. OMAGGIO A GIULIO GIORELLO

a cura di Roberta Pelachin Giorello, con un contributo di Alda Marini

La straordinaria avventura del pensiero di Giulio Giorello, raccontata dalle voci e dalle testimonianze di chi lo ha incontrato e ne ha condiviso le appassionante esplorazioni tra filosofia, scienza e impegno civile.

# ATTIVITÀ PSICOTERAPEUTICA

## Medicina Psicosomatica e Psicoterapia Ecobiopsicologica

La diagnosi Ecobiopsicologica nel rispetto della completezza dell'essere umano, della sua originalità e autenticità, consente di mantenere costantemente presente l'importanza della relazione che il corpo intrattiene con la psiche e con gli aspetti culturali e sociali. L'essere umano, così concepito, è inserito in reti più ampie quali la famiglia, la società e la cultura, che a loro volta fanno parte di un grande ecosistema naturale, in cui tutte le parti che lo compongono si corrispondono fra loro.

L'attività psicoterapeutica è rivolta agli aspetti preventivi e terapeutici del disagio psicosomatico e psicosociale. Gli interventi terapeutici, secondo il metodo ecobiopsicologico, saranno effettuati dopo una prima visita nella quale saranno specificati l'indirizzo e la strategia di intervento, al centro della quale si evidenzieranno sia la dimensione del conflitto, sia la dinamica relazionale dell'utente, in vista del suo progetto evolutivo.

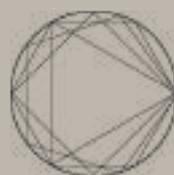
### NELL'AMBITO DELLA PREVENZIONE SONO ATTIVI I SEGUENTI INDIRIZZI:

- Prevenzione disagi dell'adolescenza
- Supporto psicologico nell'accompagnamento alla genitorialità
- Problematiche della sessualità e della fecondazione assistita
- Counseling in ambito familiare, scolastico e lavorative
- Test Psicodiagnostici
- CTU e CTP per problemi di separazione, divorzio e affidi, e per problemi assistenziali

### NELL'AMBITO DELLA TERAPIA SONO ATTIVI I SEGUENTI INDIRIZZI:

- Psicoterapia INDIVIDUALE a orientamento psicodinamico per adulti, preadolescenti e adolescenti, coppie
- Psicoterapia DI GRUPPO a orientamento psicodinamico
- Psicoterapia dei disturbi psicosomatici, alcuni esempi dei diversi apparati:
  - Tegumentario (orticaria, dermatiti, herpes, psoriasi ecc.)
  - Digerente (reflusso, gastrite, colon irritabile, pancreatite ecc.)
  - Respiratorio (asma, bronchiti, riniti, laringiti ecc.)
  - Muscolo-scheletrico (cervicalgia, lombalgia, tendiniti ecc.)
  - Circolatorio (pressione alta o bassa, aritmie, vene varicose ecc.)
  - Sistema immunitario (allergie, artrite reumatoide, psoriasi, vitiligine ecc.)
  - Escretore (calcoli renali, cistite, ecc.)
  - Genitale e riproduttivo (varicocele, ovaio policistico, endometriosi, problemi legati alla sessualità, candida, ecc.)
  - Endocrino (Ipo o ipertiroidismo, diabete mellito, ecc.).Una sezione a parte viene dedicata per l'oncologia
- Psicoterapia del trauma e EMDR
- Tecniche di rilassamento
- Massaggio shiatsu
- Psicoterapia di sostegno individuale e familiare in ambito oncologico.

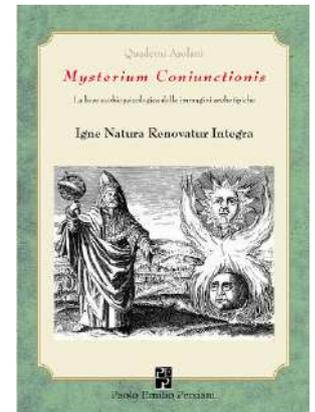
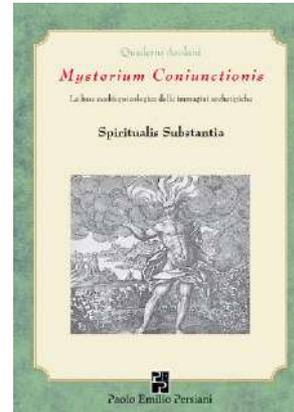
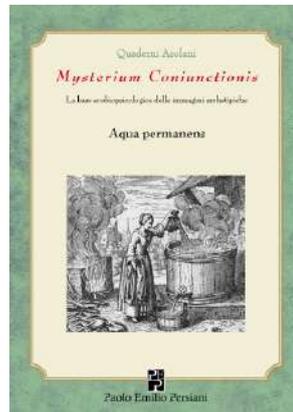
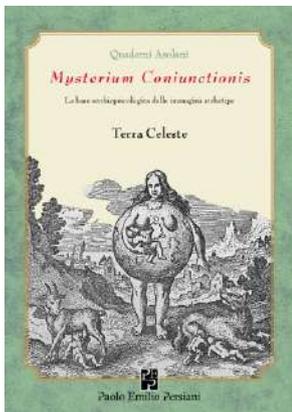
A questo [link](#) sono elencati i professionisti che collaborano, sostengono e condividono l'approccio ecobiopsicologico. Oltre ai Docenti della Scuola, i terapeuti per i quali è certificato il processo di supervisione con metodo ANEB sono riconoscibili dalla dicitura "IN FORMAZIONE CONTINUA ANEB".



ASSOCIAZIONE  
NAZIONALE  
ECOBIOPSICOLOGIA

# MYSTERIUM CONIUNCTIONIS

LA BASE ECOBIOPSIKOLOGICA DELLE IMMAGINI ARCHETIPICHE



### Quaderni Asolani

*a cura di ANEB - Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia*

Gli studi sull'immaginario hanno sempre oscillato fra due posizioni estreme: quella di considerarlo come un "luogo" psichico dominato da una logica riduttiva dove il linguaggio specifico risponde a criteri deterministici, e la posizione opposta, secondo la quale le immagini simboliche fanno riferimento al rapporto con gli archetipi. L'ermeneutica ecobiopsicologica si situa in uno spazio nuovo, intermedio, che cerca di conciliare gli aspetti degli istinti corporei e le immagini corrispondenti di tipo psichico. L'immaginario che ne emerge è assai simile a quello degli alchimisti, dove non c'è separazione fra la dimensione corporea della "materia prima" e gli aspetti più "sottili" delle immagini psicologiche. La rivisitazione del grande lavoro di Gaston Bachelard e del suo metodo di studio dei quattro elementi – Terra, Acqua, Aria, Fuoco – condotta secondo il metodo ecobiopsicologico ci permette di esplorare più a fondo la totipotenzialità della funzione archetipica, con il vantaggio di integrare nella psiche anche gli aspetti della materia, come necessità indispensabile all'equilibrio psicosomatico della nostra soggettività.

**Autori:** *Alessandra Bracci, Mara Breno, Giorgio Cavallari, Diego Frigoli, Alda Marini, Silvana Nicolosi, Raffaele Toson, Maria Pusceddu, Anna Villa*

---

# ECOBIOPSICOLOGIA

**L'**Ecobiopsicologia si propone come una scienza sistemico-complexa, capace di legare in un *contuum* unitario tanto le informazioni dell'ambiente naturale, quanto i loro riflessi biologici e psicologici presenti nell'uomo, per riscoprire quell'ideale *sapientia naturalis*, che è il codice espressivo della saggezza della vita. Il suo linguaggio è costituito dall'uso dell'«analogia vitale» e dei simboli, in grado di cogliere le relazioni fra «l'infrarosso» degli istinti e della materia con l'«ultravioletto» delle immagini archetipiche. Il suo fine è di trasformare la logica della coscienza dell'lo nella direzione della scoperta del Sé. L'Ecobiopsicologia, recuperando gli antichi insegnamenti della filosofia ermetica e degli alchimisti, integrandoli con le recenti scoperte della scienza e della psicologia, si sforza di «seguire la Natura» non in modo ideale ed arcaico ma effettivo e manifesto. Un antico alchimista, il Cosmopolita, affermava «Scrutatores Natural esse debent qualis est ipsa Natura, veraces, simplices, patientes, constantes, ecc; quod maximum, pii, Deum timentes, proximo non nocentes [...]» («Gli Indagatori della Natura debbono essere tali qual è la stessa Natura, veritieri, semplici, pazienti, costanti, etc; e specialmente pii, timorosi di Dio, che non nuociano al prossimo [...]»). Per questo abbiamo designato con il termine di *Materia Prima* gli scritti di questa rivista, che rappresentano tutti, in misura maggiore o minore, il tentativo serio di ogni operatore di distillare quella *sapientia naturalis*, definita come la «Diana ignuda» e splendente dell'*Anima Mundi*. Se la *Prima Materia* rappresentava la massa oscura degli elementi della vita e caos istintuale, la *Materia Prima* stava a significare la sua trasformazione nella luce «sottile» e spirituale della coscienza amplificata. L'augurio per il lettore diventa allora che l'*Artista*, nascosto nella sua anima, meravigliato della palese bellezza dell'*Anima Mundi* possa andare oltre le parole scritte per seguire la propria via infallibile, rappresentata, per tutti i cavalieri erranti, immersi nella tensione della ricerca della «consapevolezza», dal mantenersi in tutta umiltà sempre *fedeli d'amore*.

---

## MATERIA PRIMA

Periodico telematico a carattere scientifico dell'Istituto ANEB - Via Vittadini, 3 - 20136 Milano

Anno XIV - n. XXIV - Dicembre 2024

ISSN: 2282-2186

**Direttore Responsabile:** Diego Frigoli

**Direttore Editoriale e Direttore Scientifico:** Giorgio Cavallari

**Comitato Scientifico:** Mara Breno, Sonia Colombo, Simona Gazzotti, Alda Marini, Naike Michelon, Valentina Rossato

**Capo redattori:** Alessandra Bracci, Aurelio Sugliani

**Redazione:** Giuliana Grippo, Francesca Licata, Elisa Leone, Silvia Malavisti, Marianna Nobile, Costanza Ratti, Giada Scifo, Giulia Volonterio

**Editing Immagini:** Sara Carretta

**Editing Testi:** Elisa Di Pierro

**Editing Eventi:** Roberta Mosconi

**Edizione inglese a cura di:** Raffaella Restelli

**Editor e Graphic designer:** Diana Pizzagalli

**EDITORE:** ANEB - t. 02 45440080 - email: redazione@aneb.it

**Immagine di copertina:** Odilon Redon, *L'Écllosion*, Paris, Petit Palais, Musée des Beaux-arts de la Ville de Paris, 1910-14 ca

Ulteriori informazioni sono disponibili presso la pagina web dell'istituto: [www.aneb.it](http://www.aneb.it)

In relazione al materiale iconografico presente in questo numero della rivista, per eventuali e comunque non volute omissioni e per gli aventi diritto tutelati dalla legge, l'editore dichiara la piena disponibilità.



ET SIC IN INFINITUM...

© Edizioni ANEB

RECOUR